

Una presenza viva che è comunione in Cristo

di mons. Marco Frisina

La presenza del Risorto alla sua Chiesa non è simbolica o formale, non è un'immagine come le altre in cui ricordiamo che Gesù è in mezzo a noi. La sua presenza costituisce la Chiesa, è per Lui che essa è costituita in unità perché non solo è radunata attorno a Lui ma è unificata in Lui. L'espressione paolina che esplicita questa presenza è molto forte: la Chiesa è il Corpo di Cristo (Col 1,18).

Tutte le diverse modalità di presenza si comprendono a partire da questa comunione della chiesa con Cristo; attraverso questa realtà si celebrano i sacramenti, si compiono i ministeri, si evangelizza il mondo.

Il sacramento eucaristico è il segno più forte di questa presenza in quanto in esso, sostanzialmente e realmente, Cristo vive per la Chiesa e nella Chiesa. Come dice Gesù stesso nel vangelo di Giovanni: "Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me ed io in lui" (Gv 6,56).

I sacramenti ci conformano a lui e ci fanno entrare in comunione viva ed efficace con Cristo Redentore. Il Battesimo ci rende parte del suo corpo, una sola cosa in Lui al di là di ogni umana divisione "poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28).

La coscienza viva di questa unione con Cristo, di questa presenza così straordinaria ci rende capaci di vivere come Cristo, è causa di santità e di grazia, dona la forza alla testimonian-

za dei martiri e dei santi, dona l'energia alla carità e alla predicazione. Per questa comunione lo Spirito Santo scorre attraverso le membra della Chiesa portando ovunque amore e forza, sapienza e comunione.

Per questa presenza straordinaria che è comunione del Corpo mistico noi proclamiamo la Parola di Dio, risentendola risuonare nel Corpo della chiesa e vedendone i frutti di conversione e di salvezza; per questo mistero tutti noi riceviamo la grazia dei sacramenti ed entriamo, attraverso queste mirabili porte, nell'intimità di Dio attingendo alla nostra redenzione. Nei poveri e nei sofferenti il volto di Cristo rifulge, nella testimonianza dura e impegnata del popolo di Dio Cristo si rivela, nella preghiera dei battezzati si rinnova la lode e l'offerta di Cristo al Padre.

Tutti i ministeri e i diversi doni dello Spirito hanno come fine la crescita del Corpo di Cristo (1Cor 12), il nostro sviluppo, la nostra maturazione in vista della configurazione a Cristo Signore. La bellezza del suo volto deve risplendere in quello della Chiesa affinché la sua presenza si manifesti sempre più e riscaldi il cuore del mondo.

Impariamo a riconoscere questa presenza, a cominciare da noi stessi, dal nostro cuore, dove abita dal battesimo la grazia della presenza della stessa Trinità. La comunione con il

Corpo mistico che unisce la Chiesa *in unum* con Cristo, deve ravvivare in noi il desiderio della testimonianza e dell'impegno evangelizzatore, i sentimenti di Cristo sono i nostri la sua vita deve risplendere in noi. La celebrazione dei sacramenti deve essere vissuta non come una astratta ritualità ma come l'espressione di una presenza, i sacramenti ne sono i segni vivi ed efficaci attraverso cui questa presenza comunica a tutti noi la grazia divina. La carità verso i poveri deve divenire la

naturale espressione di chi riconosce in essi le fattezze del Crocifisso, così come l'attenzione premurosa per i peccatori non è che la manifestazione della carità di Cristo che si piega sull'uomo peccatore.

È bello camminare nella storia di ogni giorno, nell'impegno lavorativo quotidiano con la coscienza di viver sempre in comunione con Cristo e di trovare la sua presenza in ogni momento nella realtà luminosa della Chiesa.



Cena di Emmaus, Caravaggio, Londra, National Gallery, sec. XVI

Cristo è presente nell'assemblea

di p. Adriano Garuti, ofm

Sacramento *primordiale* e fondativo di ogni altro sacramento, Cristo trova il suo prolungamento e la sua dilatazione nel suo Corpo, che è la Chiesa, in virtù della stessa economia dell'incarnazione secondo la quale la salvezza non avviene senza l'uomo ma attraverso una mediazione umana.

Ne consegue che la Chiesa non è solo oggetto di salvezza, ma - propriamente in virtù della sua dimensione cristocentrica, che la rende partecipe della "sacramentalità fondamentale" di Cristo -, in Lui è anche "come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1). Come Cristo, nella sua umanità, è il sacramento di Dio, così la Chiesa è il sacramento di Cristo. Attraverso di essa, - che di lui è "quasi l'emanazione e la continuazione altrettanto terrena quanto misteriosa"¹ - egli prolunga la sua opera redentrice, costituendola "come mistero salvifico" nel senso che "continua la sua presenza e la sua opera di salvezza nella Chiesa e attraverso la Chiesa" (DI, 16)².

In realtà Cristo, mandato dal Padre quale "autore della salvezza e principio di unità e di pace", ha fondato la Chiesa, "acquistata con il suo sangue" (At 20, 28; cf. Tt 2, 14), "perché sia per tutti e per i singoli sacramento visibile di questa unità salvifica" (LG 9). Egli continua la sua presenza e la sua azione nella Chiesa, chiamandola a partecipare al suo sacerdozio, alla sua missione profetica e alla sua funzione regale.

Molteplice presenza di Cristo nella Chiesa

Tale presenza di Cristo nella sua Chiesa si concretizza in molteplici aspetti: "Cristo è presente alla sua Chiesa che prega... è presente alla sua Chiesa che esercita le opere di misericordia... è presente alla sua Chiesa pellegrina... alla sua Chiesa che predica... che regge e governa il popolo di Dio... è presente alla sua Chiesa che celebra il sacrificio della Messa e amministra i sacramenti... Ma ben altro è il modo, veramente sublime, con cui Cristo è presente alla sua Chiesa nel sacramento dell'Eucaristia"³.

Con questo richiamo alla particolare presenza di Cristo nell'eucaristia, Paolo VI intende soprattutto respingere le diverse spiegazioni riduttive della presenza eucaristica che presentavano la transustanziazione, ossia il mutamento della sostanza del pane e del vino nel corpo e nel sangue di Cristo, nel senso di "transignificazione" o "transfinalizzazione", mettendo a rischio la dottrina della presenza reale di Cristo nell'Eucaristia. Però lo stesso Pontefice sottolinea anche la presenza di Cristo nella assemblea che celebra l'Eucaristia: "Cristo è presente alla sua Chiesa che in nome suo celebra il Sacrificio della Messa". La stessa realtà è stata espressa anche dalla *Istruzione generale del Messale Romano* (1969)⁴.

È precisamente a questa particolare presenza di Cristo nella comunità raccolta per la celebrazione eucaristica che sono dedicate le considerazioni che seguono.

La presenza di Cristo nella celebrazione eucaristica

Se Cristo è presente ovunque due o tre dei suoi discepoli si trovano riuniti nel suo nome (cf. Mt 18, 20) e in particolare nelle azioni liturgiche⁵, che costituiscono “il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù” (SC 10), egli è presente soprattutto nell’assemblea eucaristica⁶, riunita a compiere, ciascuno secondo la propria condizione, “il servizio sacerdotale”, quale partecipazione al sacerdozio di Cristo. Infatti, la celebrazione eucaristica, che perpetua il sacrificio di Cristo, “esige che vi sia in essa, come sulla croce, la stessa vittima, lo stesso sacerdote e lo stesso atto sacrificale (DS 1739-1741: 1743), così come egli stesso volle celebrarlo nell’ultima cena”⁷.

Se l’assemblea liturgica in quanto tale è segno della presenza di Cristo, a maggior ragione Cristo è “presente nel Sacrificio della Messa... nella persona del ministro” (SC 7). Il sacerdote è infatti “strumento vivo di Cristo eterno sacerdote” (PO 12), offre in suo nome il sacrificio e pronuncia in suo nome le parole consacratrici; agisce *in persona Christi*, in virtù di una “specificata, sacramentale identificazione col sommo ed eterno Sacerdote, che è l’autore e il principale soggetto di questo suo proprio sacrificio, nel quale in verità non può essere sostituito da nessuno” (EE, n. 29)⁸. In tal modo, il sacerdote sostiene “la parte di Cristo, al punto di essere la stessa sua immagine”⁹. Le parole che egli pronuncia “non si riferiscono al celebrante, ma a Gesù Cristo, sommo sacerdote che si serve di un rappresentante umano, reso capace per tale ministero tramite l’ordinazione sacerdotale”¹⁰.

Nella celebrazione eucaristica, memoriale della sua morte e risurrezione, Cristo è presente all’assemblea non solo come eterno Sacerdote, ma anche come vittima che rinnova, in maniera incruenta, il sacrificio della Croce. L’Eucaristia, infatti, perpetua sacramentalmente il sacrificio redentore di Cristo, “in ogni comunità che lo offre per mano del ministro”, effettuando, così, “la nostra redenzione” (EE, n. 12. Cf. LG 3).

Efficacia della presenza di Cristo nella celebrazione eucaristica

L’eucaristia manifestazione e realizzazione della Chiesa

L’istituzione dell’Eucaristia è il “momento decisivo” della formazione della Chiesa (EE, n. 5). Nell’ultima Cena, infatti, Gesù mostra chiaramente la sua intenzione di fondare, mediante la sua presenza prolungata, una comunità di discepoli: il suo sangue versato per la remissione dei peccati, è il sangue della nuova ed eterna alleanza, che sostituisce quella stipulata sul Sinai. L’Eucaristia diventa dunque “la stipulazione di un patto e, come tale, la concreta fondazione del nuovo popolo, che diviene tale attraverso il suo rapporto di alleanza con Dio”; i discepoli “diventano “popolo” attraverso la comunione col corpo e col sangue di Gesù, che è al tempo stesso comunione con Dio”, e l’idea veterotestamentaria dell’alleanza, che Gesù accoglie nella sua predicazione, “riceve un nuovo centro: la comunione col corpo di Cristo”. Pertanto: “il popolo della nuova alleanza diventa popolo a partire dal corpo e dal sangue di Cristo, ed è solo a partire da questo centro che è popolo. Può essere

chiamato “popolo di Dio” perché, per la comunione con Cristo, si apre il rapporto con Dio, che l’uomo non è in grado di stabilire da sé”¹¹.

Nata dal mistero pasquale di Cristo, la Chiesa si concretizza e ri-nasce nella Eucaristia, che di tale mistero è il sacramento per eccellenza, in quanto in essa è rinnovato e “ri-presentato” il mistero stesso¹². Infatti, la rinnovazione del memoriale della Cena¹³ genera continuamente la Chiesa come comunità della nuova alleanza; pertanto la celebrazione dell’eucaristia “è il luogo dell’ininterrotta nascita della Chiesa, nel quale egli [Cristo] la fonda sempre di nuovo”¹⁴, e il luogo dove si realizza “la principale manifestazione della Chiesa” (SC 41).

Non solo nasce, ma dall’Eucarestia la Chiesa “continuamente vive e cresce” (LG 26; EdE, 1 e 34), e “di questo “pane vivo” si nutre” (EdE 7). Pertanto l’eucaristia “racchiude in sintesi *il nucleo del mistero della Chiesa*” (EE 1) e “*si pone al centro della vita ecclesiale*” (EdE 3), in quanto “presenza salvifica di Gesù nella comunità dei fedeli e il suo nutrimento spirituale” (EdE 9). E in realtà la Chiesa fin dall’inizio, oltre che nell’ascolto della parola e nell’unione fraterna, era incentrata nella “frazione del pane” (At 2, 42).

La presenza di Cristo nell’Eucaristia quale fattore di unità

La partecipazione all’eucaristia non rappresenta un fatto religioso puramente individuale, ma ha anche una portata ecclesiale e sociale: “Nella frazione del pane eucaristico partecipando noi realmente al corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con lui e tra noi:

“Perché c’è un solo pane, un solo corpo siamo noi, quantunque molti, che partecipiamo tutti a un unico pane” (1 Cor 10, 17). Così noi tutti diventiamo membra di quel corpo (cf. 1 Cor 12, 27) “e siamo, ciascuno per la sua parte, membra gli uni degli altri” (Rom 12, 5)” (LG 7). La comunione dei singoli fedeli con Cristo comporta, dunque, anche una loro reciproca comunione, che fa di essi il Corpo mistico di Cristo¹⁵, nel quale è “felicitemente espressa e prodotta” (LG 11) l’unità del popolo di Dio. Come sottolinea Giovanni Paolo II, nella celebrazione eucaristica l’assemblea prega: “perché diventiamo in Cristo un solo corpo”¹⁶; e in realtà l’Eucaristia, costruendo la Chiesa, corpo mistico di Cristo “proprio per questo crea comunità fra gli uomini” (EE, n. 27). Anzi, non solo *crea comunione*, ma *educa alla comunione* (EE, n. 40).

Con il Vaticano II, e soprattutto nel magistero e nella teologia postconciliare (cf. in particolare il Sinodo dei Vescovi del 1985), la Chiesa è intesa soprattutto come comunione, a livello sia locale che universale.

La Chiesa è comunione innanzi tutto a livello locale, cioè in quanto “porzione del popolo di Dio” (LG 23; CD 11), che celebra l’Eucarestia riunita attorno al suo Vescovo. In essa infatti “è veramente presente e agisce la chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica” (CD 11).

Nonostante sia epifania e realizzazione della Chiesa, la Chiesa particolare non può essere intesa come una realtà autarchica, perché di fatto non realizza la Chiesa intera e non costituisce tutta la Chiesa di Dio. Essa è invece strutturalmente rinvitata alla comunione con le altre Chiese, ed è proprio la comunione di

tutte le Chiese particolari, unite nel mondo intero che assume il nome di Chiesa universale.

Infatti, come è il principale fattore della comunione a livello locale, così la celebrazione in diversi luoghi dell'unica Eucaristia, nella quale Cristo è presente e rinnova il suo sacrificio, garantisce ed esprime un "peculiare rapporto di "mutua interiorità", perché in ogni Chiesa particolare "è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, Una, Santa, Cattolica e Apostolica""¹⁷. Poiché la Chiesa, nel suo essenziale mistero, è una realtà ontologicamente e temporalmente previa a ogni singola Chiesa particolare, "la formula del concilio Vaticano II: la Chiesa nelle e a partire dalle Chiese, è inseparabile da quest'altra: le Chiese nella e a partire dalla Chiesa"¹⁸.

Grazie alla presenza dello stesso Cristo e dell'intero dono della salvezza in ogni celebrazione dell'Eucaristia, l'unica Chiesa nasce inseparabilmente come *cattolica* e come *locale*.

L'Eucaristia diventa quindi fonte ed espressione dell'unità della Chiesa, unità necessaria per la cattolicità della Chiesa locale, al punto che non può essere Chiesa di Dio quella Chiesa che non è in comunione con le altre Chiese cattoliche, con l'unico corpo di Cristo in tutto il mondo.

Un ultimo aspetto della presenza di Cristo nell'assemblea che celebra l'Eucaristia è la "proiezione escatologica" che la contrassegna (cf. EE, n. 18).

La Chiesa fondata da Cristo "costituisce in terra il germe e l'inizio" del regno di Dio, e "mentre va lentamente crescendo, anela al regno perfetto e con tutte le sue forze spera e brama di unirsi col suo re nella gloria" (LG 5). Tale compimento definitivo della Chiesa tro-

va il suo fondamento in Cristo, che continua la sua presenza nella storia fino al suo ritorno finale. Come aveva predetto e promesso, egli effonde su i suoi discepoli lo Spirito Santo che fa della Chiesa il suo Corpo e lo strumento universale della salvezza, al fine di prolungare la sua opera con un dinamismo ininterrotto. Questa opera prosegue ancor oggi: "sedendo alla destra del Padre, opera continuamente nel mondo per condurre gli uomini alla chiesa e attraverso di essa riunirli più strettamente a sé e, col nutrimento del proprio corpo e del proprio sangue, renderli partecipi della sua vita gloriosa. Quindi la promessa restaurazione che aspettiamo è già cominciata in Cristo... mentre portiamo a termine con la speranza dei beni futuri l'opera a noi affidata nel mondo dal Padre e diamo compimento alla nostra salvezza" (LG 48).

In particolare è l'Eucaristia che rinvigorisce e in certo senso anticipa l'attesa. In ogni celebrazione eucaristica, infatti, l'assemblea, riecheggiando le parole di san Paolo¹⁹, esprime sempre il desiderio della venuta del Signore, che segni il congiungimento definitivo di tutta la Chiesa e di tutta l'umanità con lui: "Annunziamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta"²⁰.

Per questo Giovanni Paolo II può affermare che non solo l'Eucaristia "è tensione verso la meta", ma anche già "pregustazione della gioia piena promessa da Cristo (cf. Gv 15, 11); in certo senso, essa è anticipazione del Paradiso, "pegno della gloria futura". Tutto, nell'Eucaristia, esprime l'attesa fiduciosa che "si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo" (EE, n. 18).

Questa tensione escatologica della Chiesa peregrinante già da ora "esprime e rinsalda la comunione con la Chiesa celeste", precisamente nella celebrazione eucaristica: "mentre noi celebriamo il sacrificio dell'Agnello, ci uniamo alla liturgia celeste" (EE, n. 19). "Non è un caso - rileva Giovanni Paolo II - che nelle anafore orientali e nelle preghiere eucaristiche latine si ricordino con venerazione la sempre Vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo, gli angeli, i santi apostoli, i gloriosi martiri e tutti i santi" (EE, n. 19).

D'altro lato la tensione escatologica vissuta nella celebrazione eucaristica coinvolge tutto il cosmo, anch'esso in attesa della definitiva restaurazione e ricapitolazione in Cristo (cf. EE, n. 19), allorché i "cieli nuovi" e la "terra nuova" "si apriranno ai nostri occhi con la seconda venuta di Cristo" (EE, n. 62)²¹. In tal modo "il sommo ed eterno sacerdote... restituisce al Creatore e Padre tutta la creazione redenta" (EE, n. 8). Tale consapevolezza della venuta del Signore "comporta per quanti partecipano all'Eucaristia l'impegno... di trasformare il mondo secondo il Vangelo" (EE, n. 20).

Conclusione

Abbiamo richiamato l'effettiva presenza di Cristo nell'assemblea che celebra l'Eucaristia, nelle sue diverse modalità.

Tale presenza non può essere tuttavia intesa come una specie di "cristomonismo". Cristo infatti è situato nel disegno divino di salvezza: è l'inviato del Padre e agisce per mezzo dello Spirito Santo. Nonostante l'azione particolare di ciascuna Persona divina, la Chiesa è opera della Trinità: "ogni fase della sto-

ria della salvezza non è sostenuta dall'azione isolata del Padre, o del Figlio o dello Spirito Santo; l'azione Unica di Dio, cioè del Padre per il Figlio nello Spirito Santo, giunge al suo momento storico culminante nell'incarnazione di Cristo e nella storia umana di Gesù"²². Niente nella Chiesa accade senza l'azione indivisibile del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Questo principio si applica anche alla celebrazione eucaristica, che in realtà appare "culmine di tutti i sacramenti nel portare a perfezione la comunione con Dio Padre mediante l'identificazione col Figlio unigenito per opera dello Spirito Santo" (EE, n. 34). In modo particolare l'epiclesi mostra lo Spirito Paraclito come fonte della santità e dell'unità della Chiesa (cf. EE 23-24).

D'altra parte è da evitare anche un "ecclesiocentrismo" di taglio funzionalista, che intende la Chiesa come autosufficiente mediatrice di salvezza, ripiegata su se stessa e sulla sua struttura. In tale visione viene posto in secondo ordine il collegamento della Chiesa con Cristo, con lo Spirito Santo e con l'intera Trinità, che il Vaticano II ha invece recuperato: "Così la Chiesa universale si presenta come popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo" (LG 4).

Indubbiamente la Chiesa svolge un'opera di mediazione nella liturgia, poiché in realtà ogni celebrazione liturgica è opera non solo di Cristo sacerdote, ma anche del suo corpo che è la Chiesa. Ma è l'azione di Cristo che conferisce il valore più alto all'azione della Chiesa: "nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado" (SC 7)²³.

Una chiara consapevolezza della centralità e presenza di Cristo nella celebrazione eucaristica può essere determinante nel superare il rischio di ridurre l'Eucaristia a un semplice banchetto, attorno al quale la comunità "si incontra

in festa", ma a vedere in essa soprattutto la rinnovazione del suo sacrificio sulla Croce. Aiuterà inoltre a evitare tutti quegli apparati folkloristici che non hanno niente a che vedere con il decoro della celebrazione eucaristica.

- ¹ PAOLO VI, *Discorso in apertura del secondo periodo del Concilio Vaticano II* (29 settembre 1963): EV 1, 146*.
- ² Cf. A. GARUTI, *Il mistero della Chiesa. Manuale di ecclesiologia* (Roma 2004), 55-61.
- ³ PAOLO VI, Enc. *Mystione della Messa*, nella quale si perpetua il sacrificio della Croce, Cristo è realmente presente *nell'assemblea dei fedeli* riunita in suo nome, *nella persona del ministro, nella sua parola* e in modo sostanziale e permanente *sotto le specie eucaristiche*.
- ⁵ PIO XII, Enc. *Mediator Dei*: "In ogni azione liturgica... insieme con la Chiesa è presente il suo Divino Fondatore" (DS 3840). Cf. SC 7.
- ⁶ GIOVANNI PAOLO II: in forza dell'Eucaristia "Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente" (Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, n. 15). D'ora in poi si userà la sigla EE, riportandola direttamente nel testo.
- ⁷ F. BOURASSA; *Il sacrificio nella teologia e nella vita quotidiana*, in LATOURELLE, *Vaticano II: Bilancio e prospettive*, I, 710.
- ⁸ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Sacerdotium ministeriale* ai vescovi su alcune questioni riguardanti il ministero dell'Eucaristia, 4 (EV 9, 390).
- ⁹ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Dichiarazione *Inter Insigniores* (1977): EV 5, 2133.
- ¹⁰ M. HAUKE, *L'Eucaristia fonte e culmine della vita cristiana*, in G. BORGONOVO - A. CATTANEO, *Giovanni Paolo Teologo. Nel segno delle Encicliche* (Milano 2003), 264.
- ¹¹ J. RATZINGER, *La Chiesa. Una comunità sempre in cammino* (Cinisello Balsamo 1991), 19-20.
- ¹² Come insegna Giovanni Paolo II, "l'intero *Triduum paschale*... è come raccolto, anticipato e "concentrato" per sempre nel dono eucaristico" (EE, n. 5). Cf. PAOLO VI, Enciclica *Mysterium fidei*: EV 2, 424).
- ¹³ "Fate questo in memoria di me" (Lc 2, 12; 1 Cor 11, 24-25).
- ¹⁴ RATZINGER, *La Chiesa*, 26.
- ¹⁵ "E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata e prodotta l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cf. 1 Cor 10, 17)" (LG 3).
- ¹⁶ Preghiera eucaristica III. Cf. EE, n. 21.
- ¹⁷ CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Lettera *Communio notio* (1992), n. 9: EV 13, 1787.
- ¹⁸ *Ivi*, n. 9: EV 13, 1789.
- ¹⁹ "Ogni volta infatti che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunziate la morte del Signore finché egli venga" (1 Cor 11, 26).
- ²⁰ Acclamazione dopo la consacrazione. Cf. anche l'Embolismo dopo il Padre nostro.
- ²¹ Al riguardo l'Hauke scrive: "La santa messa, celebrata ovunque nel mondo, "unisce il cielo e la terra. Comprende e pervade tutto il creato... il mondo uscito dalle mani di Dio creatore torna a lui redento da Cristo" (*L'Eucaristia fonte e culmine della vita cristiana*, 268-69).
- ²² M. SEMERARO, *Mistero, comunione e missione. Manuale di ecclesiologia* (Bologna 1998), 29.
- ²³ Cf. J. GALOT, *Il Cristo rivelatore, fondatore della Chiesa, principio di vita ecclesiale*, in R. LATOURELLE, *Vaticano II: Bilancio e prospettive venticinque anni dopo (1962/1987)* (Assisi 1987), I, 355.

La presenza di Cristo nella Parola

di p. Giovanni Odasso, crs

La Costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha aperto un orizzonte teologico luminoso e fecondo quando ha presentato tutta la vita liturgica come attuazione, nel tempo, dell'opera "della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio", opera che è stata compiuta dal Cristo Signore nel mistero pasquale della sua morte salvifica e della sua gloriosa risurrezione (cf. SC 5). Dalla prospettiva biblico-teologica, qui delineata, deriva l'affermazione che il Cristo "è sempre presente nella sua Chiesa, specialmente nelle azioni liturgiche" (SC 7). Descrivendo la presenza del Risorto, il testo conciliare sottolinea che essa deve essere compresa non solo in riferimento al sacrificio della messa, ai sacramenti e ai momenti della preghiera salmica, ma anche in rapporto alla proclamazione della Parola: "(Il Cristo) è presente nella sua parola, in quanto egli stesso parla quando nella Chiesa si leggono le Sacre Scritture" (SC 7). Nella sua concisione questa affermazione contiene una ricchezza vitale, che è indispensabile comprendere adeguatamente perché la Chiesa possa vivere la liturgia come culmine e fonte della propria vita di fede e di carità, nella speranza.

1. Presente nella parola del Vangelo

La formulazione del testo conciliare attira subito l'attenzione per

l'orizzonte teologico nel quale si muove e al quale orienta. La locuzione "la sua parola" rinvia innanzi tutto alla parola nella quale si annuncia l'opera salvifica compiuta dal Signore risorto, la parola che proclama il mistero pasquale con il quale il Cristo "morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita" (cf. SC 5). In altri termini, con questa espressione il testo conciliare si riferisce in primo luogo alla parola del Vangelo. In realtà il Vangelo è il lieto annuncio dell'amore fedele e misericordioso del Padre che ha risuscitato Gesù crocifisso e in lui ha inaugurato, nella potenza dello Spirito, il mondo della risurrezione, mondo del quale i battezzati sono resi partecipi, mediante la fede.

Ogni autentica dichiarazione d'amore non è una parola vuota, ma una parola che, se accolta e corrisposta, crea la realtà meravigliosa di una comunione vitale che unisce tra loro due persone in modo che esse diventano, reciprocamente, l'una il tu dell'altra. Se questo è vero nell'ambito dell'esperienza dell'amore umano, tanto più si realizza nell'incontro della persona umana con il Dio santo. L'annuncio profetico del Vangelo, in quanto è intrinsecamente l'annuncio dell'amore di Dio che si comunica all'uomo nella pienezza della sua fedeltà, realizza in chi l'accoglie il prodigio della nuova

creazione. Coloro che credono al Vangelo sono avvolti e trasfigurati dall'amore di Dio, amore che li raggiunge in quella pienezza ineffabile e incommensurabile che è propria del mondo della risurrezione.

Questa luminosa prospettiva è contenuta nella nota affermazione paolina che forma il nucleo tematico della lettera ai Romani. Il Vangelo - scrive l'Apostolo delle genti - "è potenza di Dio per la salvezza di tutti coloro che credono" (*Rm 1,16*). Il lieto annuncio dell'amore di Dio, che si compie nella risurrezione del Cristo, comunica e sviluppa, in chi l'accoglie, la potenza salvifica di colui che realizza il suo disegno di tenerezza e d'amore, dischiudendo all'umanità il dono della nuova creazione. Mediante questo annuncio, quindi, non avviene solo la trasmissione di un messaggio, sia pure elevato e sublime, ma si compie in modo eminente l'autocomunicazione di Dio, che realizza l'esodo di chi si apre al dono della sua misericordia: l'esodo della risurrezione. Con esso l'uomo, guidato dallo Spirito, compie il passaggio pasquale dalla schiavitù del peccato e della morte alla vita e alla libertà dell'alleanza, passaggio che introduce in quella pienezza di comunione che costituisce l'esperienza propria di chi è risorto con il Cristo.

In sostanza, la potenza di Dio, che opera nel Vangelo, è la stessa risurrezione di Cristo, della quale Dio rende partecipi, in misura crescente, coloro che nella fede aderiscono fiduciosi all'annuncio sempre nuovo e sempre rinnovante del suo amore. Il Vangelo, in questa visuale, è la Parola del Si-

gnore, la Parola nella quale il Padre realizza il dono del Figlio, trasfigurando coloro che credono nell'icona gloriosa del Risorto.

Il Nuovo Testamento, nella ricchezza spirituale della sua forma canonica, permette di comprendere in che senso il Cristo Signore è presente nell'annuncio del Vangelo e quindi, in modo speciale, nella sua proclamazione all'interno della celebrazione liturgica. Anzitutto il Cristo è presente nel Vangelo in quanto, nel momento della sua proclamazione, si compie con la potenza dello Spirito l'evento della rivelazione. Nel cuore del credente il Padre rivela il Figlio e il Figlio, accolto mediante la fede, rivela il Padre (cf. *Mt 11,25-27*). Il Padre dona e accresce la fede nel Figlio e il Figlio introduce quanti lo accolgono nell'esperienza apocalittica dell'amore fedele e misericordioso del Padre.

La rivelazione del Figlio, secondo l'orizzonte teologico del NT, non si attua soltanto nella comunicazione di un messaggio o di una verità, ma si compie propriamente nella partecipazione alla sua risurrezione e, quindi, nel dono di essere figli inseriti nella vita stessa del Padre in quella pienezza che anticipa già, su questa terra, le primizie della gloria futura, quando saremo eternamente simili a lui perché lo vedremo come egli è (cf. *1 Gv 3,1-2*). In questa ottica il Cristo è presente nella proclamazione del Vangelo come dono del Padre che, nella potenza dello Spirito, unisce i credenti al Figlio suo, rendendoli sempre più partecipi della sua risur-

rezione. Ciò significa, ancora, che il Cristo è presente perché solo in lui è dato all'uomo di partecipare alla vita del Padre, di sperimentare il dono della salvezza, di gustare quella tenerezza dell'amore di Dio che la Scrittura confessa come il cuore stesso della vita divina. Nel Vangelo il Cristo è reso presente dal Padre come colui che guida a quella pienezza della vita che avrà il suo compimento "in abbondanza" nella gloria eterna del Regno. "Questa è la vita eterna: che conoscano te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù il Cristo" (Gv 17,3).

In terzo luogo, il Cristo è presente nel Vangelo in quanto associa i suoi discepoli al suo eterno sacrificio di ringraziamento. Nella Scrittura il sacrificio di ringraziamento (*todah*) era offerto per glorificare il Signore che aveva liberato da un grave pericolo di morte. Quando dentro la tradizione di Israele si sviluppò la fede nella risurrezione si comprese che solo nel mondo futuro si sarebbe innalzato a Dio, da tutti i risorti, il vero ed eterno sacrificio della "todah". Se i discepoli sono sempre associati dal Cristo alla sua eterna lode del Padre, questo evento si compie e si sperimenta in modo speciale nella proclamazione del Vangelo. In essa il Figlio annuncia la potenza del Padre ai suoi fratelli: rinnova nei loro cuori la fede nella sua risurrezione e, nello splendore rinnovato di questa fede, i fratelli si uniscono al Risorto per proclamare la potenza di Colui che, risuscitando il Figlio, ha fatto passare anche noi dalla morte alla vita.

Da questo mistero di salvezza scaturiscono delle importanti conseguenze per la vita dei battezzati e per l'azione della Chiesa. Effettivamente la proclamazione del Vangelo orienta l'assemblea liturgica e i singoli battezzati a ravvivare nel proprio cuore la gioiosa certezza di partecipare alla risurrezione di Cristo e, quindi, alla vita stessa del Padre. La celebrazione dell'Eucaristia si presenta così come l'anticipazione del banchetto eterno dell'alleanza nella gloria del Regno di Dio. Essa rende sempre più intensa e consapevole l'esperienza della salvezza di Dio e accresce nell'assemblea celebrante l'orientamento al Padre, nella gioia dell'adorazione e nell'impegno della fedeltà. La proclamazione liturgica del Vangelo, inoltre, ravviva in modo speciale la fede come esperienza pneumatica "del Padre che rivela il Figlio e del Figlio che rivela il Padre". In questo modo la celebrazione liturgica diventa il luogo privilegiato in cui i battezzati prendono coscienza di formare il popolo della risurrezione e della rivelazione e sviluppano gli orientamenti di ascolto e di discernimento propri di chi vive davanti al Dio vivente (cf. *Os* 6,2-3) e ascolta la sua voce (cf. *Gen* 22,18). Infine, mediante l'ascolto del Vangelo, proclamato nella celebrazione liturgica, l'assemblea si unisce, soprattutto nell'Eucaristia, al suo Sposo e Signore per proclamare la gloria del Padre, che rivela la potenza incomparabile del suo amore nel Cristo risorto e nei battezzati, resi già ora partecipi della risurrezione.

2. Presenza nella proclamazione delle Scritture

Le riflessioni fin qui emerse permettono di intuire la ricchezza della comprensione della Liturgia come il luogo nel quale si realizza, a un titolo speciale, la presenza di Cristo nella parola del Vangelo proclamato. Il testo conciliare, però, contiene un'ulteriore prospettiva, che è posta in particolare evidenza. Il Risorto è presente nella sua parola in quanto "egli stesso parla quando nella Chiesa si leggono le Sacre Scritture" (SC 7). Questa affermazione suppone che la presenza del Cristo non si compie solo nel Vangelo, ma avviene anche nella proclamazione di tutta la Scrittura che diventa così la "sua parola". Il richiamo alla pagina lucana dei discepoli di Emmaus è evidente e offre la chiave per interpretare il significato e la portata di questa affermazione.

Nell'orizzonte teologico del NT, in particolare di Lc 24, la presenza di Cristo quando si proclamano le Scritture, significa che il Signore risorto costituisce per il credente il compimento delle promesse salvifiche della Scrittura. Ognuna delle tre parti in cui si articola la Scrittura (Torah, Profeti, Scritti) è orientata e orienta verso il futuro della salvezza di Dio. Questo futuro salvifico è descritto, con il linguaggio della fede e della speranza, attraverso varie categorie teologiche come realizzazione piena dell'alleanza, nuova alleanza, nuovo esodo, come liturgia eterna di lode e di glorificazione del Padre, come avvento del Messia e del mondo nuovo della risurrezione. Ciò significa che il

Cristo risorto, al quale il battezzato è unito dallo Spirito di Dio, è la luce che illumina il senso delle Scritture. La fede nel Signore risorto permette di comprendere che nel Cristo tutte le promesse di Dio sono diventate *si* (cf. 2 Cor 1,20), e, in lui, si stanno realizzando nella Chiesa e nell'umanità fino al compimento eterno nella gloria del Regno.

Colta nel dinamismo di questa prospettiva, la particolare presenza del Cristo quando si proclamano le Sacre Scritture costituisce una dimensione essenziale all'esperienza della salvezza cristiana. Da un lato, l'affermazione della presenza del Cristo suppone che la fede nel Signore risorto è dono incomparabile del Padre (cf. Mt 11,25-27). La luce del Vangelo è accesa nel cuore del credente dallo Spirito di Dio e dallo stesso Spirito è costantemente alimentata perché risplenda nella vita del battezzato e la trasfiguri. Dall'altro, l'affermazione conciliare implica la necessità vitale che la fede nel Signore risorto si nutra delle Scritture. Senza la luce della Parola di Dio, contenuta nelle Scritture, la fede nel Cristo diventerebbe incomprensibile nel suo contenuto specifico, perderebbe il suo significato salvifico secondo la ricchezza incommensurabile del disegno di Dio.

Questa visuale permette di comprendere l'espressione della *Sacro-sanctum Concilium* nella sua singolare ricchezza. La liturgia è il luogo per eccellenza nel quale la Chiesa nutre la propria fede mediante le Sacre Scritture. Nella liturgia, e in partico-

lare nell'Eucaristia, le Scritture si presentano con la forza del loro annuncio che orienta al futuro della salvezza. Questo annuncio, accolto mediante la fede nel Risorto, accresce nell'assemblea liturgica la gioiosa certezza di vivere nel compimento delle promesse divine. Al tempo stesso, essendo i battezzati partecipi della risurrezione in modo iniziale, le promesse della Scrittura si vanno realizzando costantemente nella loro esistenza, in quanto Dio li rende sempre più partecipi della risurrezione del Figlio, fino a quando la trasfigurazione nella sua gloria raggiungerà la pienezza con l'ingresso nella liturgia eterna del Regno.

In un simile contesto teologico la lettura delle Scritture nella vita del cristiano, e in modo particolare all'interno della celebrazione liturgica, riceve alcune connotazioni fondamentali. Essa, in primo luogo, orienta il credente a confessare l'evento della risurrezione del Cristo come il compimento delle promesse di Dio. Da questa confessione scaturisce la luce che svela costantemente il valore salvifico della morte di Gesù e, in questo modo, illumina il significato dell'esistenza cristiana che diventa in tutto il suo cammino, compreso quello della malattia e della morte, un crescente itinerario di esperienza luminosa della salvezza di Dio e di testimonianza feconda del Vangelo.

In secondo luogo la confessione della risurrezione del Cristo, compresa nella luce delle Scritture, guida il cristiano a essere sempre più consapevole che il mondo della risurrezio-

ne è destinato a tutti i popoli. Nel Cristo risorto è iniziato il banchetto dell'alleanza al quale sono chiamate tutte le genti (cf. Is 25,6-8). La presenza di Cristo che parla quando si proclamano le Scritture significa appunto che il Risorto svela ai suoi discepoli il disegno del Padre. In forza di questo eterno piano salvifico tutti gli uomini e tutti i popoli sono chiamati a partecipare alla sua vita e al suo amore nel Cristo risorto. Di conseguenza, la proclamazione delle Sante Scritture orienta il battezzato a sviluppare, nell'intelligenza sapienziale e profetica del disegno di Dio, la coscienza che non può separare la propria vocazione dalla missione: una missione che impegna ogni discepolo a essere testimone della salvezza di Dio verso tutti coloro che incontra nel proprio cammino.

Nella proclamazione delle Scritture, come è noto, emergono costantemente i valori della fraternità, della giustizia e della solidarietà con i più deboli e indifesi. Si tratta dei valori che costituiscono l'ideale della comunità che è raggiunta dall'esodo salvifico di Dio e sono, per la Chiesa, un segno di quella pace che sarà piena nell'eternità del Regno. Proprio questi valori delinano l'orizzonte nel quale il battezzato è chiamato ad attuare la testimonianza della propria vita risorta, perché gli uomini siano portati, dalla concretezza delle opere buone, a glorificare il Padre. In questo senso la lettura delle Scritture, nella luce del Signore risorto, spinge il cristiano a realizzare costantemente la propria fede secondo il dinamismo della carità di Dio, che si rende

presente sulla terra attraverso l'amore dei discepoli del Risorto.

Una conseguenza, infine, merita una particolare attenzione. La proclamazione delle Scritture nella luce del Signore risorto – e quindi nell'esperienza della sua presenza che illumina il compimento delle promesse di Dio – porta il credente a vivere la propria fede nella gioiosa confessione dell'amore fedele del Signore. La fedeltà di Dio al suo amore e alla sua parola costituisce la grande certezza che è rinnovata e intensificata, nel cuore dei battezzati, mediante l'ascolto delle promesse contenute nelle Scritture. La fede nel Risorto, che si nutre delle Sante Scritture, diventa esperienza e testimonianza profetica della fedeltà di Dio. Proprio questa esperienza e questa testimonianza rendono la Chiesa, che si nutre della Scrittura e la proclama nell'azione liturgica, l'assemblea santa dei figli di Dio che in ogni epoca della storia umana sanno custodire e, se necessario, ritrovare le vie della speranza: le vie della speranza che non delude perché scaturisce dall'amore di Dio e orienta a questo amore.

3. Prospettive

L'analisi effettuata, che ci ha permesso di cogliere la ricchezza e le virtualità della presenza del Cristo nella proclamazione del Vangelo e delle Sante Scritture, apre un cammino luminoso per ogni battezzato che sviluppa nella vita di ogni giorno quel "religioso ascolto della Parola di Dio" (DV 1) che caratterizza la dimensione più profonda del mistero della Chiesa.

Un aspetto, però, richiede la necessaria attenzione perché queste ricchezze, dischiuse dall'orizzonte teologico della presenza di Cristo nella parola, non siano congelate in un'abitudine chiusa a ogni autentico rinnovamento, ma si possano sviluppare in una rinnovata e rinnovante riscoperta sapienziale del dono di Dio. In realtà l'orientamento conciliare circa la presenza del Cristo nella proclamazione della parola, in modo speciale durante l'azione liturgica della Chiesa, suppone una comunità che alimenta la propria fede con la luce della Scrittura. Ciò significa che quanti partecipano alla liturgia sono chiamati a sviluppare una familiarità con la Parola di Dio che deriva non da uno sterile sentimentalismo, ma da una conoscenza delle Scritture che nel tempo si consolida e si approfondisce. Senza un reale cammino, teso a sviluppare questa conoscenza e familiarità, la proclamazione liturgica non potrebbe sviluppare i frutti che le sono propri e che, proprio dalla fede nel Risorto, ricevono la pienezza del loro significato vitale. Secondo la testimonianza luminosa degli Atti degli Apostoli, le comunità cristiane, che perseverano nel cammino di una conoscenza profonda delle Sante Scritture, diventano sempre più "sacramento del mondo della risurrezione", testimoni del Dio fedele, energia di speranza e di vita. In queste comunità la presenza del Cristo nella Parola è la presenza dello Sposo che, nella consolazione dello Spirito e delle Scritture, rivela il Padre.

L'unico sacerdozio di Cristo perpetuato nella sua Chiesa

di don Concetto Occhipinti

La presenza reale nel ministro che presiede

Affrontando un tema così ampio e impegnativo, ci piace innanzitutto pensare all'esperienza concreta di coloro che nella Chiesa hanno la chiamata e il dono di presiedere la comunità. Quali sono le prime impressioni, i pensieri e i sentimenti di un giovane presbitero che comincia a vivere la presidenza liturgica? Quali le paure, le preoccupazioni, lo stupore e le gioie, forse poco prevedibili durante gli anni di formazione? Pensando alla presidenza di un sacerdote anziano verrebbe da chiedersi quali siano la sua comprensione e il suo sguardo sul mistero, tante volte celebrato e contemplato? Considerando poi la presidenza di chi è chiamato a vivere il ministero della guida e della responsabilità della comunità cristiana, si potrebbe domandare se effettivamente viene vissuto nel contesto di un dialogo armonico con gli altri servizi e ministeri presenti nel popolo di Dio? In che misura la chiamata alla comunione e all'intesa tra i diversi ministeri è motivo ora di difficoltà, ora di consolazione? Vogliamo innanzitutto, attraverso i testi del Concilio Vaticano II, guardare alla natura e al significato teologico della presidenza liturgica, mentre in un secondo momento cercheremo di cogliere alcune linee inerenti lo stile di presidenza che da esso deriva.

Il contenuto dell'azione liturgica cristiana è il Mistero. Esso esprime l'insieme della Storia della Salvezza, articolata nei suoi diversi momenti: "Quest'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, principalmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero col quale "morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ha rinnovato la vita". Infatti dal costato di Cristo dormiente sulla croce è scaturito il mirabile sacramento di tutta la Chiesa. Perciò, come il Cristo fu inviato dal Padre, così anch'egli ha inviato gli apostoli, pieni di Spirito Santo, non solo perché, predicando il Vangelo a ogni creatura, annunziassero che il Figlio di Dio con la sua morte e risurrezione ci ha liberati dal potere di satana e dalla morte e ci ha trasferiti nel regno del Padre, ma anche perché attuassero, per mezzo del sacrificio e dei sacramenti sui quali s'impenna tutta la vita liturgica, l'opera della salvezza che annunziavano".¹

Dal testo conciliare si desume che la vita liturgica, con al centro il sacrificio e i sacramenti, è il momento ulti-

mo e attuativo del Mistero, che è la Storia di Salvezza. Come il momento profetico e quello del compimento, anche questo momento attuativo è opera della Trinità. Per attuare l'opera che annunziavano, gli apostoli, pieni dello Spirito Santo, vengono inviati da Cristo così come egli è stato inviato dal Padre. L'azione liturgica cristiana è dunque innanzitutto azione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, ricevuta come grazia dal popolo di Dio, che a sua volta, nell'adesione di fede di ogni suo membro e attraverso la mediazione di Cristo, diviene offerta gradita al Padre. L'azione del ministro che presiede si pone dunque in questo orizzonte dell'azione Trinitaria. Egli è presenza di Cristo capo che, unito alle membra del suo corpo, esercita la sua missione sacerdotale. Ogni celebrazione liturgica è opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa.² Il prefazio della Messa Crismale del Giovedì Santo così esprime la relazione tra il sacerdozio di Cristo e quello dei suoi ministri: "Con l'unzione dello Spirito Santo hai costituito il Cristo tuo Figlio Pontefice della nuova ed eterna alleanza, e hai voluto che il suo unico sacerdozio fosse perpetuato nella Chiesa. [...] Egli con affetto di predilezione sceglie alcuni tra i fratelli che mediante l'imposizione delle mani fa partecipi del suo ministero di salvezza. Tu vuoi che nel suo nome rinnovino il sacrificio redentore, preparino ai tuoi figli la mensa pasquale, e, servi premurosi del tuo popolo, lo nutrano con la tua parola e lo santifichino con i sacramenti".³ Accogliendo la volontà del Padre, colui che presiede perpetua l'unico sacerdozio di Cristo e "nel suo

nome" rinnova il suo sacrificio redentore. La *Sacrosanctum Concilium* inserisce la presenza di Cristo nel ministro che presiede tra le altre presenze, secondo un'azione diversificata e al tempo stesso raccolta in unità armonica: "Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della Messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, "offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti", sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: "Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro" (*Mt 18,20*).⁴

Al termine del Concilio rimaneva un'incertezza sulla corretta comprensione del tipo di presenza di Cristo qui proposta. In tutti questi casi si tratta di una presenza reale di Cristo? E se la risposta non può che essere affermativa, ciò non è forse contrario alla corretta comprensione della presenza reale nelle specie eucaristiche consacrate? Paolo VI nella *Mysterium fidei* affronta la questione nei termini seguenti: "Queste varie maniere di presenza riempiono l'animo di stupore e offrono alla contemplazione il mistero della chiesa. Ma ben altro è il modo, veramente sublime, con cui Cristo è

presente alla sua chiesa nel sacramento dell'eucaristia, che perciò è tra gli altri sacramenti "più soave per la devozione, più bello per l'intelligenza, più santo per il contenuto"; contiene infatti lo stesso Cristo ed è "quasi la perfezione della vita spirituale e il fine di tutti i Sacramenti".⁵ L'attenzione dell'enciclica in questo passaggio è rivolta al *modo* veramente sublime con cui Cristo si rende presente alla sua Chiesa nelle specie eucaristiche. Il testo poi continua, chiarendo questo punto nei seguenti termini: "Tale presenza si dice "reale" non per esclusione, quasi che le altre non siano "reali", ma per antonomasia perché è anche corporale e sostanziale, e in forza di essa Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente."⁶ Si deduce dunque che esistono altre presenze reali non escluse da quella eucaristica e al tempo stesso che la presenza nelle specie eucaristiche è reale in senso proprio e unico, in forza della transustanziazione. Tra la presenza reale dell'Eucarestia e le altre presenze reali non vi è differenza in quanto a presenza di Cristo o a realtà di presenza, ma in quanto al modo con cui si rendono reali tali presenze. Nell'Eucarestia la presenza reale è permanente, legata alla sostanza; negli altri casi è transeunte, legata al momento celebrativo. Quella che caratterizza il ministro che presiede è dunque una presenza reale di Cristo; questa in quanto tale è motivo di stupore ed esigenza di impegno sia per coloro che a essa sono chiamati, sia per tutto il popolo di Dio.

Se dunque questo è il significato teologico dell'azione liturgica di chi

presiede, quali le conseguenze sul piano pastorale e spirituale? Quale lo stile di presidenza che può scaturirne?

Certamente la capacità nel presiedere sul piano della sostanza deriva dai doni ontologici ricevuti nell'Ordinazione, ma la competenza sul piano pastorale non può che essere appresa attraverso una formazione adeguata e continua e un'esperienza che conduce gradualmente verso una presidenza matura.

Ci piace in primo luogo pensare alle esigenze di santità, così come evidenziate nello stesso prefazio del Giovedì Santo: "Tu proponi loro come modello il Cristo, perché donando la vita per te e per i fratelli, si sforzino di conformarsi all'immagine del tuo Figlio, e rendano testimonianza di fedeltà e di amore generoso".⁷ La persona di colui che presiede, in tutte le sue facoltà ed espressioni, diviene spazio che contribuisce alla realizzazione del fine della celebrazione, che è la comunione di Dio con il suo popolo. È facilmente comprensibile che, se l'intenzione della mente e del cuore in colui che presiede non è sintonizzata, almeno nel desiderio, con quella di Cristo, invece che essere occasione provvidenziale per l'esperienza di alleanza e di comunione, può addirittura divenire intralcio e ostacolo. In una testimonianza sul suo sacerdozio, Hans Urs von Balthasar ha un'immagine forte per indicare l'assimilazione a Cristo di colui che è chiamato a presiedere: "Poco prima della mia Ordinazione la provvidenza mi fece comprendere

che il sacerdozio si identifica con l'atteggiamento di disponibilità, la disponibilità a lasciarsi spezzare, non importa in che modo, al servizio di Dio e della sua Chiesa. È per questo che ebbi l'idea di mettere sull'immaginetta commemorativa della mia Ordinazione le parole del canone: "Benedixit, fregit, deditque". Il senso di queste parole fu forse compreso dai rari lettori dell'immaginetta, ma io stesso ero ben lungi dal prevederne allora le conseguenze. All'epoca questo mi sembrava il solo modo, un po' discreto, di esprimere che il destino del servo è legato a quello del Maestro nel quale scompare interamente e di esprimerlo nel modo che nessuno avesse bisogno, anche se in misura minima di volgere l'attenzione alla sorte del servo".⁸ In questo pensiero appare centrale il senso del "fregit", lo spezzò; l'autore lo presenta come la possibilità da parte di Dio di rovesciare tutto, nella sua vita, da cima a fondo e in un batter d'occhio. Questa viene percepita come una legge vitale secondo cui "egli ci spezza e spezzandoci ci guarisce".⁹ La presidenza della preghiera eucaristica, luogo centrale del memoriale della Pasqua del Signore, esige un'adesione alla sua offerta che porti con sé tutto lo spessore dell'esistenza personale. Il comando del Signore: *fate questo in memoria di me*, non può risolversi nell'adempimento irreprensibile di un rito, ma chiede la comunione alla stessa intenzione di obbedienza e di affidamento al Padre che Gesù vive quando, spezzando il pane e offrendo il calice, consegna se stesso. Da questa

comunione personale e vitale, costantemente cercata e rinnovata in un autentico spirito di conversione, può scaturire uno stile di presidenza capace di far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo. Le premesse al messale così delineano la gamma variegata di azioni proprie della presidenza: "...il sacerdote che nella comunità dei fedeli è insignito del potere derivatogli dall'Ordine sacro di offrire il sacrificio nella persona di Cristo, presiede l'assemblea riunita, ne dirige la preghiera, annuncia ad essa il messaggio della salvezza, si associa il popolo nell'offerta del sacrificio a Dio Padre per Cristo nello Spirito Santo, distribuisce ai fratelli il pane della vita eterna e partecipa con essi al banchetto. Pertanto, quando celebra l'Eucaristia, deve servire Dio e il popolo con dignità e umiltà, e nel modo di comportarsi e di pronunciare le parole divine, deve far sentire ai fedeli la presenza viva di Cristo".¹⁰

L'atto del presiedere viene pensato come servizio a Dio e al suo popolo; un servizio vissuto con dignità e umiltà. Il senso del presiedere si esplica dunque nel contesto di queste due relazioni fondamentali. Viene così liberato da ogni possibile travisamento, legato ad atteggiamenti di auto-referenzialità o di individualismo. Presiedere in questo senso vuol dire agire in accordo e non da soli; preparare e prepararsi alla celebrazione come ad un'azione corale che richiede la presenza non solo fisica, ma anche interiore. Gli atteggiamenti di dignità e umiltà favoriscono la dedizio-

ne allo studio e alla conoscenza dei contenuti, della forma, dei motivi e dei linguaggi propri della preghiera orale e gestuale.¹¹ La conoscenza del libro e dell'assemblea vissuta con passione e dedizione fa gradualmente maturare un atteggiamento di presidenza capace di muoversi tra libertà e consapevolezza, apertura e vigilanza, nella docilità all'azione e alla presenza pervasiva e trasformatrice dello Spirito Santo. Insieme al servizio vissuto con dignità e umiltà, nel testo delle premesse sopra indicato, si può evidenziare l'affermazione secondo cui il modo di comportarsi e di parlare faccia trasparire e sentire la presenza viva di Cristo. Ciò chiede un atteggiamento di disciplina affinché in ogni momento rituale l'emergere dell'"io" possa essere assoggettato a un atteggiamento di docilità, proprio di chi si sente sempre discepolo e non maestro. Sovente i *prae-notanda* dei libri liturgici chiedono che il gusto di colui che presiede passi in secondo piano rispetto al bene spirituale dei fedeli. Così a riguardo si esprime l'Ordinamento delle letture della Messa: "Pertanto il sacerdote nel predisporre lo svolgimento della liturgia della Parola tenga presente più il bene spirituale comune dell'assemblea, che non il proprio gusto. Si ricordi anche che la scelta di queste parti si deve fare insieme con i ministri e con le altre persone che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli, in ciò che li riguarda direttamente. Il sacerdote che celebra con la partecipazione del popolo deve anzitutto preoccuparsi del bene spirituale dei fedeli, evitan-

do di imporre loro i propri gusti.¹² Se dunque è giusto esercitare una *leadership* rituale, essa deve saper essere sapiente "regia" celebrativa prima del rito e discreta "animazione liturgica" durante la sua realizzazione. Ciò nella consapevolezza che si presiede sempre in funzione della preghiera della Chiesa, al fine di realizzare una lode non solo individuale o di gruppo, ma di assemblea di fede, cioè di Chiesa. Per questo, in tutto ciò che riguarda la presidenza, occorre puntare all'alta qualità dell'esperienza liturgica in quanto azione di Dio in noi e su di noi. Chi presiede deve saper riconoscere e far riconoscere il primato dell'intervento e della potenza di Dio. Da questa "professione di fede" mediante il linguaggio rituale, si può ricavare una viva esperienza della bellezza e dell'ordine armonico che sono in Dio.¹³ In un recente contributo celebrativo per il 40° della *Sacrosanctum Concilium*, Piero Marini così evidenziava il senso del presiedere: "Rifuggendo ogni forma di protagonismo, il presbitero plasmato dall'autentico spirito della liturgia presiederà la sinassi "come colui che serve" (Lc 22,27), ad immagine di Colui di cui egli è povero segno. Per questo, la qualità della presidenza liturgica, nella sua forma più alta e feconda, andrà ben al di là di una semplice arte del presiedere, di un mero *savoir faire*, per divenire principio di comunione, nell'intima consapevolezza che l'insieme dei doni dello Spirito Santo si trova unicamente nell'insieme della Chiesa. [...] La bellezza deve lasciare trasparire la presenza di Cristo al centro della litur-

gia, il quale potrà essere più evidente quanto più nelle celebrazioni si potrà percepire contemplazione, adorazione, gratuità e rendimento di grazie. [...] Quale altra realtà della Chiesa è chiamata a coniugare ed esprimere la bellezza come lo spazio liturgico e l'azione liturgica? Non solo il luogo ma anche l'azione, ovvero il gesto, la postura, il movimento, gli abiti devono manifestare armonia e bellezza. Il gesto liturgico è chiamato ad esprimere bellezza in quanto è gesto di Cristo stesso. La liturgia continuerà così, anche grazie alla sua bellezza, ad essere fonte e culmine, scuola e norma di vita cristiana".¹⁴ L'esperienza di presidenza liturgica che sa tenere viva la consapevolezza di essere espressione della presenza reale di Cristo e sa lasciarsi illuminare ed arricchire dal costante dialogo con Dio e con il suo popolo, certamente, nella dinamica del simbolo, diviene epifania del Signore che nutre e guida il suo popolo.



San Tommaso Becket celebra all'altare,
manoscritto, York Minster Library

¹ SC 5-6.

² SC 7.

³ Giovedì Santo, Prefazio della Messa Crismale.

⁴ SC 7.

⁵ *Mysterium fidei*, 5.

⁶ *Idem*.

⁷ Giovedì Santo, Prefazio della Messa Crismale.

⁸ Balthasar H.U. v., *Benedixit, fregit, deditque*. Scritto inedito.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ PNMR: Principi e norme per l'uso del Messale Romano, 60.

¹¹ Cfr. Genero G., *La presidenza nella celebrazione liturgica*, in AA. VV., *Varcare la soglia*, Milano 1994, p. 118.

¹² OLM: Ordinamento delle letture della Messa, 43.

¹³ Cfr. Genero G., *La presidenza nella celebrazione liturgica*, in AA. VV., *Varcare la soglia*, Milano 1994, p. 123.

¹⁴ Marini P., *Il 40° anniversario della Costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia*, dal sito internet: www.vatican.va

Cristo è presente nell'Eucaristia

di mons. Renzo Gerardi

1. La molteplice presenza del Signore Gesù

Se, per *presenza*, si intende generalmente la relazione reale esistente fra due o più esseri, che sono tra loro vicini per qualsiasi titolo e fondamento reale, allora tante sono le presenze reali quanti sono i reali fondamenti della vicinanza. E tanto più reali e perfette sono le presenze quanto più perfetto è il fondamento della loro relazione di contatto o di vicinanza. Ciò vale anche per *la presenza del Signore*.

Che il Signore glorificato sia presente alla sua Chiesa e nella sua Chiesa è una verità fondamentale della nostra fede. Ma egli *realizza in molti modi* la sua promessa di essere con noi sempre, "sino alla fine del mondo" (Mt 28, 20). Egli, il Signore crocifisso e risorto, è presente nel suo corpo, il popolo di Dio, perché è presente là ove due o tre sono riuniti in suo nome (cf. Mt 18, 20). È presente nei sacramenti. È presente nella lettura della Sacra Scrittura e nell'annuncio del vangelo. È presente nel ministro della celebrazione liturgica. In altro modo è presente anche nei poveri e in coloro che soffrono (cf. Mt 25, 40).

La presenza eucaristica è sì legata alle altre forme di presenza, ma è *del tutto speciale*: infatti nel sacramento dell'eucaristia Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, è pienamente e

interamente presente con il suo corpo e sangue sotto il segno del pane e del vino.

Anche le altre forme "ecclesiali" di presenza sono reali: è presente Cristo, glorioso e vivente (e proprio per questo può realizzare questa multipresenza misteriosa di sé). Ma il modo di presenza eucaristica è veramente sublime, ben più grande e misterioso degli altri. Infatti nell'eucaristia è presente Cristo "intero" con la sua divinità e con la sua umanità, e quindi anche con il suo corpo e sangue. È presenza *reale e sostanziale*. È la presenza più perfetta.

2. La presenza nella liturgia

La presenza di Cristo, fondamentalmente unica, perché presenza dell'unico Signore, si realizza dunque con molteplicità di modi, essendo *vari i segni* ricorrenti nelle azioni liturgiche: l'assemblea, il ministro, la proclamazione della parola, la preghiera, gli elementi che costituiscono i sacramenti e i sacramentali.

Il segno fondamentale di base è *l'assemblea liturgica*: comunità di fedeli, gerarchicamente costituita, che si riunisce legittimamente in un dato luogo per un'azione liturgica, e nella quale si realizza una particolare presenza salvifica di Cristo. Cristo è già presente con la grazia nei fedeli che vengono all'assemblea liturgica, ma

il riunirsi insieme nel nome di Gesù produce, in virtù della comune fede e carità, una intensificazione della presenza di Cristo in loro. Già i singoli cristiani sono templi di Dio. L'assemblea che li riunisce è in modo particolare il tempio di Dio, il tempio del nuovo culto.

Cristo, ministro principale e invisibile dei sacramenti, è specialmente presente nella persona del *ministro*, suo segno, strumento e vicario. Anzi, è proprio la presenza dei ministri gerarchici a dare il volto vero e completo all'assemblea liturgica, in quanto essi soltanto realizzano liturgicamente la presenza di Cristo come Capo della Chiesa.

Cristo è poi presente nella *parola* che viene proclamata: "giacché è lui che parla, quando nella Chiesa si legge la Sacra Scrittura" (SC 7). La proclamazione è un memoriale, un annuncio efficace, nel quale la realtà annunciata è resa presente: la parola è segno efficace della presenza operativa di Cristo.

Cristo e il suo Spirito sono presenti in ogni *preghiera* del cristiano, fatta in privato ma soprattutto in comune (cf. Mt 18, 20). Vi è pertanto una particolare presenza nella preghiera liturgica e specialmente nella liturgia delle ore, preghiera pubblica e comune del popolo di Dio.

Cristo è presente con la sua virtù nei *sacramenti*, "di modo che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza" (SC 7). I sacramenti vanno considerati nell'ambito del sacramento fondamentale e fontale che è Cristo, come sua estensione a tutti i tempi, attualizzazione del mistero pasquale.

Ma nel *sacramento eucaristico* la presenza operativa di Cristo è direttamente legata con la sua presenza sostanziale sotto le specie del pane e del vino. È una presenza specialissima, reale e sostanziale: perché in essa "Cristo, Uomo-Dio, tutto intero si fa presente" (PAOLO VI, *Mysterium Fidei*, 20).

3. È presenza "spirituale"

La presenza di Dio in noi, figli suoi nella Chiesa, è realizzata dallo *Spirito*, inabitante come Dono. E senza di lui, Dono increato a noi conferito dal Padre attraverso il Cristo glorificato, la nostra umana attività non potrebbe mai dirigersi verso Dio, da adorare e da amare.

Cristo Signore, con la forza creatrice e soave del suo Spirito, nel battesimo ci introduce nel mistero pasquale e ce ne rende partecipi, unendoci al Padre, per amarlo e servirlo anche nei nostri fratelli.

La presenza di Cristo è, dunque, una presenza "*spirituale*", resa possibile in tutta la sua realtà dallo Spirito Santo, mediante i gesti sacramentali della Chiesa, che "ripresenta" al Padre l'offerta del Figlio mediante il ministero sacerdotale. In tale atto la Chiesa fa sua realmente, nello Spirito, l'intenzione di Cristo nel donare la sua vita al Padre e nel riceverla di nuovo da lui.

4. Il convito eucaristico, memoriale del sacrificio

I primi cristiani erano consapevoli che, quando si riunivano assieme per

il *sacro convito*, celebravano la “cena del Signore”, sapendo di obbedire al comando di Gesù: “prendete... mangiate... bevete... in memoria di me”.

Essendo l’aspetto conviviale quello percepibile più immediatamente, le fonti dei primi secoli hanno presentato l’eucaristia quasi esclusivamente come *cibo e bevanda spirituale*, come alimento che nutre le anime e bevanda che inebria il cuore.

La finalità del convito sacro è quella di essere *per l’unità* del Corpo di Cristo: “poiché c’è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo; tutti infatti partecipiamo dell’unico pane” (1 Cor 10, 17). Sulla stessa linea si pongono le riflessioni della *Didachè* e di Cipriano. Come il pane dell’eucaristia è un unico pane, pur essendo il risultato di molti chicchi di grano, così tutti coloro che mangiano il Corpo del Signore formano un unico corpo in Cristo.

La via per raggiungere tale finalità è quella del sacrificio: *il convito eucaristico è sacrificale*, perché per mezzo di esso si partecipa al sacrificio che Cristo offrì “per noi” al Padre morendo sulla croce. L’eucaristia succede ai sacrifici vetero-testamentari e realizza la profezia di Malachia (1,11); Cristo Gesù, donando il pane e il vino agli apostoli, indica l’offerta della nuova alleanza, quella che egli realizza sacrificando il proprio corpo e versando il proprio sangue. È il sacrificio di Cristo che dà al convito sacro dell’eucaristia tutto il suo significato.

“La Messa rende presente il sacrificio della Croce, non vi si aggiunge e non lo moltiplica. Quello che si ripete è la *celebrazione memoriale*, l’“osten-

sione memoriale” di esso, per cui l’unico e definitivo sacrificio redentore di Cristo si rende sempre attuale nel tempo” (GIOVANNI PAOLO II, *Ecclesia de Eucaristia*, 12).

Secondo la narrazione dei vangeli sinottici e di Paolo, Gesù prese il pane e il vino e, donandoli ai suoi, disse: “Questo è mio corpo”, “questo è mio



L'Eucaristia, sec. XIV, Galatina, Basilica S. Caterina d'Alessandria

sangue". Perché queste espressioni siano vere, bisogna per forza ammettere che il pane non sia più semplicemente pane, e il vino non più semplicemente vino; *le parole hanno operato un cambiamento*. Commenta sant'Agostino: "Ciò che vedete, carissimi, nella mensa del Signore, è pane e vino; ma questo pane e questo vino, aggiungendovi la parola, diventano corpo e sangue di Cristo. Se togli la parola, è pane e vino; aggiungi la parola, è già un'altra cosa. E quest'altra cosa è corpo e sangue di Cristo. Leva la parola, ed è pane e vino; aggiungi la parola, e diventa sacramento. A tutto ciò voi dite: Amen. Dire amen è sottoscrivere. Amen significa 'è vero'" (*Sermo 6, 3*). E sant'Ambrogio: "La parola di Cristo, che poté dal nulla fare ciò che non esisteva, non può forse mutare le cose che esistono in ciò che prima non erano? E forse che sarebbe da meno dare alle cose la propria natura, che mutargliela?" (*De mysteriis 9, 52*).

5. Il mutamento della sostanza

La presenza del Signore nell'eucaristia non è una semplice presenza operativa di Cristo. Solo nel sacramento eucaristico si realizza quella particolare trasformazione, chiamata *transustanziazione*.

Il Concilio di Trento chiama così (dal latino *trans-substantiatio* = cambiamento di sostanza) il mutamento o la "conversione" della sostanza del pane nella sostanza del corpo, e della sostanza del vino in quella del sangue di Cristo. È un cambiamento *singolare* (cioè

unico) e *mirabile* (cioè misterioso). È il "*mistero della fede*" per eccellenza.

A cambiare è la "*sostanza*": cioè la realtà del pane e del vino, come viene intuita immediatamente nella comune esperienza umana, valida per tutti gli uomini e in tutti i tempi. Poiché il pane si manifesta a noi come una realtà distinta dalle altre e dotata di proprietà caratteristiche, ci deve pur essere una ragione oggettiva di ciò, ci deve essere insomma qualcosa che costituisce la sua "*natura*", meglio, la sua "*sostanza*" (*sub-stantia*), cioè che "*sta sotto*" a ciò che appare: l'essere proprio del pane, che lo distingue dal resto che pane non è. Altrettanto dicasi per il vino.

Dal punto di vista fisico e chimico, pane e vino sono gli stessi di prima a consacrazione avvenuta: rimangono le *specie* del pane e vino, che sono il *segno sacramentale*; il cambiamento riguarda il piano ontologico, non sperimentale, e solo la fede può affermare che esso è avvenuto.

La presenza delle "*specie*" non deve portare in errore, quasi che Gesù sia nascosto da esse, come da una specie di velo, o sia contenuto in esse come in un vaso. *Cristo non è "nel" pane, né "con il" pane*, come hanno pensato alcuni teologi, e come talora si dice. La sostanza del pane e quella del vino non sono più dopo la consacrazione, essendo avvenuta la "*transustanziazione*".

Tale cambiamento è *una realtà di ordine sacramentale*: lo Spirito trasforma gli elementi materiali, perché siano vita del cristiano. Pane e vino diventano segni eucaristici, perché noi, assumendoli, ci trasformiamo nel Signore: ci uniamo a lui e cresciamo in lui.

A differenza degli altri sacramenti, che esistono solamente nell'atto transitorio della loro amministrazione a un soggetto che li riceve, l'eucaristia è costituita con l'invocazione dello Spirito e la consacrazione, prima ancora di essere ricevuta. Infatti gli altri sacramenti producono solamente la santità, mentre l'eucaristia contiene il Signore stesso, autore della santità. L'acqua del battesimo, anche se solennemente benedetta, non riceve lo Spirito Santo e non ha nessuna virtù santificatrice se non nel momento in cui il ministro vi immerge il catecumeno. Invece la presenza sostanziale di Cristo nell'eucaristia rimane finché sussistono le specie, ed è la loro decomposizione a comportare la cessazione della presenza di Cristo.

6. È presenza "totale"

Non occorre una quantità considerevole di pane e vino, per ricevere realmente Cristo; inoltre "chi ne mangia, non lo spezza, né separa, né divide: intatto lo riceve. Siano uno, siano mille, ugualmente lo ricevono: mai è consumato... Quando spezzi il sacramento, non temere, ma ricorda: Cristo è tanto in ogni parte, quanto nell'intero. È diviso solo il segno, non si tocca la sostanza; nulla è diminuito della sua persona" (Sequenza della solennità del SS. Corpo e Sangue di Cristo).

Cristo è presente tutto quanto sotto ciascuna specie: Cristo risorto, infatti, non muore più, e perciò il suo corpo e sangue non possono più venire separati realmente.

È vero che la consacrazione del pane, per effetto delle parole, è segno ef-

ficace solo del corpo del Signore: ma essendo il corpo ormai inseparabile dal suo sangue, col corpo è presente anche il sangue "per concomitanza".

Così avviene anche per la specie del vino, in cui è presente il sangue in forza delle parole, e il corpo "per concomitanza".

E in entrambe le specie è presente Cristo con l'anima, inseparabile dal corpo, e con la sua divinità, unita per sempre all'umanità. Perciò all'eucaristia si rende il culto di adorazione, essendo presente il Signore, Figlio del Dio vivente, dal momento della consacrazione fino a quando perdurano le specie, anche dopo la fine della messa, allorché viene conservata l'eucaristia soprattutto per la comunione ai malati e per il viatico.

Sotto i segni del pane e vino il Signore offre come cibo la sua carne e il suo sangue, cioè tutto se stesso, per tutti. Allorché egli dice "Questo è il mio Corpo dato, questo è il mio Sangue versato", egli intende dire: questo sono io nel dono di me stesso, nella mia immolazione per voi. Così si manifesta come "il pane vivo disceso dal cielo" (Gv 6, 51). E chi mangia questo pane rimane in lui, e vivrà per sempre (cf. Gv 6, 58).

È una presenza d'amore. Forma visibile della sua risurrezione nel mondo. Sacramento della testimonianza che la Chiesa deve dare della risurrezione. Sacramento delle realtà finali, quelle del Regno dell'eternità. Dello Spirito, che è il bene escatologico, l'eucaristia è il sacramento per eccellenza. Il giudizio è già pronunziato, un giudizio di vita eterna per chi accoglie il Signore, e ne fa la propria vita.

Cristo è presente... nei sacramenti

di p. Ildebrando Scicolone, osb

Dopo aver tracciato, a grandi linee, la storia della salvezza, l'art. 7 della SC passa all'attualità. Oggi, nel tempo della Chiesa, gli eventi che costituiscono la storia salvifica, gli eventi cioè nei quali Dio opera, sono le azioni sacramentali. E sono avvenimenti di salvezza, non perché li fanno gli uomini, ma perché in essi agisce Cristo stesso.

Anche se non in questo contesto di storia salvifica, già l'Enciclica di Pio XII *Mediator Dei* aveva parlato di quattro modi di presenza di Cristo nella liturgia (il Concilio vi ha aggiunto il quinto: nella Parola). Qui, io mi fermo a considerare la presenza di Cristo nei sacramenti.

Il testo dice: "[Cristo] è presente con la sua virtù nei sacramenti, perché quando Pietro battezza, è Cristo che battezza". È chiaro che qui il battesimo è un esempio, perché ciò vale per tutti i sacramenti.

Abbiamo sempre saputo che colui che celebra un sacramento (sacerdote o laico che sia) è soltanto un ministro, uno strumento che opera all'esterno in modo sensibile. Ma chi produce l'effetto all'interno? I segni sacramentali sono "efficaci", cioè realizzano quello che significano, perché quei segni rendono presente la potenza di Cristo. La Chiesa non fa altro che invocare questa presenza efficace.

Se vogliamo citare un testo biblico per esprimere il pensiero della SC, possiamo ricorrere a san Paolo che,

in 1 Cor 3, 6, afferma: "Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma è Dio che ha fatto crescere. Ora né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere".

Che poi Cristo sia presente nel tempo della Chiesa, lo ha affermato egli stesso a più riprese: "io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo", "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono là, in mezzo a loro". E quanto all'efficacia della preghiera della Chiesa, Gesù dice: "quello che chiederete al Padre nel mio nome, io lo farò".

Nella celebrazione dei sacramenti, ciò che costituisce il centro è infatti una preghiera. La Chiesa come comunità visibile e ordinata, per bocca del ministro competente, rivolge a Dio una preghiera anamnetica ed epicletica, concludendo sempre "per Cristo nostro Signore". Tale preghiera è sempre ascoltata, per la fede della Chiesa nella promessa di Cristo, indipendentemente dalla dignità o indegnità del singolo ministro. È quello che in teologia si esprime quando si dice che i sacramenti agiscono "ex opere operato", cioè non in forza della capacità del ministro, ma in forza di ciò che Cristo ha fatto. (Notate che ha detto "indipendentemente dal... ministro; non ho detto "indipendentemente dalle disposizioni del soggetto che riceve i sacramenti. E mi spiego: se un sacerdote indegno mi dà l'assoluzione

sacramentale, io sono perdonato, perché non è lui, ma è Cristo che perdona; ma se io non sono pentito, non sono nemmeno assolto!).

Il testo conciliare, a proposito nella presenza di Cristo nei sacramenti, precisa un modo, quando dice: "è presente con la sua virtù", cioè con la sua potenza. Questa "potenza" che in latino si dice *virtus* e in greco *dynamis*, indica chiaramente lo Spirito Santo (cf. tanti testi nel Vangelo di Luca e negli Atti). Ancora il Canone romano, che ha una epiclesi "implicita", invoca lo Spirito Santo con queste parole: "santifica, o Dio, quest'offerta con la potenza della tua benedizione".

Qualcuno ha fatto osservare che ciò che il Concilio dice della presenza di Cristo, si può ugualmente dire della presenza e dell'azione dello Spirito Santo. Cristo infatti è oggi e sempre presente nella sua Chiesa "per mezzo del Suo Spirito che abita in noi". Confrontiamo due passaggi della benedizione dell'acqua nella veglia pasquale o nel rito del battesimo:

- *Infondi in quest'acqua, per opera dello Spirito Santo, la grazia del tuo unico Figlio.*

- *Discenda, Padre, in quest'acqua, per opera del tuo Figlio, la potenza dello Spirito Santo.*

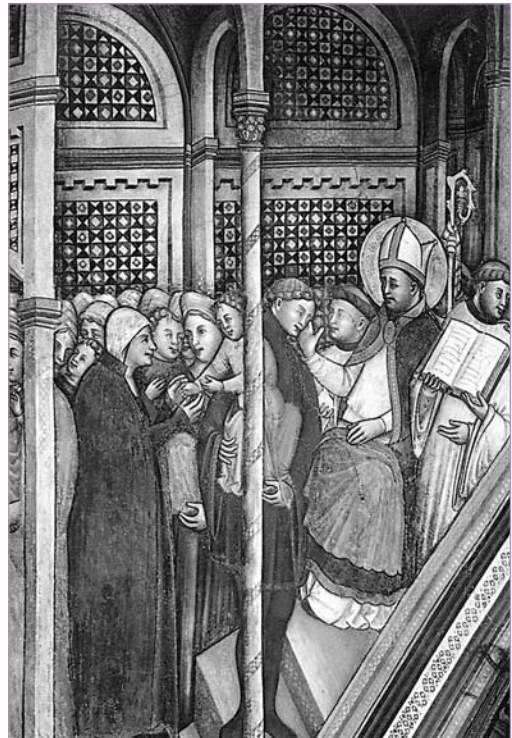
Vedete come i "ruoli" sono intercambiabili?

La fede della Chiesa nell'azione di Cristo e dello Spirito si esprime spesso con esplicite formule "apologetiche" del ministro, che proclama la sua indegnità. Nelle ordinazioni sacerdotali, il vescovo chiedeva a Dio: "quello che la nostra umiltà compie

all'esterno, tu realizzalo all'interno con la tua potenza".

E torniamo al Battesimo. La benedizione dell'acqua inizia così: "O Dio, per mezzo dei segni sacramentali, *tu operi con invisibile potenza le meraviglie della salvezza*". E ricordando i diversi tempi e modi nei quali l'acqua è stata protagonista di salvezza, ci si rivolge sempre a Dio, come Colui che ha "preparato", "prefigurato", "liberato".

Nella Confermazione, il Vescovo invoca lo Spirito settiforme, e la Chiesa è talmente certa che lo Spirito invocato viene, che il Vescovo afferma "Ricevi il sigillo dello Spirito Santo che ti è dato in dono".



Il Sacramento della Cresima, sec. XIV, Galatina, Basilica S. Caterina d'Alessandria

Nella celebrazione eucaristica è Cristo che ogni giorno viene riconosciuto nello spezzare il pane. Altra volta abbiamo notato come il Canone romano ha quella "perla", dove dice: "allo stesso modo, dopo aver cenato, [Cristo] prese questo glorioso calice". Come si possono accostare un verbo passato (*prese*) e un dimostrativo presente (*questo*)? Semplicemente con la fede che è Cristo presente nella liturgia della Chiesa, e che il ministro agisce "in persona Christi".

Nella celebrazione della Riconciliazione, oltre alla formula di assoluzione, si può dire ancora una formula di benedizione che esprime la presenza e l'azione della Pasqua di Cristo: "La Passione [o la Pasqua] di Nostro Signore Gesù Cristo, l'intercessione della Beata Vergine Maria e di tutti i Santi, ciò che di bene hai fatto e il male che hai sopportato, ti siano come rimedio dei peccati, aumento della grazia e premio della vita eterna".

Nel sacramento dell'Unzione degli Infermi, la formula esprime chiaramente che il soggetto agente è "il Signore": "Per questa santa unzione e la sua piissima misericordia, ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo e, liberandoti dai peccati, ti salvi e nella sua bontà ti sollevi".

Abbiamo già ricordato il sacramento dell'Ordine. L'imposizione delle mani e la preghiera consacratrice esprimono chiaramente la presenza dell'azione di Cristo per mezzo del suo Spirito. Queste mani, che di vescovo in vescovo, si succedono nel tempo, risalgono agli apostoli che ricevettero da Gesù risorto "ogni potere in cielo e in terra".



Il Sacramento del Matrimonio, sec. XIV, Galatina, Basilica S. Caterina d'Alessandria

Una parola sul sacramento del Matrimonio. Ministri sono gli sposi: anche se fossero in peccato, non riceverebbero la grazia, ma il matrimonio sarebbe valido. Purtroppo il rito viene visto solo nel reciproco consenso. Bisogna valorizzare maggiormente la solenne preghiera di benedizione degli Sposi (prevista prima della comunione eucaristica, ma che si potrebbe anticipare). In essa si invoca "benedizione su benedizione". Speriamo da tempo che arrivi la traduzione italiana del nuovo rito, che esplicitamente chiede lo Spirito Santo sugli sposi. E' lui infatti il fuoco che di due pezzi di cera ne fa uno solo; è lo Spirito e la sposa che invocano "Vieni, Signore Gesù!".

Ecclesia de Eucharistia (5)

di Stefano Lodigiani

La Chiesa pellegrina sulla terra mantiene viva la comunione con Dio Trinità e la comunione tra i fedeli stessi, attraverso la Parola ed i Sacramenti, soprattutto l'Eucaristia. Non a caso il termine *comunione* è diventato uno dei nomi specifici di questo sacramento. "L'Eucaristia appare dunque come culmine di tutti i Sacramenti nel portare a perfezione la comunione con Dio Padre mediante l'identificazione col Figlio Unigenito per opera dello Spirito Santo". Al rapporto tra Eucaristia e comunione ecclesiale è dedicato il *quarto capitolo* della Lettera Enciclica *Ecclesia de Eucharistia*. Il Papa sottolinea come sia opportuno coltivare nell'animo il costante desiderio del Sacramento eucaristico, sia attraverso la pratica della "comunione spirituale", sia con la celebrazione dell'Eucaristia, che consolida e porta a perfezione la comunione.

Non basta tuttavia solo la fede per vivere una autentica comunione con il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, ma "occorre perseverare nella grazia santificante e nella carità, rimanendo in seno alla Chiesa col 'corpo' e col 'cuore'; occorre cioè, per dirla con le parole di san Paolo, 'la fede che opera per mezzo della carità'. L'integrità dei vincoli invisibili è un preciso dovere morale del cristiano che vuole partecipare pienamente all'Eucaristia comunicando al corpo e al sangue di Cristo." Il Papa quindi, richiamando anche il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ribadisce

"che vige e vigerà sempre nella Chiesa la norma con cui il Concilio di Trento ha concretizzato la severa ammonizione dell'apostolo Paolo affermando che, al fine di una degna ricezione dell'Eucaristia, si deve premettere la confessione dei peccati, quando uno è conscio di peccato mortale". Su questo argomento viene anche sottolineato lo stretto legame fra i due Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia: "Se l'Eucaristia rende presente il Sacrificio redentore della Croce perpetuandolo sacramentalmente, ciò significa che da essa deriva un'esigenza continua di conversione, di risposta personale all'esortazione che san Paolo rivolgeva ai cristiani di Corinto: 'Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio'. Se poi il cristiano ha sulla coscienza il peso di un peccato grave, allora l'itinerario di penitenza attraverso il sacramento della Riconciliazione diventa via obbligata per accedere alla piena partecipazione al Sacrificio eucaristico".

L'Eucaristia è suprema manifestazione sacramentale della comunione nella Chiesa, pertanto esige di essere celebrata in un contesto in cui anche i legami esterni di comunione siano integri. In modo speciale devono essere reali i vincoli della comunione nei Sacramenti, particolarmente nel Battesimo e nell'Ordine sacerdotale: "Non è possibile dare la comunione alla persona che non sia battezzata o che ri-

Testi e documenti

fiuti l'integra verità di fede sul Mistero eucaristico. Cristo è la verità e rende testimonianza alla verità; il Sacramento del suo corpo e del suo sangue non consente finzioni".

Sottolineando ancora lo stretto legame tra Eucaristia e comunione ecclesiale, il Papa ricorda che "il Sacrificio eucaristico, pur celebrandosi sempre in una particolare comunità, non è mai celebrazione di quella sola comunità: essa, infatti, ricevendo la presenza eucaristica del Signore, riceve l'intero dono della salvezza e si manifesta così, pur nella sua perdurante particolarità visibile, come immagine e vera presenza della Chiesa una, santa, cattolica ed apostolica. Deriva da ciò che una comunità veramente eucaristica non può ripiegarsi su se stessa, quasi fosse autosufficiente, ma deve mantenersi in sintonia con ogni altra comunità cattolica". La comunione ecclesiale dell'assemblea eucaristica è comunione col proprio Vescovo, che è principio visibile e fondamento dell'unità nella sua Chiesa particolare, e col Romano Pontefice, perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei Vescovi sia della moltitudine dei fedeli.

L'Eucaristia "crea comunione" ed "educa alla comunione": "san Paolo scriveva ai fedeli di Corinto mostrando quanto le loro divisioni, che si manifestavano nelle assemblee eucaristiche, fossero in contrasto con quello che celebravano, la Cena del Signore. Conseguentemente l'Apostolo li invitava a riflettere sulla vera realtà dell'Eucaristia, per farli ritornare allo spirito di comunione fraterna." La peculiare efficacia nel promuovere la comunione, propria

dell'Eucaristia, è uno dei motivi dell'importanza della Messa domenicale: sulle ragioni che la rendono fondamentale per la vita della Chiesa e dei singoli fedeli il Papa rimanda alle due Lettere apostoliche, sulla santificazione della domenica (*Dies Domini*) e sul programma spirituale per il terzo millennio (*Novo millennio ineunte*).

Uno degli argomenti che il Santo Padre considera di particolare rilievo sul tema della comunione ecclesiale, è quello legato all'impegno ecumenico. Negli ultimi decenni infatti è cresciuto il desiderio ardente dell'unità fra tutti i cristiani e proprio "l'aspirazione verso la meta dell'unità ci spinge a volgere lo sguardo all'Eucaristia, la quale è il supremo Sacramento dell'unità del Popolo di Dio, essendone l'adeguata espressione e l'insuperabile sorgente". A questo proposito viene ribadita "l'inderogabile esigenza della completa comunione nei vincoli della professione di fede, dei Sacramenti e del governo ecclesiastico" per concelebrazioni la stessa liturgia eucaristica, che altrimenti "non sarebbe un mezzo valido, e potrebbe anzi rivelarsi un ostacolo al raggiungimento della piena comunione... Il cammino verso la piena unità non può farsi se non nella verità". Se in nessun caso è legittima la concelebrazione in mancanza della piena comunione, non accade lo stesso rispetto all'amministrazione dell'Eucaristia, in circostanze speciali, a singole persone appartenenti a Chiese o Comunità ecclesiali non in piena comunione con la Chiesa cattolica. "In questo caso, infatti, l'obiettivo è di provvedere a un grave bisogno spirituale per l'eterna salvezza di singoli fedeli. (*continua*)

Testi e documenti

Le liturgie delle chiese orientali

di Stefano Parenti

Breve introduzione ai termini

L'ecumenismo, si dice, è in crisi, e forse è anche un po' vero, e la crisi ha generato nel mondo cattolico un certo calo di interesse per l'Oriente cristiano e le sue istituzioni. L'epoca degli incontri e dei grandi gesti che caratterizzarono il dopo-Vaticano II sembra ormai lontana, mentre da una parte e dall'altra qualcuno è giunto a chiedersi se quelle esperienze erano davvero espressione di un sincero spirito ecumenico. Certamente oggi ci troviamo all'interno di un quadro socio-religioso profondamente diverso. Negli anni Sessanta del secolo appena trascorso, molto dell'ecumenismo che si faceva era piuttosto un *desiderio di fare ecumenismo*, perché in realtà mancavano gli interlocutori. I responsabili delle Chiese cristiane, è vero, si incontravano, ma non si poteva parlare di un reale coinvolgimento delle comunità da essi rappresentate. Metà dell'Europa (e questo vuol dire la quasi totalità delle Chiese ortodosse) era sotto un regime politico ateo e repressivo nei confronti della religione e l'unico ecumenismo conosciuto da quelle parti, certamente dal punto di vista spirituale il più produttivo, era la ritrovata comunione e solidarietà dei cristiani nella sofferta testimonianza al nome di Cristo. Poi il Muro è caduto e le frontiere hanno ceduto alla pressione di tanta gente che cercava e cerca in Europa Occidentale migliore fortuna e dignità di vita. E con il Muro è anche caduto un modo di fare ecumenismo che ignorava, da una parte e dal-

l'altra, i grandi problemi irrisolti nel dialogo tra Cattolici e Ortodossi, quali p. es. il cosiddetto "Uniatismo" o il riconoscimento dei sacramenti.

Nonostante il calo di interesse cui ho fatto cenno, dovuto anche a una generale tendenza all'individualismo, credo che una rinnovata attenzione all'Oriente cristiano trovi oggi motivazioni pastorali e anche ecumeniche più fondate rispetto agli interessi un po' troppo intellettuali degli anni Sessanta. Infatti, da alcuni anni la presenza dell'Oriente cristiano a Roma ha conosciuto uno sviluppo senza precedenti, ponendo una serie di problemi che vanno affrontati da tutti noi con sensibilità e preparazione. Basti pensare ai matrimoni misti tra Cattolici ed Ortodossi, al diverso *iter* di Iniziazione cristiana dei bambini anche nelle Chiese orientali cattoliche, per non parlare di altri problemi canonici più complessi.

Iniziamo allora il nostro cammino dentro l'Oriente Cristiano e le sue Liturgie cominciando con alcune domande che intendono stimolare una riflessione su termini ormai di uso comune.

1. Chiesa o "rito"?

Alla domanda "a quale religione appartieni?", se rivolta a un romano o a un milanese, la risposta più probabile sarà: "sono cattolico", oppure, più semplicemente: "sono cristiano". A

Chiese
dell'oriente
cristiano

nessuno dei due, probabilmente, verrebbe mai in mente di dichiarare: “sono cattolico di rito romano” oppure “sono cattolico di rito ambrosiano”. Un ortodosso farebbe esattamente la stessa cosa e troverebbe superfluo, se non ridicolo, autodefinirsi “cristiano di rito bizantino”. Eppure tanto spesso si sente parlare di *riti* orientali (armeno, alessandrino, bizantino, ecc.) quasi fossero il corrispondente speculare dei riti occidentali (romano, ambrosiano, mozarabico, ecc.). Cerchiamo di vederci più chiaro.

Chiese
dell'oriente
cristiano

Il rito liturgico è espressione e patrimonio della Chiesa che lo ha generato e nel cui ambito teologico, storico e disciplinare si è sviluppato. Il rito romano è proprio della Chiesa di Roma, delle Chiese locali in Europa che hanno scelto di seguirne la tradizione, e dei popoli che dalla Chiesa di Roma sono stati evangelizzati. Il cristianesimo infatti non è un'idea, ma un'esperienza legata alla cultura religiosa di chi lo trasmette. Allo stesso modo il rito bizantino è proprio della Chiesa di Costantinopoli, come delle Chiese che da Costantinopoli hanno ricevuto l'annuncio del Vangelo o che sono entrate a far parte del suo patriarcato: parte dell'Europa Orientale, Balcani e, per un periodo, parte dell'Italia Meridionale.

La sciagurata interruzione della comunione ecclesiale tra Roma e Costantinopoli, iniziata nel 1054, ma consolidatasi in maniera irreversibile soltanto nel XV secolo dopo il fallimento del Concilio unionista di Firenze (1439), ha di fatto “confessionalizzato” le tradizioni liturgiche con la conseguenza che il rito romano è divenuto la manifestazione

orante della Chiesa romano-cattolica e il rito bizantino di quella ortodossa.

I problemi sono iniziati dopo il Concilio di Trento, quando vescovi cattolici di Campania, Basilicata, Puglia, Calabria e Sicilia, ormai obbligati al dovere delle visite pastorali, scoprirono che nel loro territorio vi erano numerose comunità di cristiani ortodossi, discendenti dei profughi albanesi immigrati in Italia un secolo prima (la storia si ripete...), che si riconoscevano fedeli del patriarca di Costantinopoli, puntualmente commemorato nelle celebrazioni liturgiche. La gerarchia cattolica, coerentemente con l'antico principio ecclesiologico che non ammetteva doppia giurisdizione episcopale sullo stesso territorio, considerò questi fedeli cattolici *de facto*, ma, come si diceva allora, *di rito greco* — oggi si direbbe *di rito bizantino* ma la sostanza è la stessa. In poche parole i cristiani ortodossi italo-albanesi venivano equiparati ai cristiani cattolici di rito non romano, come i lombardi di rito ambrosiano. Ma a ben vedere il parallelo non è per niente calzante perché, a differenza della Chiesa di Costantinopoli, la Chiesa milanese ha sempre fatto parte del patriarcato romano.

Dunque l'espressione “fedele di rito...” non può e non deve usarsi riferito ai membri di una Chiesa ortodossa o di una Chiesa orientale cattolica perché affermare la propria appartenenza alla Chiesa greca (ortodossa) o all'Esarcato (cattolico) di Grottaferrata implica già l'esercizio del rito bizantino. È corretto invece usarlo nei confronti di fedeli cattolici di queste Chiese che risiedono stabilmente in circoscrizioni di altra tradizione, p. es., i fedeli di rito ... della diocesi di Roma.

2. Liturgie orientali o ortodosse?

In un mondo votato alla globalizzazione le nostre categorie di Oriente e Occidente corrono il rischio di non essere ben comprese. Noi cristiani infatti continuiamo a usare una terminologia che risale alla divisione tardo-antica dell'Impero romano in impero d'Oriente e d'Occidente, quasi dimenticando che in estremo Oriente i giapponesi cattolici celebrano in rito romano e in piena Europa mediterranea i greci ortodossi celebrano in rito bizantino, considerato ufficialmente un rito "orientale". Il crollo dei regimi totalitari in Europa centro-orientale e l'emigrazione in massa di cristiani del Medio Oriente verso Stati Uniti, Canada e Australia ci costringe finalmente a ripensare vecchie terminologie ormai vuote di significato. È difficile pensare che oggi un discendente della prima immigrazione ucraina negli Stati Uniti si consideri, anche ecclesialmente, un "orientale"!

Più semplicemente, all'interno delle tradizioni definite globalmente "orientali", bisogna ricordare che la tradizione bizantina presenta tratti più nettamente europei rispetto alle tradizioni armena, copta, etiopica o siriana, che riflettono una mentalità tipicamente orientale.

Come nella Chiesa romano-cattolica a volte si sente parlare, in particolare negli incontri ecumenici, di "Liturgia cattolica" intendendo con questo termine una celebrazione in rito romano, anche nella Chiesa ortodossa spesso si parla di "Liturgia ortodossa". Ricordo anzi

che, tempo addietro, uno studente mi riprese durante una lezione per aver parlato di "Liturgia ortodossa" riferendomi all'anafora bizantina detta di san Giovanni Crisostomo. Egli obiettava che non era giusto definire "ortodossa" un'anafora celebrata anche nelle Chiese orientali cattoliche, a una delle quali lo studente apparteneva.

Certamente il termine "ortodosso" (*lett.* seguace di una retta dottrina) oggi ha assunto in ambito cristiano un valore prettamente confessionale, ma non bisogna dimenticare che, ad eccezione del solo monastero di Grottaferrata, fondato mentre le Chiese di Roma e Costantinopoli erano in piena e visibile comunione, tutte le altre Chiese orientali cattoliche hanno aderito alla Chiesa di Roma, firmando o meno una carta d'unione, nel XVI secolo. A quell'epoca la tradizione bizantina aveva terminato da più di un secolo la propria evoluzione all'interno delle rispettive Chiese locali ortodosse. Quindi è del tutto corretto affermare che anche le Chiese orientali cattoliche celebrano, almeno teoricamente, una Liturgia ortodossa. Ho detto *teoricamente* perché nei fatti molte Chiese orientali cattoliche hanno modificato, anche profondamente, in senso occidentale e spesso tridentino, il proprio patrimonio liturgico, e pur meritando rispetto e stima come ogni Chiesa cristiana, attualmente non possono essere considerate, tranne notevoli eccezioni, rappresentanti autentiche della loro tradizione originaria.¹

Chiese
dell'oriente
cristiano

¹ Approfondimenti bibliografici: S. Parenti, voci *Bizantina, Liturgia e Orientali, Liturgie*, in *Liturgia*. Dizionario San Paolo, S. Paolo editrice, Cinisello Balsamo 2001, pp. 1385-1403, 283-296.

Colui che perdona sarà perdonato

di don Giovanni Biallo

Dio ci ha raccomandato di mettere fine alle nostre lotte e divisioni e di perdonare le ingiurie, non perché lui ha bisogno di queste cose, ma perché esse sono un beneficio per noi. Colui che perdona i peccati dei suoi vicini riceverà lui stesso il perdono da Dio in accordo con le promesse del Salvatore. Egli ci offre una via facile per superare tutti i nostri peccati, così come afferma il Vangelo di Luca: "Perdona e sarai perdonato" (Lc 6,37).

In
Dialogo

Perdona perciò di cuore i piccoli peccati di tuo fratello verso di te, e tu riceverai il perdono dei tuoi innumerevoli peccati di fronte a Dio. Se l'amore per Dio e per i suoi comandamenti non può realizzare il perdono, almeno realizzerà il perdono il nostro proprio interesse! L'orgoglio ci ha resi ciechi, così che è diventato il nostro più grande nemico. Nella nostra colpa noi lottiamo contro Dio a occhi aperti, avveleniamo la nostra salute. C'è qualcosa di più stupido di questo?

Quale dolcezza è perdonare, quale senso di leggerezza si prova dopo. Si fa l'esperienza di una tale tenerezza, dopo aver perdonato, che ci sentiamo capaci di abbracciare il mondo intero, di incominciare ad amare ciascuno e di perdonare tutti. A questo punto non è difficile perdonare: occorre un po' di coraggio dell'anima e di misericordia del cuore. Se metterai da parte l'orgoglio e la durezza del cuore conquisterai il cuore del tuo prossimo. Cerchiamo di essere sempre pronti a riconciliarci con i nostri ne-

mici, soprattutto non mascheriamoci dietro la scusa che gli altri non vogliono riconciliarsi con noi. Questo infatti non è un ostacolo affinché noi per primi perdoniamo gli altri. Se chi non vuol perdonare gli altri vuol compiere un suicidio spirituale, può essere questo un motivo affinché noi ci comportiamo nello stesso modo?

Inoltre Gesù non ha mai detto che dobbiamo perdonare solo quando i nostri oppositori domandano di essere perdonati. Ciascuno infatti è chiamato a perdonare il suo nemico personale ogni volta e per ogni cosa che ha ferito la nostra dignità. Se la persona che ha iniziato il contrasto si pente e domanda umilmente perdono al suo oppositore, avrà annullato la sua colpa. Se poi invece colui che è innocente non vuole riconciliarsi per orgoglio, sarà più colpevole di colui che ha iniziato il contrasto.

I Padri insegnano che colui che perdona è sempre vincitore. In qualunque occasione tu perdoni, diventerai degno del Regno dei cieli. Se perdoni un insulto, avrai guadagnato la pace, se avrai perdonato un giudizio sarcastico su di te, farai vergognare il tuo nemico.

Quindi, che cosa siamo chiamati a fare per non peccare? Gesù ha detto che dobbiamo perdonare sempre. Naturalmente possiamo pregare affinché i nostri debitori si convertano. Se per esempio siamo stati derubati, possiamo pregare affinché questa persona si renda conto che è un grave peccato derubare la gente del proprio denaro. Quando questo accade è una grazia per lui e per

te stesso. Ma se ciò non accade, dobbiamo lasciare tutto di fronte a Dio e perdonare. Dio ha il potere di consolarci e di rimborsarci. Dobbiamo solo rispettare la priorità di evitare il peccato. Così sottolinea san Paolo: "C'è tra di voi chi, avendo una questione con un altro, osa farsi giudicare dagli ingiusti anziché dai santi? O non sapete che i santi giudicheranno il mondo? E se è da voi che verrà giudicato il mondo, siete dunque indegni di giudizi di minima importanza? Non sapete che giudicheremo gli angeli? Quanto più le cose di questa vita! Se dunque avete liti per cose di questo mondo, voi prendete a giudici gente senza autorità nella Chiesa? Lo dico per vostra vergogna! Cosicché non ci sarebbe proprio nessuna persona saggia tra di voi che possa far da arbitro tra fratello e fratello? No, anzi, un fratello viene chiamato in giudizio dal fratello e per di più davanti a infedeli! E dire che per voi è già una sconfitta avere liti vicendevoli! Perché non subire piuttosto l'ingiustizia? Perché non lasciarvi piuttosto privare di ciò che vi appartiene? Siete voi invece che commettete ingiustizia e rubate, e ciò ai fratelli? O non sapete che gli ingiusti non erediteranno il regno di Dio?" (1 Cor 6,1-9).

Agendo nella misericordia è vero che perderemo qualcosa di importante per la nostra vita materiale, ma nello stesso tempo avremo guadagnato qualcosa ancora più importante per la nostra anima. Avremo mostrato che abbiamo stima dell'amore per i nostri vicini più che per le cose materiali. Inoltre avremo eliminato la tentazione di odiare. Bisogna imparare profondamente ciò che il Signore ci insegna: "Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico

di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringe a fare un miglio, tu fanne con lui due. Dà a chi ti domanda, e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle" (Mt 5,38-42).

San Cassiano invita in questo modo a perdonare i nostri debitori:

È indescrivibile la clemenza di Dio, mentre ci offre un modello di preghiera, ci insegna un criterio di vita col quale possiamo essere graditi ai suoi occhi.

Non basta. Con questa stessa preghiera ci dà un modo facile per attirare su di noi un giudizio indulgente e misericordioso. Ci dà la possibilità di addolcire noi stessi la sua sentenza su di noi, e di costringerlo al perdono: cos'altro potrebbe fare, vedendo l'esempio della nostra benevolenza, quando diciamo che perdoni noi come noi abbiamo perdonato il nostro prossimo?

Fiducioso in questa preghiera, ognuno chiederà il perdono per le proprie mancanze dopo aver rimesso i debiti ai suoi debitori.

Parlo dei debitori suoi, non solo dei debitori del suo Maestro.

C'è infatti in qualcuno di noi una pessima abitudine: le ingiurie contro Dio, magari anche enormi, ci trovano pieni di dolcezza e di indulgenza; quando invece si tratta di offese a noi stessi, magari piccolissime, esigiamo riparazione con inesorabile intransigenza.

Chi non avrà perdonato dal fondo del cuore al fratello che gli ha fatto un torto, non otterrà da questa preghiera che la sua condanna, anziché misericordia. Sarà egli stesso a provocare un giudizio più severo su di sé, poiché in sostanza con queste parole chiediamo a Dio di comportarsi come ci siamo comportati noi.

In
Dialogo



La parola di Dio celebrata

di don Nazareno Marconi

Santissima Trinità

6 giugno

Il mistero di Dio ha tre volti.

PRIMA LETTURA

Dal Libro dei Proverbi (8,22-31)

L'insondabile ricchezza del mistero di Dio è indubbiamente il tema dominante della rivelazione biblica. Contrariamente al tentativo della teologia, che cerca di ridurre il mistero a schemi razionali e definiti - un tentativo prezioso per un mondo che vuol capire - la Bibbia preferisce evocare assommandole immagini dense di fascino. La riflessione sul nostro Dio: un solo Dio in tre persone eguali e distinte, come dice la teologia, trova nel testo biblico espressioni molto meno precise, ma sicuramente più coinvolgenti. Fin dall'Antico Testamento il desiderio che muove ogni personaggio dei suoi racconti è in definitiva sempre lo stesso: vedere il volto di Dio, gettare uno sguardo sulla profondità di questo mistero. Il libro dei Proverbi, seguendo una intuizione ancora nebulosa, indica che la ricerca di questo volto porterà a risultati sorprendenti.

Entro una tradizione rigidamente mono-teista, che cioè riconosceva un solo Dio con un solo volto, questo testo indica una presenza accanto al Creatore. La Sapienza è presente accanto a Dio fin dall'alba della creazione, ed è indicata con caratteristiche sconvolgenti; particolari che hanno spinto la tradizione patristica a riconoscervi l'annuncio dello Spirito Santo. "Fin dal principio, dagli inizi della terra ... io ero con Lui come architetto ed ero la sua delizia ogni giorno; diletandomi sul globo terrestre, ponendo le mie delizie tra i figli dell'uomo". La Sapienza è infatti presentata come una bambina che gioca con

l'universo, affascinata dalla bellezza che essa stessa crea e dalla possibilità di incontrarsi con gli uomini e di farli incontrare tra loro in una umanità fraterna.

Gli esegeti si sono chiesti, e continuano a farlo, se questa personificazione della Sapienza venisse considerata dal suo autore umano puramente letteraria, o se la si percepisse già come una rivelazione del mistero di Dio più complesso del semplice monoteismo. La domanda è destinata a restare senza risposta, anche perché nella Bibbia creazione artistica e intuizione teologica non sono mai astrattamente separabili. In una lettura di questo testo entro il contesto canonico, che fa di Antico e Nuovo Testamento un'unica opera di rivelazione, il commentatore ha pieno diritto di lasciare aperta l'ipotesi che con questo testo inizi quella personificazione della sapienza che permetterà di parlare non solo dello Spirito Santo, ma anche di Cristo "sapienza di Dio" (1Cor 1,24).

Possiamo almeno dire che già in questo testo la personificazione della Sapienza evoca la presenza in Dio di un altro volto, che ha i tratti più belli e preziosi del femminile, ed è in qualche modo intrigante rivelazione del mistero dello Spirito Santo.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,1-5)

Questo testo è stato scelto e inserito nel contesto della festa odierna perché presenta nel volgare di pochi versetti la nostra relazione con Dio, con Gesù Cristo e con lo Spirito Santo. La lettera ai Romani contesta una relazione con Dio imperniata sulla logica del rapporto mercantile, propria del giudaismo del primo secolo: siccome obbedisco alla sua legge, Dio



deve “pagarmi” con la salvezza. Per il cristiano la relazione con Dio si costruisce su basi ben diverse: per mezzo di Gesù Cristo egli ha scoperto Dio come Padre, che ci ama gratuitamente e ci sollecita ad accoglierlo nella fede. Questo credente è inserito in una dinamica che trasforma l’angoscia dell’uomo stretto dai lacci della legge nella speranza serena di chi viene condotto e sostenuto dall’amore, il grande dono dello Spirito Santo.

VANGELO

Dal Vangelo secondo Giovanni (16,12-15)

Gesù, nel vangelo di Giovanni, annuncia la venuta dello Spirito, che guiderà i discepoli alla comprensione piena della verità. Annuncia al tempo stesso la presenza del Padre, il vero centro attorno a cui ruota tutta la sua vita e il suo essere Figlio. In queste parole si apre il cammino verso la comprensione di quel mistero che la Chiesa chiamerà la SS. Trinità. È fondamentale non dimenticare mai che si tratta di un cammino, di un processo, di una lenta conquista della comprensione e mai di un possesso pieno e stabilito. Nella ricerca del volto di Dio la storia dell’umanità è testimonianza costante di una tentazione molto pericolosa: quella di credere di aver raggiunto la meta, di poter indicare in maniera chiara e distinta, razionale ed esauritiva, tutti i tratti di quel volto. Credere di aver esaurito la ricerca e di poter mostrare in maniera assoluta il volto di Dio ha inaspettate conseguenze nella vita concreta delle persone. Infatti, siccome l’uomo è immagine di Dio, il passaggio seguente è sempre quello di cominciare a distinguere quali tra gli uomini somigliano di più e quali di meno all’Immagine. Sul monte Sinai Dio aveva previsto questa tentazione e scongiurato il suo popo-

lo: “non ti farai idolo, né immagine alcuna”. Il Signore non voleva con questo comandamento fermare il desiderio dell’uomo di scoprire il suo volto, ma ricordargli che questo volto è misterioso, che l’uomo non potrà mai possederlo per farne la base della sua ideologia e del suo potere sugli altri.

Dall’assolutizzazione del volto di un Dio Padre-padrone sono nate infatti sia la guerra santa islamica, sia le parallele crociate cristiane. Da quella del volto di un Figlio maestro bonario della vita serena sono nate le mille sette di certo protestantesimo americano, preoccupato di far star bene la gente che sta bene... aiutandola a dimenticare gli altri due terzi del mondo. Da quella del volto di uno Spirito instabile generatore di emozioni, le forme di una fede vaga, che vive l’oggi e il sentimento, ma manca di basi solide e concrete poggiate sulle virtù della speranza e, soprattutto, della carità.

Il messaggio biblico sul mistero di Dio è chiaro: la ricerca del suo volto si incontra con la multiforme ricchezza di una danza, un’unica danza in cui, assieme e distinti, tre volti ci vengono incontro e ci ricordano che nessuno potrà mai strumentalizzarli, ma solo accoglierli con amore. Solo così li scopriremo riflessi nei mille volti dei fratelli che ci vengono incontro ogni giorno.

SS. Corpo e Sangue di Cristo

13 giugno

Il dono di Dio è lui stesso.

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (14,18-20)

Nell’antico racconto della Genesi Melchisedek, un personaggio dal nome misterioso e solenne, compare improvvisamente



La parola di Dio celebrata

e quasi dal nulla per offrire ad Abramo il pane e il vino, come segni di alleanza e di dono gratuito della protezione divina. È il primo testo biblico nel quale la tradizione cristiana ha riconosciuto l'Eucaristia. Non lo ha fatto però solo perché si parla di pane e vino. In questo antico testo infatti il tema più significativo è che attraverso questi doni si evoca un dialogo di benedizione e di gratitudine tra Abram e Dio. Col pane e il vino Melchisedek rende grazie a Dio della protezione offerta ad Abram, nel corso della lotta appena conclusa contro i re-predoni, che avevano sequestrato il nipote Lot con la sua famiglia e i suoi amici. Pane e vino appaiono quindi come le offerte in un sacrificio di ringraziamento per la liberazione dal male. Come omaggio a Dio di un cuore grato e pieno di fede. Come testimonianza e impegno di una lotta per il fratello condotta con tutte le proprie forze. In questo sacrificio inoltre il pane e il vino diventano segno del cibo che ristora il lottatore stanco, del cibo offerto all'ospite in segno di pace, ed esprimono così simbolicamente ciò che la benedizione divina promette da Abram: vita, forza e pace.

Come stupirsi che questa ricchezza di simboli e questa particolare consonanza con il messaggio del sacrificio di Cristo sulla croce abbiano ispirato i primi cristiani (Eb 7) a riconoscere in Melchisedek una figura del Cristo?

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Paolo Apostolo ai Corinzi (11,23-26)

Paolo aveva appena finito di rimproverare i Corinzi perché nelle loro cene comunitarie, che allora comprendevano anche la celebra-

zione dell'eucaristia, non vivevano segni di fraternità ed eguaglianza, ma piuttosto di disparità e divisione. Questo fatto è ancora più intollerabile perché contrasta col messaggio fondamentale espresso dall'eucaristia: un segno d'amore che chiama alla fraternità e alla concordia.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (9,11-17)

Gesù nel Vangelo si rifiuta di rimandare a casa la folla affamata. Non è un capo che guarda la folla solo come una massa da usare per i propri fini, ma un padre buono che non vuol lasciar morire di fame i suoi figli. Il tentativo di risposta dei discepoli è ancora in una linea tutta umana: essi parlano di andare a comperare, di gestire e organizzare, di calcolare e suddividere. Gesù li apre a una logica nuova, quella del dono. Egli chiede loro un dono, così riceve i cinque pani e i due pesci. Allora li restituisce loro in un dono che è aumentato enormemente, tanto che diventa cibo sufficiente per i 5000. Non una massa informe, ma, come era accaduto al tempo dell'Esodo, un nuovo popolo che si suddivide in gruppi di 50 per consumare insieme il pasto della fraternità. E il dono di Dio è così abbondante che ne avanzano dodici ceste. C'è stato cibo per il popolo di Dio, ed è avanzato per un altro popolo di dodici tribù, il popolo immenso che attende nel mondo l'annuncio del Vangelo.

Pane come segno del dono di Dio. Ma anche come segno del piccolo dono che ogni uomo può fare a Dio. E soprattutto come segno del dono che nella potenza di Dio ogni uomo può fare al suo popolo e all'intera umanità.



Ma, nella notte in cui fu tradito, Gesù riprenderà in mano quel pane e quel vino per caricarli di un significato nuovo. Essi ora sono la presenza viva di lui che si dona per noi. Non è solo pane, ma pane spezzato, pane offerto, come è offerto il suo corpo. Non è solo vino, ma vino versato, sparso, come è sparso il suo sangue. Nell'eucaristia l'immagine del dono di Dio si radicalizza. Dio non dona più semplicemente qualcosa, in risposta al piccolo dono dell'uomo. Non si tratta più di restituire pani per 5000 ai cinque pani offerti dai discepoli. Dio dona ora se stesso. È Gesù che si fa dono, si lascia spezzare per la fame della moltitudine. Gesù stesso si fa pane per dare forza nella lotta contro il male, per comunicare slancio nella battaglia di liberazione del fratello oppresso e schiavizzato. Gesù si fa cibo abbondante perché non solo il suo popolo lo riceva, ma alla fine della celebrazione tutti si mettano in cammino verso quel nuovo popolo immenso, formato dalle dodici tribù che non hanno ancora ricevuto l'annuncio.

Giustamente tutto ciò si chiama Eucaristia, dal greco "dire grazie". Ci sono infatti mille motivi di gratitudine in ogni celebrazione eucaristica, ma uno in particolare è cruciale: dire grazie a Dio del dono, di quel prezioso dono che è lui stesso. Un dono impegnativo per quanti lo ricevono perché, come dice sant'Agostino: "Se vuoi comprendere il corpo di Cristo, ascolta l'Apostolo che dice ai fedeli: Voi però siete il corpo di Cristo, le sue membra (1Cor 12,27). Se voi dunque siete il corpo di Cristo e le sue membra, sulla mensa del Signore viene posto il vostro sacro mistero: il vostro sacro mistero voi ricevete. A ciò che voi siete, voi rispondete "Amen", e rispondendo lo sottoscrivete. Odi infatti: "Il corpo di Cristo", e rispondi: "Amen". Sii veramente corpo di Cristo, perché l'"Amen" sia vero!".

Sacratissimo Cuore di Gesù

18 giugno

L'amore senza misura

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Ezechiele (34,11-16)

La celebrazione del Sacro Cuore di Gesù nasce dall'esaltazione di un'immagine simbolica moderna: Gesù che offre il suo cuore all'adorazione dei fedeli. In questa immagine la nostra cultura riconosce l'esaltazione dell'amore di Cristo per noi. Le letture bibliche presentano lo stesso messaggio con altre immagini, forse meno immediate, ma non meno profonde e ricche. Durante l'esilio il profeta Ezechiele fa un pubblico processo contro i capi di Giuda che hanno portato il popolo eletto alla rovina. Li ritrae come pastori corrotti e malvagi che hanno soltanto sfruttato il gregge del Signore. In contrasto con loro appare l'immagine del Buon Pastore, immagine dell'amore stesso di Dio, pieno di premura, di attenzione e di generosa dedizione. Egli è soprattutto preoccupato del bene delle sue pecore che vuol riunire in un gregge unito e sicuro. Gesù stesso, e dopo di lui i primi cristiani, riconosceranno in questa immagine una profezia e una rivelazione dell'amore di Cristo per l'umanità.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani (5,5-11)

Paolo cerca di spiegare ai Romani come la sua conversione da persecutore ad apostolo, da uomo della legge a uomo della grazia si sia attuata quando ha scoperto la verità dell'amore di Dio rivelato in Cristo. Nella visione legalistica e mercantile, propria del suo passato da fariseo, la salvezza era un



La parola di Dio celebrata

prezzo che Dio pagava per le buone opere compiute da quanti osservavano la legge. Solo l'obbedienza perfetta ai precetti di Dio poteva garantire la vita eterna. Ma per un uomo onesto come Paolo questa certezza era fonte di angoscia: egli sapeva bene che nessuno può obbedire così pienamente alla legge. Si sentiva dunque peccatore e disperato. Anzi, la sua volontà di obbedire perfettamente alla legge, contando solo sulle sue forze e sulla sua comprensione lo aveva portato a fare l'errore madornale di perseguitare quanti seguivano il Figlio di Dio. Sulla via di Damasco però il "peccatore" Saulo non incontrò un giudice spietato, ma Gesù che gli rivelava l'amore di Dio e il suo perdono. Così è iniziato il nuovo cammino che lo ha portato alla salvezza. Di questo amore sconfinato da quel momento Paolo si è fatto apostolo presso tutti gli uomini.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (15,3-7)

Luca, definito dalla tradizione l'evangelista della misericordia, insiste sempre sul fatto che la bontà di Gesù si manifesta in primo luogo verso gli ultimi e gli emarginati di questo mondo. Sono loro che sentono più profondamente la mancanza di amore. Riprendendo l'immagine tradizionale del Buon Pastore, l'evangelista la usa per descrivere l'insistente ricerca della pecorella smarrita. Questa immagine è carica di ricordi biblici: il pastore d'Israele è Dio stesso, il quale è pieno di amore per le pecore sparse e sviate, che non cessa di cercare (vedi Is 40,11; Ger 23,1-4; Ez 34; Ps 23). Gesù applica a sé questo titolo (Gv 10,11-16) mostrandosi il pieno rivelatore dell'amore del Padre. In questa caratterizzazione dell'amore divino, dominato dalla logi-

ca della gratuità e del dono, scompare ogni atteggiamento utilitaristico e di calcolo. La parabola sottolinea questo attraverso una profonda ironia: nessun pastore avveduto mette a rischio il suo capitale di 99 pecore lasciandole nel deserto per tentare il molto improbabile ricupero di una sola pecora perduta! Ma questa è la logica dell'amore che valuta l'amato come un bene inestimabile, per il quale ogni sacrificio è giustificato. Questo è l'amore di Dio, quale Gesù lo ha rivelato.

XII domenica del Tempo Ordinario C

20 giugno

Perdenti o vincitori?

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Zaccaria (12,10-11;13,1)

Il brano del capitolo dodicesimo di Zaccaria con cui si aprono le letture di questa domenica, è oscuro fin nell'originale. L'identità di questo personaggio colpito a morte non è chiara, perché il brano appare del tutto isolato nel contesto dell'opera del profeta. Le indicazioni del lutto poi sono estremamente vaghe, non fanno infatti riferimento a un fatto storico, ma a una cerimonia del culto dei Cananei.

Adad-Rimmon era una divinità fenicia, che si credeva morisse alla fine del raccolto e tornasse in vita al ritorno delle piogge. Era un culto praticato anche nella pianura di Esdrelon, in Galilea, dominata dalla città-fortezza di Meghiddo. Un culto pagano di un Dio che muore e risorge, usato come immagine in un brano biblico, era già in sé una cosa strana e poco chiara.

Come ancor meno chiaro appare il motivo per cui la morte di questo personaggio comporti una conversione di tutto il popolo. "Spirito di



grazia e di consolazione”, alla lettera: “di buona volontà e di implorazione”; sono infatti, secondo il linguaggio dell’Antico Testamento, le disposizioni tipiche della conversione.

È Dio stesso che, secondo il profeta, le mette nel cuore del suo popolo, in misteriosa connessione con la morte di Colui che hanno trafitto e verso il quale volgono ora lo sguardo. Letteralmente “volgeranno lo sguardo a me che hanno trafitto”. Dio stesso si dichiara colpito dalla morte inflitta al suo inviato, che appare così legato a lui in modo del tutto particolare, pur essendo una persona concreta distinta da Dio e non solo un’immagine poetica, come mostrano le espressioni seguenti usate dal profeta.

Come si può ben vedere, per un cristiano della prima ora, buon conoscitore dell’Antico Testamento ebraico, questo testo profetico aveva un fascino del tutto particolare. Non c’è da stupirsi dunque che già Giovanni 19,37 e Apocalisse 1,7 leggano questa profezia del “volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”, come una profezia della morte di Cristo.

Ma perché andare a cercare con tanto impegno questo brano oscuro e misterioso, seppellito tra le migliaia di parole dell’Antico Testamento? Perché per i primi cristiani la morte di Gesù era stata un reale problema, e non un problema marginale. Certo poi Gesù era risorto, ma come spiegare quella sconfitta, quel fallimento poi “recuperato” da Dio con un intervento soprannaturale e ormai inaspettato?

L’accusa di essere dei perdenti, seguaci di un perdente, doveva bruciare forte nelle carni di una comunità primitiva che, debole e ancora poco numerosa, si confrontava con la persecuzione e il rischio di scomparire. Per questo ogni luce che rendesse comprensibile, o almeno accettabile come parte del piano divino profetizzato, la sconfitta della croce, era sentita come preziosa e degna di essere diffusa.

Perdenti, seguaci di un perdente. È un’accusa tornata di moda!

Oggi che il trionfalismo del cristianesimo è finito, che in molti ambiti umani vangelo e successo, Chiesa e potere, cristianesimo e posizione di forza, non sono più sinonimi... Grazie a Dio! ... Oggi essere cristiani può di nuovo equivalere a essere perdenti, a non essere più sulla cresta dell’onda.

La domanda dunque si pone di nuovo con urgenza. Seguendo Gesù, chi stiamo seguendo? Siamo veramente dei perdenti seguaci di un perdente?

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (3,26-29)

La tentazione dei Galati che Paolo ripetutamente stigmatizza in questa lettera accorata era quella di tornare a un sistema religioso giudaico che appariva certo e collaudato dal tempo. Ma questa scelta avrebbe loro impedito di cogliere la vera via di liberazione: quella della grazia che si ottiene da Cristo. Solo unendosi a Cristo mediante il battesimo, gli uomini hanno la possibilità di giungere alla vera riconciliazione, rinunciando a ogni forma di odio e di divisione razzista. È l’unico vero modo di rispondere all’attesa che fu di Abramo, l’antenato a cui si richiamano, senza seguirne l’esempio, i fautori di un ritorno all’ebraismo che tanto affascinavano i Galati.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (9,18-24)

Al termine del racconto del ministero di Gesù in Galilea, Luca colloca una confessione di fede degli apostoli. La domanda



La parola di Dio celebrata

sull'identità di Gesù era stata il punto centrale del vangelo di Luca fino a qui (cfr. Lc 4,22.36.41; 6,5; 7,16.19.39; 8,25; 9,9). Qui appare con forza sulla stessa bocca di Gesù. Prima di interrogare su questo i discepoli, domanda loro quel che dice la gente, e in particolare quelle folle che ha appena saziato con il miracolo dei pani. Le risposte significativamente concordano con quelle raccolte da Erode, di cui Luca aveva appena parlato (Lc 9,7-8). A questo punto i discepoli per bocca di Pietro dichiarano di riconoscere il Messia nel loro maestro. Ma il tempo della piena rivelazione non è ancora arrivato, perché la verità sconvolgente di questo Messia può rivelarsi solo attraverso la passione. Questo potrebbe spaventare, ma d'altra parte non c'è altra via di vittoria che seguire le orme di questo "perdente". Il brano evangelico si apre con la domanda di Gesù sul mistero della sua persona e si chiude con una definizione pratica di questo mistero. Gesù presenta se stesso e si definisce come la via obbligata per la salvezza: chi crede di salvarsi da solo inevitabilmente perderà la propria vita, solo chi si affida a Cristo senza condizioni potrà salvare la propria vita.

Crederne che Gesù è il Cristo, il Messia, l'inviato di Dio, il Salvatore, non è dunque affermare qualcosa del mistero di Gesù che resta nel libro di catechismo senza toccare la concretezza della nostra vita. Gesù, con estrema chiarezza, dopo aver accolto la professione di fede di Pietro, chiede a lui e a tutti gli altri di accettare le conseguenze sconvolgenti e spiazzanti di questa fede. Se Gesù è il Salvatore non possiamo andare a cercare altre salvezze o altre vie di successo, di verità, di realizzazione che appaiono umanamente più "sicure", meno esigenti, più razionali e condivisibili.

Natività di san Giovanni Battista

24 giugno

Un vero profeta.

Messa vespertina nella vigilia

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Geremia (1,4-10)

Prima di Giovanni Battista Geremia è presentato come il tipo perfetto del profeta che indirizza verso la Nuova Alleanza, non solo con le sue parole, ma con tutta la testimonianza della sua vita. Il racconto della sua vocazione esprime il desiderio dei veri annunciatori della Parola di Dio: essere strumenti perfetti e maturi di un annuncio così importante. La risposta del Signore invita a fidarsi della potenza della grazia. È Dio stesso che plasma i suoi annunciatori rendendoli capaci di offrire al mondo una testimonianza di vita che converte i cuori. È lui che pone le sue parole sulle labbra di quanti invia al mondo perché siano portatori della Parola che salva. Questa azione di salvezza si compie con una *pars destruens*: "sradicare e demolire...", ma chiaramente indirizzata alla costruzione finale, "edificare e piantare". L'annuncio del regno infatti è sempre chiamata alla conversione, ad abbandonare le cose di prima che sono passate per accogliere una "cosa nuova" che sta nascendo in seno all'umanità (Is 43,19).

SECONDA LETTURA

Dalla prima lettera di san Pietro (1,8-12)

I cristiani appartengono già al Regno di Dio. Ma al tempo stesso sono in cammino verso il suo compimento, il Regno non ha ancora raggiunto la sua pienezza. Il loro atteggiamento interiore è perciò ancora simile a quello dei profeti dell'AT che scrutavano il futuro atten-



dendo la pienezza della salvezza. La figura del Battista e il suo messaggio perciò, pur essendo Giovanni l'ultimo dei profeti, non sono scaduti. Hanno per noi un valore e un'importanza per il nostro oggi. Siamo ancora chiamati a prestare ascolto alle sue parole, a lasciarci guidare dal suo esempio di vita, anche noi infatti mentre annunciamo la morte di Cristo e la sua resurrezione, viviamo tuttavia ancora nell'attesa della sua piena venuta nella gloria.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,5-17)

Il vangelo dell'infanzia di Luca è tutto costruito sul costante confronto tra Giovanni Battista e Gesù. Il messaggio continuo che appare con chiarezza è che Gesù realizza in pienezza quanto Giovanni aveva annunciato e vissuto come segno e come profezia. Sono moltissime le allusioni all'Antico Testamento che presentano Giovanni come il nuovo Samuele che introduce la regalità di Gesù nuovo Davide. L'annuncio a Zaccaria è tutta modellata su questo testo antico, e sottolinea che il precursore è consacrato fin dalla nascita miracolosa, è destinato a diventare grande davanti a Dio, è il sacerdote e il profeta incaricato di introdurre nel mondo il re Messia.

Centrale è il tema della liturgia del tempio e della preghiera di Israele che invocava la venuta del Messia. Al mattino e alla sera si celebrava nel tempio un sacrificio sull'altare degli olocausti (Es 29,38-42). Dopo il sacrificio, il sacerdote in servizio entrava nella parte del tempio detta il Santo per bruciare l'incenso sull'altare dei profumi (Es 30,7-8). Questo rito è il simbolo della preghiera di tutto il popolo. Infine il sacerdote ritornava verso l'assemblea per riportare la benedizione di Dio.

In quel giorno, per lui eccezionale, Zaccaria rappresentava il popolo presso il suo Dio e Dio stesso presso il popolo. Ma questa mediazione sacerdotale antica non si compie, il sacrificio resta incompiuto, Zaccaria è muto e non può pronunciare la benedizione antica. C'è una nuova benedizione che da Dio sta giungendo verso il popolo e che si incarna nel bambino che sta per nascere.

La figura di Giovanni ricorda l'importanza della collaborazione umana all'opera di salvezza di Dio. Anche nel mondo di oggi Dio ha necessità di "precursori", di annunciatori del Signore che viene a salvare l'umanità. Questo annuncio però, nello stile inau-



Imposizione del nome di Giovanni Battista, Beato Angelico, Firenze, Museo di San Marco, sec. XV



La parola di Dio celebrata

gurato da Giovanni, va fatto più con azioni che con parole, con uno stile di vita nuovo e significativo che, come un dito puntato indica il Cristo, l'agnello di Dio che prende su di sé il peccato del mondo per condurre l'umanità intera a salvezza.

Messa del giorno

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (49,1-6)

Durante l'esilio il secondo Isaia aveva capito chiaramente che il vero salvatore del popolo non sarebbe stato un potente guerriero, ma un "servo", mediante il quale Dio avrebbe ricondotto a sé il cuore del suo popolo. La figura di questo servo è impersonata pienamente da Gesù, ma è anche stata incarnata dai grandi profeti e nella visione cristiana da Giovanni Battista. La sua grandezza si è attuata nel mettersi pienamente a servizio della missione che Dio gli aveva affidato. In questo è modello per ogni cristiano e in particolare per quanti nella Chiesa svolgono un servizio, cioè un ministero.

SECONDA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (13,22-26)

Quando Paolo vuol mostrare ai Giudei che tutta la loro storia passata conduce a Cristo, fa necessario riferimento alla figura del Battista. La sua missione si compì invitando il popolo a un battesimo di conversione, che preparava alla salvezza annunciata da Gesù. Profondamente conscio di questo Giovanni si eclissò volontariamente perché risplendesse colui che era venuto ad annunciare. Accogliere la testimonianza del Battista è proprio fissare lo sguardo in Gesù come compimento di tutta la storia della salvezza.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (1,57-66.80)

I racconti dell'infanzia di Giovanni si chiudono con un breve accenno alla sua nascita seguito da una lunga scena che descrive la sua circoncisione. Secondo il rituale giudaico il bambino circonciso entra nel popolo dell'Alleanza, accede alla sua dignità di figlio di Abramo, e a suggello di tutto ciò riceve il suo nome in un clima di festa importante e solenne.

Per Gesù Luca ribalta le cose: la festa e la solennità sono destinate al racconto della nascita, anche se in un clima e in un'ambientazione umile e provocante: una liturgia celeste che gli angeli fanno sopra una stalla e in mezzo agli ultimi di questo mondo.

La differenza mostra che Giovanni è ben radicato nell'Antica Alleanza fondata sulla circoncisione, mentre Gesù apre la Nuova Alleanza con l'incarnazione di Dio che si compie in pienezza nella sua nascita. Con Gesù nasce un mondo nuovo, Giovanni suggella nel suo sangue il compiersi delle promesse antiche: giunge un salvatore. La festa della circoncisione di Giovanni è narrata da Luca come una gioiosa festa familiare, entro la quale, proprio disputando sul nome da dare a questo figlio, Zaccaria recupera la parola. Dio lo aveva reso muto quando in lui parlava il dubbio e non la fede. Ora che la fede e la lode di Dio sono tornate nel suo cuore possono giungere libere anche alle sue labbra. E il nome del figlio è insieme atto di fede e di lode. È infatti il nome usato dall'angelo a cui ormai Zaccaria mostra di credere senza riserve. Ma significa anche "il Signore fa grazia", e questo non è visto soltanto nell'ambito privato dell'esaudimento della preghiera di due anziani sterili, ma anche come profezia di un luminoso futuro per tutto il popolo. Tutti infatti confessano "che sarà mai di questo bambino?".



XIII Domenica del Tempo Ordinario C

27 giugno

Un vero Sì

PRIMA LETTURA

Dal primo libro dei Re (19,16.19-21)

Il confronto tra la prima lettura e il Vangelo appare interessante. Si tratta di una stessa situazione che si ripete: un maestro che passa e l'inizio della sequela da parte di un discepolo. Nel caso di Elia ed Eliseo è il maestro che sceglie il discepolo, con un gesto che nella simbologia biblica indica una presa di possesso, per l'inizio di una comunione piena di vita. Il gesto di coprire qualcuno con il proprio mantello era un simbolo matrimoniale: così lo sposo indicava tra le pretendenti la sposa che si era scelto. Ma nel contesto profetico questo gesto diventa anche un segno di potere: il maestro comunica al discepolo la possibilità di compiere i prodigi che lui stesso ha compiuto. Questa scelta diventa subito esigente. Se c'è spazio per una spiegazione e per un saluto rivolto a "quelli di casa", non ci sarà però poi spazio per un ritorno indietro, alla vita di prima, come se nulla fosse successo. Lo comprende bene Eliseo e lo rende plasticamente visibile con il suo gesto di una cena di addio, consumata con l'offerta a Dio e agli amici dei propri attrezzi da lavoro, definitivamente trasformati in legna da ardere e in arrosto per il festino.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Galati (5,1.13-18)

Alcune modalità di vita religiosa chiudono l'uomo in una angoscia dalla quale nulla

riesce a liberarlo: tutto quanto il credente fa, pur con le migliori intenzioni, gli sembra inadeguato e fallimentare. Questo era il giudaismo fanatico dal quale Paolo voleva liberare i Galati, invitandoli ad accostarsi alla vera libertà che dona la fede in Gesù. Questa si oppone al rilassamento morale dei pagani, perché è la distruzione delle tendenze egoistiche proprie dell'uomo. Apre invece all'amore per gli altri suscitato in noi dal dono dello Spirito.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (9,51-62)

Nel brano di Vangelo Gesù si comporta con estrema autorità. Chiama e sceglie i discepoli, o accoglie la proposta di sequela che questi gli propongono. Sia però nel primo, sia nel secondo caso non fa differenza nel pretendere che seguirlo divenga la cosa più importante della vita del discepolo: fin da subito l'unica cosa da fare. Sia che Gesù abbia scelto qualcuno irrompendo nella sua vita come fece Elia con Eliseo, sia che le sue parole abbiano convinto un giovane a chiedergli di poterlo seguire, in ogni caso Gesù non accetta dilazioni. Eppure Gesù non confonde mai il suo potere e la sua autorità con la violenza e la prepotenza. Egli potrebbe benissimo far scendere il fuoco dal cielo per bruciare i colpevoli e affascinare le folle, terrorizzandole con il suo potere soprannaturale, ma non è questa la sua via. La via di Gesù è invece quella della croce e del dono di sé. Si comprende dunque la sua richiesta esigente rivolta a quanti vogliono seguirlo: anche per essi solo il dono di sé senza condizioni e tentennamenti può essere la risposta giusta alla proposta di Dio.



La parola di Dio celebrata

Solo la definitività di un dare tutto e subito a Dio, nel proprio Sì, può essere la giusta risposta alla sequela che Gesù viene a chiedere.

Si tratta di un discorso difficile da accettare per il mondo contemporaneo, nel quale la sfiducia nella esistenza della verità ha portato alla sfiducia nell'esistenza di un comportamento vero, di una decisione che possa valere per sempre, di una scelta che possa durare per tutta la vita e che possa vincere tutte le obiezioni e le ipotesi contrarie.

Oggi la vita è infatti sentita come perennemente provvisoria, ogni scelta è percepita come una scelta a tempo, ogni decisione come qualcosa che può, anzi deve cambiare. L'immagine di chi mette mano all'aratro e poi si volge indietro a considerare di nuovo le diverse possibilità è percepita non come un errore, ma come un giusto atteggiamento critico.

Se la vittoria su tutti i fondamentalismi è certo una vittoria che il Cristianesimo è ben disposto a perseguire, questo non deve però portare a una distruzione dei fondamenti, di ogni possibilità di fondamento. La Chiesa non può essere una casa galleggiante sul mare costantemente incerto dell'opinione pubblica o dell'audience. Ma una casa fondata sulla roccia della fede nell'unico Salvatore dell'uomo. D'altra parte però è un Salvatore che si è fatto uomo e che vede in ogni uomo il fratello amato. Per questo la Chiesa non può neppure essere una fortezza dalla porte sbarrate, ma deve aprire i propri spazi al dialogo, al confronto, all'incontro; senza invocare costantemente il fuoco dal cielo su quanti si chiudono al suo annuncio. Tra questi due estremi si pone la sequela di Cristo, che anche per questo è un costante portare la croce, disposti a lasciare le facili certezze per la sola certezza che è lui.

Santi Pietro e Paolo, apostoli

29 giugno

Messa vespertina nella vigilia

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (3,1-10)

Continuando la missione evangelizzatrice propria di Gesù, Pietro annuncia la Parola e compie segni che manifestano la presenza e la realtà salvifica del Regno di Dio che viene. Paolo si comporterà allo stesso modo a Iconio (Atti 14,8-18). La festa odierna, che li accomuna come le colonne e il fondamento della nostra fede, riconosce in ambedue i perfetti modelli del discepolo fedele che porta avanti la missione affidatagli dal suo Maestro. Entrambi aprono le porte della fede a quelli che il giudaismo teneva fuori dal tempio. Qui infatti gli infermi e i pagani non potevano entrare. Pietro e Paolo, sanando i malati ed accogliendo quanti provengono dal paganesimo entro la comunità cristiana, abbattano le barriere di divisione che un malinteso senso della santità divina aveva costruito.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo Apostolo ai Galati (1,11-20)

Nelle comunità dei Galati alcuni avevano insinuato dubbi sulla validità della missione di Paolo, e in particolare sulla sua autorità di Apostolo. Per questi oppositori Paolo non poteva fregiarsi di questo titolo perché non aveva fatto parte del gruppo dei primi seguaci di Gesù. Paolo reagisce con veemenza a questa accusa. Non nasconde il suo passato, anche con i suoi errori di persecutore della Chiesa, ma proprio in forza di questo passato, in cui con chiara evidenza Cristo è pesantemente in-



San Pietro, Santuario di Treviri, sec. X

tervenuto con la sua grazia, può riaffermare il suo buon diritto a predicare il vangelo. Paolo è apostolo di Cristo in ragione della sua particolare vocazione, ma anche in virtù di una solenne autenticazione avuta da Pietro che è ricordata con il suo nome giudaico: “Cefa”. In lui Paolo riconosce il fondamento solido, posto da Gesù stesso, su cui ogni vera costruzione di Chiesa deve poggiare.

VANGELO

Dal vangelo secondo Giovanni (21,15-19)

Il racconto del capitolo XXI di Giovanni costituisce una seconda occasione che viene offerta da Gesù a Pietro. Questo diventa evidente nel passo centrale del testo in cui per tre volte si ripete da parte di Gesù la domanda sull’amore, come per tre volte Pietro aveva rinnegato Gesù. Ma anche in tutto il resto del testo è chiarissima la sensazione che si stia ripetendo il passato, con un intento che non deve passare inosservato. Pietro apre il racconto con una frase costruita con maestria per esprimere il suo stato d’animo interiore: “Io vado a pescare...”. Pietro era divenuto entro la cerchia degli apostoli il capo indiscusso, il punto di riferimento. Ma al momento della prova Pietro ha ceduto, sconvolto dalla paura di vedere un Gesù diverso da quello che si era immaginato. Sconcertato dal Gesù Crocifisso, così diverso dal messia glorioso che si era immaginato, Pietro crolla. Pietro che vuol tornare stancamente a fare il pescatore, che non sa nemmeno proporre la sua decisione, non dice “andiamo a pescare!”, ma solo “io vado a pescare...” è l’immagine dello sconfitto dal quotidiano, di colui che di fronte alla grande o alla piccola prova della croce si rifugia in un quotidiano anonimo, senza rischi, né problemi: la certezza del vecchio lavoro di pescatore. Lui che



La parola di Dio celebrata

aveva mangiato sfamato dai miracoli, constatata la sua debolezza, la sua vigliaccheria, fugge da un sì troppo impegnativo, per tornare a mangiare sfamato dalle reti. Ma per chi ha sperimentato l'aria pura della alte vette, nell'aria stagnante dei vicoli diventa sempre più difficile tornare a respirare. Per chi ha sentito il profumo del vino di Cana, per chi ha sperimentato il sapore dei pani e dei pesci del giorno della moltiplicazione, i pesci del lago di Genesareth saranno sempre pochi e insipidi. Non si può tornare indietro e fare come se nulla fosse avvenuto. Ma Gesù stesso ritorna indietro, e questo è il grande miracolo di questo vangelo che sperimentiamo nella nostra vita. Gesù torna sulla sponda di quel lago e ripete il miracolo dell'inizio. Gesù torna a cercarci perché l'incontro possa rinnovarsi, perché la speranza e la gioia, la voglia di tornare a seguirlo senza condizioni possa sbocciare di nuovo, perché al di là dei nostri tradimenti, delle nostre stanchezze e del nostro peccato possiamo tornare a dirgli di Sì. Dietro la storia di questo amore di predilezione, tenero ed attento, si cela il mistero di Pietro, ma anche quello di Paolo che la chiesa celebra giustamente assieme.

Messa del giorno

PRIMA LETTURA

Dagli Atti degli Apostoli (11,1-11)

Nonostante l'opposizione degli uomini, dal re Erode al popolino scalmanato di Gerusalemme, la missione affidata da Gesù agli apostoli continua. La liberazione miracolosa di Pietro, che evoca contemporaneamente la notte della liberazione di Israele dall'Egitto e quella della Risurrezione, manifesta la potente azione dello Spirito. È l'opera dello Spirito, invocata dalla preghiera di tutta la Chiesa,

che fa progredire nonostante la virulenza del male la storia della salvezza.

Anche Paolo, ridotto in catene assieme al suo collaboratore Sila, farà un'esperienza simile della potenza liberante dello Spirito (cfr Atti 16,25-34).

SECONDA LETTURA

Dalla seconda lettera di san Paolo Apostolo a Timoteo (4,6-8.17-18)

Giunto ormai vicino al momento di "sciogliere le vele" per l'ultimo viaggio, alla fine della sua lunga corsa per annunciare il vangelo, Paolo scrive a Timoteo, il discepolo prediletto che lo aveva tante volte assistito nelle sue missioni apostoliche. Questa bellissima lettera gli offre l'occasione di riflettere sul senso della propria esistenza. Sa di aver compiuto la missione affidatagli da Cristo ed è felice di questo. Non gli mancano però motivi di tristezza perché gli uomini, anche alcuni amici e collaboratori, lo hanno abbandonato. Dio però non abbandona, e Paolo ripete con forza questa certezza di fede che la sua vita ha più volte potentemente sperimentato.

VANGELO

Dal vangelo secondo Matteo (16,13-19)

Gesù chiede ai suoi discepoli chi egli sia per loro. Gesù non chiede ai discepoli la loro opinione sulla sua dottrina o sui suoi miracoli, ma li interroga su che cosa pensano circa la sua persona. Tutto il significato di Gesù dipende da chi egli sia. Al centro non sta il suo annuncio, ma la sua persona.

La gente ha un'alta opinione di Gesù, ma non comprende quanto egli sia unico. Se egli è solo un profeta, allora è uno tra i tanti: pri-



ma di lui ne sono venuti già molti, e dopo di lui ne potranno venire altri. Pietro invece riconosce che Gesù, in quanto Messia, è l'unico, ultimo e definitivo Re e Pastore del popolo d'Israele, inviato da Dio per dare a questo popolo e a tutta l'umanità la pienezza di vita. Ma la confessione di Pietro va oltre: in quanto "Figlio", Gesù vive nei confronti di Dio in un rapporto singolare, caratterizzato dalla conoscenza reciproca e dall'uguaglianza. Gesù si rivolge allora a Pietro con il suo nome e il titolo di paternità, secondo la sua piena realtà umana e la sua origine, e gli rivela il dono straordinario che ha reso possibile questa confessione: il Padre celeste gli ha dato questa conoscenza, che non può essere raggiunta con le sole forze umane. Così Simone non soltanto è chiamato da Gesù, ma è anche prescelto dal Padre. Per questo viene detto beato: ha tutti i motivi per gioire.

Gesù si rivolge a questo punto a Simone con un nuovo nome e gli annuncia un nuovo compito. Lo chiama "Pietro", "roccia". Il termine "Pietro" non compariva prima da nessuna parte come nome. Questo nome è una nuova creazione di Gesù. Come il padre carnale dà il nome al figlio, così Dio, o un uomo potente, può dare un nuovo nome a colui al quale con un nuovo compito viene data una nuova esistenza (cfr *Gn* 17,5.15; *Nm* 13,16; *2 Re* 24,17). Con la confessione donata dal Padre e con il compito ricevuto da Gesù comincia per Simone una nuova vita.

Il nome nuovo indica inoltre la vocazione che lo attende, il compito che Dio gli affida.

Questo compito viene descritto con tre immagini. Pietro è la roccia su cui Gesù edificherà la sua Chiesa. Il fondamento di essa è Pietro in persona, come uomo vivente, al quale Dio ha donato la vera confessione. Pietro deve dare fermezza e consistenza alla

comunità dei credenti, alla quale Gesù promette una durata perenne: le potenze della morte e della caducità non la toccheranno.

Con l'immagine delle chiavi Pietro viene posto come amministratore, che rappresenta il padrone di casa e agisce per sua delega (cfr *Is* 22,22). Nella comunità dei credenti Pietro deve agire al posto del Signore. Deve



*San Paolo, New Orleans,
Isaac Delgado Museum of Art, sec. XVI*



La parola di Dio celebrata

legare e sciogliere. Perciò ha il potere e il compito di dichiarare che cosa è vietato e che cosa è permesso, di accogliere nella comunità ecclesiale o di escludere da essa. Gesù non abbandona la comunità dei credenti a se stessa, ma le dà una guida dotata di grande autorità.

XIV Domenica del Tempo Ordinario C

4 luglio

Perché settantadue?

PRIMA LETTURA

Dal libro del profeta Isaia (66,10-14)

Nel corso dell'esilio i Giudei avevano più volte sognato una restaurazione gloriosa del regno davidico, la ricostruzione del tempio e della città di Gerusalemme. Il ritorno in patria si rivelò però deludente. L'entusiasmo si spense presto e le difficoltà del quotidiano fecero dimenticare la bellezza di essere di nuovo padroni in casa propria e in grado di ricostruire pazientemente quello che era andato perduto. Un profeta che si situa in maniera anonima nel solco del grande Isaia pre-esilico, ne prolunga gli oracoli con l'obiettivo di riaccendere la fiducia e la speranza del popolo, e in particolare la sua fede. Guardando il futuro con questi occhi può annunciare la nuova Gerusalemme, splendente della gloria divina e centro del mondo nuovo: tutti i popoli verranno a lei per lodare il Signore. Agli sfiduciati che lo circondano questo profeta anonimo propone un'immagine di particolare dolcezza e consolazione: "come una madre consola un figlio, così Dio consolerà il suo popolo". Il messaggio biblico, già nell'Antico Testamento, è un annuncio di consolazione per tutti i popoli.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Gàlati (6,14-18)

Paolo, che nel passato credeva di avere la salvezza dalle pratiche della fede giudaica: circoncisione, usi e costumi rituali, vi ha ormai chiaramente rinunciato. Questo non è stato un passaggio indolore, ma ha richiesto un mutamento radicale del suo modo di pensare e di vivere. È stata di fatto la morte della vita di prima e la nascita a una nuova vita. Per questo legge il suo cambiamento come un partecipare al mistero pasquale di Cristo, che è mistero di morte e di vita nuova. Ora è entrato in una nuova esistenza che fino ad allora gli era sconosciuta. Può dunque sopportare le persecuzioni senza turbamento, perché si colloca ormai in un mondo diverso da quello dei suoi nemici: egli ha già superato la soglia della paura della morte per essere ormai soltanto attratto dalla bellezza della vita eterna.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (10,1-12.17-20)

Perché Gesù invia proprio 72 discepoli e non 70 o 73? Se contate tutti i discendenti dei figli di Noè: Sem, Cam e Jafet, nel libro della Genesi, quella che si chiama la tavola dei popoli, si arriva al numero di 72. Almeno secondo la suddivisione tradizionale ebraica di questi nomi. Al tempo di Gesù dunque i rabbini insegnavano che: secondo la Bibbia, dopo il diluvio, 72 popoli cominciarono a diffondersi nel mondo. Il numero 72 dunque rappresenta tutti i popoli della terra e Gesù, inviando i suoi discepoli ad annunciare il regno di Dio, indica con questo numero che la missione non ha confini o



popoli privilegiati. Tutta la terra, con tutti i suoi popoli, è chiamata ad accogliere il Vangelo, la buona notizia. E la buona notizia è questa: “è vicino a voi il regno di Dio!”. La salvezza per l’umanità e per ogni singolo uomo è a portata di mano, basta accoglierla con fede.

È abbastanza evidente che per i portatori di un tale messaggio la messe in attesa, bisognosa di ascoltarlo e di accoglierlo, sia molta. Quanta gente nel mondo vive in situazioni di sofferenza fisica e spirituale, quanta gente sente il bisogno di essere salvata, capita, ascoltata, accolta! Quanta gente ha perso la speranza, cioè un senso sereno con cui guardare l’avvenire, nella certezza che la propria vita è “in buone mani”. Quanta gente ha perso la fede, cioè quella luce che indica un senso in tutto ciò che facciamo. Quanta gente non ha mai conosciuto la gioia della carità, la sensazione di intima felicità che comunica ogni buona azione nei confronti del prossimo fatta con l’aiuto di Dio, per puro amore e con totale gratuità.

Veramente la messe che attende l’annuncio del Vangelo è molta! Ma questa moltitudine mette ancora più in rilievo il fatto che gli operai disposti a questa seminazione, e poi a una ricca mietitura, sono e saranno sempre pochi. Il motivo è semplice: per poter seminare il Vangelo e poi per poterne raccogliere i frutti è necessario che prima quello stesso vangelo abbia almeno iniziato a germogliare nel cuore del seminatore. Solo chi ha sperimentato nella sua vita la ricchezza dei doni di Dio può farsene testimone e annunciatore presso i fratelli.

Oggi spesso si parla di crisi delle vocazioni, soprattutto di quelle di particolare consacrazione alla vita attiva, come sacerdoti, suore, frati ecc. È ora di dire una parola chiara sull’argomento: non è vero che

le vocazioni sono poche! Le vocazioni sono perfettamente proporzionali ai veri cristiani, alle famiglie che vivono con gioia e impegno la fede. A quanti danno a Dio, nella loro vita quotidiana, nelle loro scelte, nel loro tempo, il posto che si merita. Solo quando aumenterà il numero dei veri cristiani potremo assistere a un significativo aumento delle vocazioni religiose e presbiterali.

A questo proposito la raccomandazione di Gesù merita di essere sottolineata: dopo aver notato che gli operai sono pochi, Gesù non propone di incrementare le vocazioni rendendo più facile e allettante la vita del chiamato. Né semplificando le procedure di preparazione e di ingresso per il servizio del Regno. Né invitando i cristiani a piangere in ogni occasione, lamentando questa carenza. Ma, molto costruttivamente, invitandoli a pregare. Ricordando che non c’è vera preghiera cristiana se non è accompagnata da un sincero impegno di conversione, da parte di chi leva le mani al cielo per implorare Dio.

XV Domenica del Tempo Ordinario C

11 luglio

Perché tu la metta in pratica

PRIMA LETTURA

Dal libro del Deuteronomio (30,10-14)

Questo interessante brano del Deuteronomio insiste con forza sulla concretezza e comprensibilità della legge divina. Dio non ha certo voluto proporci una fede impossibile, legata a una serie di atti e di gesti misteriosi, che pochi possono vivere e quasi nessuno comprendere. La vita di fede non è magia! È anzi la naturale obbedienza a



La parola di Dio celebrata

quanto sentiamo scritto nel nostro cuore, se lo apriamo a tutto ciò che appare come vero e giusto, tutto quanto potremmo sinceramente definire buono.

Il libro del Deuteronomio, presentato dalla Bibbia come il testamento di Mosè, vergato nell'imminenza di entrare nella terra promessa, è in realtà il risultato di una profonda e prolungata meditazione sviluppatasi molto dopo, e cioè poco prima e durante l'esilio. Nonostante che per rendere la sua Legge facile da mettere in pratica, Dio l'abbia posta nel cuore dell'uomo, questo l'ha costantemente tradita. Eppure bastava scrutare con disponibilità e semplicità dentro di sé e si sarebbe sperimentata la capacità connessa alla natura umana, dal suo stesso Creatore, di agire riconoscendo il vero bene. Quella che la tradizione chiama, la legge naturale.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (1,15-20)

Nella lettera ai Colossesi Paolo lascia il linguaggio polemico contro una certa visione della Legge propria dei Giudei, tipico delle lettere precedenti, e presenta il cuore del messaggio cristiano in positivo. La spiritualità cristiana consiste nel lasciarsi afferrare e condurre da quell'immensa corrente di vita che dall'eternità il Padre riversa sul Figlio, e questi sull'intera creazione. In un potente inno che allarga lo sguardo alle dimensioni del cosmo Paolo contempla questa vita dello Spirito che dal capo del corpo, cioè da Cristo Signore, raggiunge tutte le sue membra. Non resta che arrendersi positivamente alla potenza della grazia che vuol riconciliare con Dio tutto l'universo.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (10,25-37)

Gesù nel Vangelo mette in luce la verità della legge naturale scritta nel cuore di ogni uomo rendendo protagonista della sua parabola un samaritano. Che un samaritano, diviso dal malcapitato giudeo da barriere di fede e di razza, potesse comunque riconoscere che era bene assisterlo, curarlo, salvargli la vita, è una prova certa di quanto la legge di Dio sia scritta nel cuore di ogni uomo.

Dio ha proposto dunque un'unica legge per gli uomini che camminano sulla terra e si incontrano lungo le sue strade e questa legge, a volte, si ascolta meglio porgendo orecchio al proprio cuore piuttosto che ripetendo a memoria norme e precetti. Come in tutte le parabole di Gesù, anche a questa famosissima parabola del buon Samaritano è sottesa una profonda ironia. Gesù amava stimolare l'attenzione di quanti lo ascoltavano, e non disprezzava l'uso dell'arguzia, un segno di grande intelligenza umana. L'ironia, chiarissima per un ebreo del tempo di Gesù, potrebbe sfuggirci e per questo è bene chiarire. I Sacerdoti e i Leviti di cui parla la parabola erano i principali inserienti del tempio di Gerusalemme. La loro funzione fondamentale era quella di offrire i sacrifici secondo la legge di Dio, di pregare secondo la legge di Dio, di ammaestrare il popolo secondo la legge di Dio. Per non dimenticare questa legge la scrivevano su due piccoli rotoli di pergamena, che tenevano in una custodia preziosa fissata al centro della fronte e sul braccio destro. Questo ancora oggi fanno gli Ebrei, preparandosi per la preghiera solenne. Al tempo di Gesù probabilmente Sacerdoti e Leviti tenevano questa legge scritta peren-



nemente fissata e in bella vista sul capo e sul braccio. Un loro stretto collaboratore era il dottore della legge, con cui si apre il brano evangelico. Era una specie di incrocio tra un catechista e un esperto di Bibbia, profondo conoscitore della Legge di Dio, tanto che la ripeteva in continuazione, mandandone a memoria lunghissime parti. Questi sono i protagonisti del racconto e a questo punto appare chiara l'ironia di Gesù.

Sulle strade della Giudea il dottore della legge ripeteva la Legge divina insegnandola a tutti, ma non era ancora riuscito a capire chi fosse il suo prossimo! Sulla via che da Gerusalemme scende verso Gerico il sacerdote e il levita avevano la legge scritta sulla fronte e sul braccio, ma non erano riusciti a comprendere che per rispettarla avrebbero dovuto fermarsi ad aiutare quel povero incappato nei briganti.

Al contrario Gesù, e il Samaritano della parabola, la legge di Dio la conservano scritta nel cuore, come ogni uomo, ma non si limitano a conservarla: essi danno ascolto al loro cuore e così la mettono in pratica.

Una riflessione biblica che resti nella mente e non scenda nel cuore ha ben poche speranze di giungere a quella "pratica" che a Dio preme così tanto. Un lungo discutere sul da farsi, un tenere la legge scritta sulle braccia e farsene annunciatori ed abili pubblicitisti, senza lasciare che converta per primo il nostro cuore, ci porterà a fare importanti dichiarazioni di intenti, leggi quadro, e progetti avveniristici per il sociale; ma intanto il malcapitato muore a bordo della strada.

La parabola di oggi è indirizzata a tutti senza distinzione, ma in modo particolare si rivolge a quanti vivono una vita cristiana impegnata, addirittura consacrata a Dio ed alla Chiesa: il rischio di venire superati nella "pratica", da quanti conoscono la legge

di Dio solo perché ascoltano il loro cuore, è un rischio reale e deve essere per noi un rimprovero. La nostra migliore conoscenza della volontà divina deve spingerci all'azione e non certo alla elucubrazione ed al temporeggiamento.

XVI Domenica del Tempo Ordinario C

18 luglio

Accogliere

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (18,1-10)

Nell'ora più calda del giorno, Dio giunge per dare compimento alla sua promessa ad Abramo. Questo antico racconto che esalta l'ospitalità, una delle leggi sacre dell'uomo orientale, è diventato il simbolo della presenza di Dio in mezzo all'umanità: un Dio che si lascia accogliere per potersi rivelare. E solo a chi lo accoglie si rivela con tutta la pienezza del suo mistero! Con una intuizione dei padri, che poi ha attraversato tutta la storia della Chiesa fino a ispirare il fantastico capolavoro di Andrei Rublev, "i tre uomini" apparsi ad Abramo hanno suggerito addirittura un'apparizione della Trinità divina. Più che sul tema della Trinità e dell'intimo mistero divino, in questo tempo di vacanze, di nuovi incontri e di esperienze di accoglienza, è interessante fermarci su altri particolari del racconto, sui quali ci indirizza anche il brano del vangelo.

L'affrettarsi di Abramo, la discrezione e la sorpresa di Sara, attenta a ogni parola, il profumo di carne alla brace e il latte fresco, ci presentano un mondo di relazioni molto umane, di desideri semplici e profondi, di vita comune segnata dalla straordinaria bel-



La parola di Dio celebrata

lezza del quotidiano. È in questa atmosfera che Dio sceglie di parlare, di rivelarsi, di venire incontro all'uomo. Ancora una volta, come quando si trattava di partire da Ur lasciando tutto per seguire solo la parola di Dio e la fede, una Parola misteriosa piomba nella vita quotidiana di questi due anziani e li sospinge nuovamente sulle vie della fede e della fiducia senza limiti in Dio.

L'accoglienza, la quotidianità attenta ai bisogni degli altri, la Parola di Dio sempre nuova ed inaspettata. Questi i temi della storia di Abramo. Nella serenità delle cene estive, consumate nella breve gioia delle vacanze semplici dalla maggioranza di noi, c'è posto per la Parola? C'è posto per un ascolto più attento di quanto Dio e gli altri costantemente cercano di comunicarci, mentre la vita caotica del nostro quotidiano ci chiude le orecchie?

Andare in vacanza non deve significare "andare in vacanza da Dio", oppure "andare in vacanza dall'attenzione agli altri". Anzi, proprio privilegiando questi due aspetti, la vacanza sarà un momento di rinascita, di rigenerazione della vita e del gusto di viverla, una uscita dal grigiore verso i colori di una nuova nascita.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Colossesi (1,24-28)

Paolo si sente investito da Dio di un incarico nei confronti dell'intera umanità: essere il portavoce, il rappresentante del Signore presso tutti gli uomini. A questi deve far conoscere "il mistero", cioè la volontà divina di salvezza e di amore che da sempre alberga nel cuore di Dio e che si è rivelata nel corso della storia della salvezza

fino a raggiungere il massimo in Cristo. Chi accoglie Cristo riceve la pienezza della vita. Ma anche Paolo, come accadde a Gesù, si confronta spesso con il rifiuto da parte degli uomini. È il suo modo di partecipare alla passione di Gesù, anzi di completare la sua missione di dono e di amore generoso verso tutti.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (10,38-42)

Quanti litigi e discussioni spirituali su questo brano di Vangelo: Marta e Maria. Quante fuorvianti disquisizioni sulla superiorità della vita contemplativa rispetto a quella attiva, ecc. In questo caso la lettura liturgica messa a confronto con il brano di Abramo è ancora più strana, infatti Abramo si comporta apparentemente come Marta, e non come Maria.

Abramo come Marta si affretta, si agita, cerca di accogliere gli ospiti meglio che può. Ma Gesù, rimproverando Marta, non voleva certo negare il valore dell'ospitalità. Basta leggere con un po' più di competenza il brano evangelico per capirlo.

Se si segue il testo di Luca secondo i manoscritti probabilmente più antichi, e soprattutto se si riflette sul significato specifico dei verbi greci usati, potremmo tradurre così: "Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale anche postasi a sedere ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tratta via dai molti servizi". L'immagine è a questo punto chiarissima: Gesù viene accolto dalle due sorelle, che si impegnano ambedue nell'ospitalità. A un certo punto la sua Parola è così coinvolgente che le attrae irresistibilmente. Maria allora sa fermarsi, assumendo l'audace atteggiamen-



to di un discepolo: pur essendo una donna, infatti, si siede ai piedi di Gesù. L'ospitalità ormai è stata offerta, ora ciò che conta è concentrarsi su Gesù. Marta invece è come strappata da questa scelta che voleva fare, ma per la quale le manca la costanza, "quando le preoccupazioni del mondo" (Lc 8,14) la attirano altrove.

La colpa di Marta è in definitiva di non saper gestire il suo tempo, trovando un giusto equilibrio tra l'accoglienza dell'altro e l'accoglienza di Dio. Potrebbe essere un tema interessante di meditazione sul nostro stile di vita durante le vacanze. Perché non siano anche vacanze dallo Spirito.

XVII Domenica del Tempo Ordinario C

25 luglio

Insegnaci a pregare

PRIMA LETTURA

Dal libro della Genesi (18,20-21.23-32)

Dopo avere accolto tre uomini, pieni di mistero e portatori di promesse, Abramo resta solo con il suo Dio, mentre due uomini stanno scendendo verso Sodoma. Adesso tocca a lui far udire la sua preghiera per la città di Sodoma, i cui peccati avevano fatto tanto chiasso da giungere alle orecchie di Dio. D'altra parte quella è la regione dove si è stanziato Lot, il nipote di Abramo e lui non può non sentirsi coinvolto da questa minaccia che incombe sul capo del suo parente più giovane. Ci sarebbe molto da dire sulla preghiera di domanda, così spesso bistrattata, almeno per quanto è amata e diffusa. Questo testo del Genesi, come il testo del vangelo che gli è associato, sembrano porre una condizione alla sua sincerità e alla sua efficacia: che sia insistente. Se abbiamo qualcosa da

domandare, non dobbiamo scoraggiarci subito e abbandonare la partita: sarebbe un segno chiaro che non crediamo fino in fondo a ciò che chiediamo e alla bontà di Dio che può accordacelo. O, peggio, che siamo talmente orgogliosi da non accettare, se non per un breve attimo, il ruolo del mendicante fiducioso, che tende la mano confessando ripetutamente la sua debolezza e il suo bisogno. È quello che fa Abramo in una lunga contrattazione senza vergogna con lo stesso Signore. D'altra parte Abramo sta lottando per la salvezza degli uomini e nel cuore è ben convinto che Dio la desideri ancora più fortemente di lui. Così la preghiera diventa una specie di gustoso gioco delle parti, nel quale si lotta in generosità, tra l'intercessione insistente di Abramo e l'accondiscendenza generosa di Dio. Anche quando Abramo cesserà di domandare, la misericordia di Dio non si fermerà e gli angeli, che in Sodoma troveranno innocente soltanto Lot, offriranno a lui e alla sua famiglia la salvezza.

SECONDA LETTURA

Dalla lettera di S. Paolo apostolo ai Colossési (2,12-14)

La pienezza dell'amore misericordioso di Dio si è manifestata nella passione di Gesù, subita a causa delle nostre colpe. È il mistero pasquale di Cristo, la sua morte e resurrezione, che ci libera dalla condanna dalla quale la circoncisione non poteva salvarci. Paolo usa un'immagine potente: Cristo ha annullato la nostra condanna inchiodando alla sua croce il documento che portava scritta la sentenza. Lasciando lacerare il suo corpo su quel legno Gesù ha di fatto lacerato il foglio dove erano scritti i nostri peccati e la punizione che meritavamo per essi: il debito è



La parola di Dio celebrata

estinto, può riprendere per ogni uomo la pienezza della vita.

VANGELO

Dal vangelo secondo Luca (11,1-13)

La preghiera di domanda, che costituisce lo stile fondamentale dalla preghiera espressa nel Padre nostro, e che è al centro degli esempi di oranti di questo brano evangelico è molto preziosa, perché è una grande scuola di umiltà e di fede.

Cosa c'è apparentemente di più facile del chiedere a Dio? D'altra parte non c'è modo più semplice e vero, per testimoniare a Dio il nostro amore, se è vera la frase di Gabriel Marcel: "Amare veramente qualcuno è sperare in lui in ogni occasione". Dietro alla preghiera di domanda, dietro alle mani giunte degli anziani come dei bambini, c'è la fede semplice di chi sa che il Padre non può deludere le sue attese, perché è "un padre buono che sa dare cose buone ai suoi figli".

Dobbiamo guardarci con attenzione dalla tentazione di considerare la preghiera di domanda una preghiera di serie B, ma dobbiamo anche far sì che le nostre richieste siano vera preghiera. L'esempio di Abramo dovrebbe ricordarci sempre che alla preghiera di domanda si unisce come criterio di verità un desiderio sincero. Questo nasce dal profondo del proprio essere e diventa il grido della povertà. Chiedere a Dio vuol dire metterci davanti allo specchio e con serenità guardare alla nostra piccolezza, al nostro limite di creature deboli, eppure forti nella nostra debolezza, perché infinitamente amati. Un debole infinitamente forte ha gridato questa coscienza della potenza della preghiera del povero che confida in Dio: è proprio quando sono debole che sono forte (2Cor 12,10). La preghiera di domanda,

per essere vera, deve dunque essere la preghiera del povero e la sua caratteristica è quella di chiedere l'essenziale. Ci fa riflettere san Gregorio Magno, commentando il dialogo fra Gesù ed il cieco: "Il cieco desidera dal Signore non del denaro, ma la luce. Senza di questa, tutto il resto gli sembra di ben poco valore". L'uomo che prega, l'uomo che vuol domandare al Signore, deve innanzi tutto guardare dentro di sé e chiedersi, cosa debbo chiedere? Qual è la cosa più importante? Certo una ridda di desideri si affaccerà nel cuore, da ciò che ci attrae a ciò che crediamo serva, con estrema urgenza per le persone che amiamo. Gesù ci invita a lasciare pure che con semplicità il cuore si sfoghi dinanzi al Padre.

Ma quando chi prega sente il desiderio di andare oltre questa preghiera infantile, che come ogni domanda dei bambini tradisce un egoismo ingenuo, ma spesso sconfinato, allora giunge preziosa la parola dell'Apostolo.

"Lo Spirito ci viene in aiuto, perché nemmeno sappiamo cosa sia conveniente domandare, per questo lui stesso intercede con insistenza per noi con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa quali sono i desideri dello Spirito, perché Egli intercede per i credenti secondo i disegni di Dio". (Rom 8,26-27)

La preghiera di domanda, che nasce come preghiera del cuore pieno di desideri, cresce diventando la preghiera che si pone sotto la guida dello Spirito. La preghiera di domanda del cristiano adulto cerca la consonanza e l'accordo con quella preghiera silenziosa e intima che lo Spirito eleva costantemente dal profondo del suo cuore. Preghiera la cui fonte è stata risvegliata dalle acque del battesimo e che si nutre, come un grande fiume, dei ruscelli del perdono e dell'eucaristia.

Per questo alla più vera e profonda preghiera il Padre risponde "dando lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono".

Veglia di preghiera con le famiglie

Una vocazione ad amare per sempre

a cura dell'Ufficio Liturgico di Roma

Se l'incontro si svolge in chiesa si darà risalto all'ambone. Se la preghiera si svolge in un altro luogo, si abbia cura di allestire l'ambiente in modo che sia idoneo per la preghiera. Si ponga al centro un leggio stabile e decoroso, che si potrà anche ornare con fiori. Si prepari un'edizione di pregio della Bibbia, oppure il lezionario (il brano proposto per questo incontro è la forma breve della prima lettura della veglia pasquale).

Quando tutti i partecipanti si sono radunati, chi ha preparato l'incontro accoglie i presenti spiegando il senso dell'incontro e le modalità di svolgimento.

Si inizia con un'invocazione cantata allo Spirito Santo.

Il sacerdote (o il diacono) dice:

Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo.
Amen.

Il Signore, che ci chiama alla vita e all'amore, sia con voi.
E con il tuo spirito.

Quindi dispone l'assemblea ad accogliere la Parola:

Fratelli carissimi, la storia del mondo e dell'uomo inizia con una Parola d'amore del Padre, da cui tutto il creato ha origine. Questa Parola creatrice continua a operare in mezzo a noi. Accogliamo con venerazione la Parola di Dio e ascoltiamo con la mente e con il cuore.

Mentre l'assemblea esegue un'acclamazione (p. es. Beati quelli che ascoltano...), il lettore introduce il libro della Parola di Dio. Una famiglia precede il lettore portando alcune lampade accese.

Giunti all'ambone o al leggio, il lettore vi depone il libro. Coloro che portano le lampade si dispongono intorno, restando rivolti verso la Parola.



Preghiamo

Dal libro della Genesi (1,1.26-31a)

In principio Dio creò il cielo e la terra. Dio disse: "Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".

Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò.

Dio li benedisse e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra".

Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde". E così avvenne. Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.



Preghiamo

Parola di Dio.

Rendiamo grazie a Dio.

*Quindi il sacerdote o il diacono possono commentare il brano biblico.
Segue un momento prolungato di silenzio.*

PER LA RIFLESSIONE

- La creazione dell'uomo giunge al culmine dell'azione creatrice di Dio. L'uomo assume anche una precisa responsabilità di fronte a Dio per tutto il creato. Conoscere il mondo creato, rispettarne gli equilibri, insegnare alle giovani generazioni a fare altrettanto, non è solo un'istanza dell'ecologismo attuale, ma è un ineludibile compito di responsabilità che i cristiani ricevono dalla Sacra Scrittura.
- Un adagio attribuito a sant'Ireneo dice "Gloria Dei vivens homo": la gloria di Dio è l'uomo vivente. Siamo abituati a riceverci ogni mattina dalle mani di Dio e a riconoscere in noi stessi la sua opera? A ringraziarlo per la nostra vita anche quando non ci sono anniversari importanti, eventi straordinari o occasioni particolari? A stupirci considerando la delicata perfezione del corpo umano, le inesauribili capacità dell'intelligenza, la luce interiore della coscienza, i moti del sentimento, la capacità straordinaria con cui l'anima accompagna e "sposa" il corpo nelle diverse età della vita?

- Dio creò l'uomo a sua immagine... maschio e femmina li creò: l'immagine di Dio non è resa pienamente né dal solo uomo, né dalla sola donna, ma dalla loro complementare diversità.
- Dare la vita a un figlio è farsi cooperatori di Dio perché la creazione continui.

Tutti si alzano in piedi.

Un lettore propone le invocazioni, l'assemblea risponde dicendo (o cantando):

R. Signore della vita, noi ti ringraziamo e ti benediciamo.

O Padre, tu hai tratto dal nulla il mondo e la varietà dei suoi elementi.

Hai infuso nel creato il soffio della vita.

Hai affidato la terra all'uomo.

Hai creato l'uomo e la donna uguali in dignità.

Hai voluto che la diversità si componesse in armonia nella coppia.

Nella coppia umana hai voluto imprimere la tua immagine.

Hai associato l'uomo e la donna alla tua opera creatrice.

Hai chiamato alla vita e all'amore noi, che oggi ti lodiamo.

Quindi il sacerdote o il diacono introduce la Preghiera del Signore dicendo:

A Dio, Padre Creatore, eleviamo con gioia e fiducia la supplica dei figli.

Padre nostro.

Quindi il sacerdote o il diacono pronuncia l'orazione:

O Dio,
che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine
e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti,
fa' che resistiamo con la forza dello spirito alle seduzioni del peccato,
per giungere alla gioia eterna.
Per Cristo nostro Signore.

Amen.

*Il sacerdote o il diacono imparte la benedizione e congeda l'assemblea.
Il canto di un'antifona mariana conclude l'incontro di preghiera.*



Preghiamo

“O Roma felix...”

di don Filippo Morlacchi



Innodia
liturgica

L'innodia latina che arricchisce il Breviario Romano è un tesoro di arte e di pietà che merita di essere rivalutato. La maggior parte di questi testi poetici è stata conservata anche nella *Liturgia delle Ore* attuale; ma l'uso di questi inni – soprattutto se si pensa alla languente conoscenza del canto gregoriano anche tra coloro che celebrano ogni giorno l'Ufficio Divino – sembra sempre più relegato a una esigua schiera di inguaribili nostalgici. La rubrica che si inaugura con questo articolo vorrebbe invitare alla scoperta (o riscoperta!) di questi preziosi strumenti di preghiera che compendiano efficacemente una ricca teologia e un'ardente devozione. Accanto all'originale latino dell'inno, viene fornita una traduzione letterale che guida alla comprensione puntuale del testo,¹ e poi una breve esposizione dei principali contenuti, in modo da invitare a una recita consapevole e spiritualmente corroborante dell'inno.

Per iniziare, abbiamo scelto gli inni principali della liturgia degli apostoli Pietro e Paolo, patroni della nostra chiesa locale. Il *proprio* della liturgia delle ore ne presenta ben quattro: *Aurea luce* (primi vesperi), *Felix per omnes* (ufficio delle letture), *Apostolorum passio* (lodi) e *O Roma felix* (secondi vesperi). Il testo più antico è quello delle lodi, che risale a sant'Ambrogio; gli altri tre, che adesso tratteremo, risalgono alla fine del sec. VIII, e sono attribuiti – non senza qualche incertezza – a Paoli-

no II di Aquileia o, in ogni caso, a quel torno di tempo.² Dal momento che i tre inni sono intimamente intrecciati tra di loro, vorrei descriverli come se si trattasse di un testo unico. *Felix per omnes* e *O Roma felix*, composti nello stesso metro, sono praticamente un inno solo, diviso in due parti; ampie sezioni di *O Roma felix* invece sono state mutate, con poche varianti, in *Aurea luce*. E da quest'ultimo, che celebrando i primi vesperi introduce il credente nella solennità, prendiamo le mosse.

*Aurea luce et decore
roseo,
lux lucis, omne perfudisti saeculum,
decorans caelos inclito martyrio
hac sacra die, quae dat reis veniam.*

Di luce dorata e bellezza vermiglia,
o Luce della luce,
hai colorato il mondo,
adornando i cieli con nobile martirio
in questo giorno santo,
che dà perdono ai rei.

*lanitor caeli, doctor orbis pariter,
iudices saeculi, vera mundi lumina,
per crucem alter, alter ense
triumphans,
vitae senatum laureati possident.*

Il portinaio del cielo
e il maestro universale,
giudici del mondo,
vere luci della terra,
vincitori l'uno per la croce,
l'altro per la spada
coronati di alloro siedono
nel consesso dei viventi.

*O Roma felix,
quae tantorum principum
es purpurata pretioso sanguine,
non laude tua,
sed ipsorum meritis
excellis omnem mundi
pulchritudinem.*

O Roma felice,
che dal prezioso sangue
di sì grandi principi
sei imporporata!
Non a lode tua, ma per i loro meriti
superi ogni bellezza del mondo.

*Olivae binae pietatis
unicae,
fide devotos, spe robustos maxime,
fonte repletos caritatis geminae
post mortem carnis impetrare vivere.*

Voi, olivi diversi di un'unica dedizione:
dopo la morte del corpo otteneteci
di vivere
devoti nella fede, sempre forti
nella speranza,
ripieni del duplice amore attinto alla
fonte.

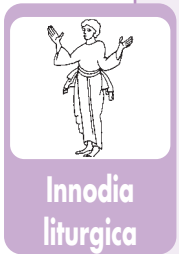
*Sit Trinitati sempiterna gloria,
honor, potestas atque iubilatio,
in unitate, cui manet imperium
ex tunc et modo per aeterna
saecula. Amen.*

Alla Trinità sia gloria sempiterna,
onore, potenza ed esultanza,
nell'unità, a cui rimane il dominio
ora e sempre nei secoli dei secoli.
Amen.

Come sempre nelle celebrazioni della liturgia, al centro dell'attenzione si trova l'oggi, il giorno della salvezza, la *sacra dies* che commemora un evento salvifico. Evidentemente nella memoria

dei martiri l'evento glorioso che viene ricordato è il loro *dies natalis*, il giorno della loro morte testimoniale. I due santi non morirono nello stesso giorno, ma sono accomunati dalla stessa corona di gloria. Due figure diversissime tra loro – un tema che ritornerà presto – ma che per imperscrutabile volere celeste sono state unite dall'unica grazia del martirio. L'inno si rivolge a Dio invocandolo come *lux lucis*: probabilmente si tratta del Padre, la luce originaria, "luce della luce", e non del Figlio, la luce generata ("luce da luce", come recita il Simbolo Niceno). È il Padre infatti che ha creato il mondo, e lo ha reso luminoso separando le tenebre dalla luce (cf Gen 1,3); ed è lui che poi lo ha rivestito di una luce soprannaturale quando vi ha mandato il suo Figlio, "la luce vera che illumina ogni uomo" (cf Gv 1,9; Is 60,1). Di questa luce divina brilla anche il martirio dei santi apostoli: una luce dorata (perché preziosa) e rosseggiante (perché insanguinata). I cieli stessi, adornati dei magici colori di un tramonto romano, dopo una torrida giornata estiva (è la sera del 28 di giugno, quando si canta questo inno!) sembrano ricordare lo splendore dell'oro e il rosso del sangue. Questo è il contesto in cui la chiesa di Roma, memore del martirio dei suoi patroni, si rivolge alla Luce increata nel canto di lode. Questo è il giorno in cui i colpevoli – e tutti lo siamo – possono chiedere il perdono per intercessione dei santi apostoli.

I due santi sono assai diversi per storia, per temperamento, perfino per modalità del martirio. L'uno è il "portinaio del cielo", l'umile pescatore di Galilea al



quale il Signore ha affidato le chiavi del regno dei cieli (Mt 16,19), quelle chiavi che gli artisti di ogni epoca gli mettono in mano quando lo raffigurano. L'altro è il "dottore delle genti", l'apostolo dei pagani (cf Gal 2,8) che ha recato la buona novella fino ai confini della terra allora conosciuta. Il primo è martire di croce, come il Maestro, ma a testa in giù, per dimostrare la sua sottomissione. Il secondo è martire di spada,

conforme al suo fiero cipiglio di cittadino romano: quella spada che sempre stringe in pugno nelle immagini e che rappresenta sia il suo carattere battagliero, sia il suo glorioso martirio. Entrambi risplendono ora come "luci del mondo", entrambi dopo la

morte trionfano, coronati di gloria: secondo la consuetudine del mondo classico, i vincitori ricevono l'alloro come simbolo della vittoria, e possono sedere nel consesso dei vincitori (il *senatum vitae*, il "consesso dei giusti e l'assemblea" - cf Sal 110,1 - che gode della presenza del Vivente che ha sconfitto la morte).

La terza strofa, che riprende l'*incipit* famosissimo dell'altro inno, è un'apostrofe all'Urbe personificata: Roma, *caput mundi* non solo per la gloria dell'Impero, ma molto più per la santità dei suoi numerosi martiri. La bellezza della città eterna sovrasta quella di ogni altro luogo del mondo non tanto per meriti propri, quanto per i meriti dei santi che vi hanno testimoniato la fede fino all'estremo. Questa è la vera grandezza di Roma. Il Santo Padre, vescovo di Roma e romano di adozione³ ha espresso tutto

il suo amore per la nostra città quando ha coniato l'espressione "imparare Roma".⁴ Ma la grandezza di Roma, la sua genuina bellezza, non sta nella discutibile malia di sacri palazzi o di sontuose liturgie: il fascino vero della città risiede nell'ininterrotta teoria di martiri e di santi, di pastori straordinari e di semplici laici che nei secoli l'hanno adornata di santità. I ricordi, le tracce, le memorie, le infinite testimonianze di tanti giganti nella fede: questo, e non altro, è il vero tesoro di Roma, che deve essere ancor oggi cercato, custodito e spiritualmente goduto.

I due santi patroni sono "come olivi verdeggianti nella casa di Dio, abbandonati alla fedeltà di Dio" (cf Sal 51,10). I richiami biblici relativi alla pianta dell'olivo sono molteplici; ad esempio, il combustibile prescritto per la lampada perpetua del Santuario doveva essere "olio puro di olive schiacciate" (Es 27,20): non a caso l'immagine degli apostoli come lucerna luminosa è stata presentata nella seconda strofa. Tuttavia il riferimento biblico più pertinente sembra quello al testo di Zaccaria (4,1-14) in cui si parla proprio di due olivi posti accanto ad un candelabro d'oro. I due olivi a destra e a sinistra del candelabro nel passo profetico sopra citato vengono correttamente identificati nelle figure storiche del sommo sacerdote Giosuè,⁵ che rappresenta il potere spirituale (cf Zc 3), e dal discendente davidico Zorobabele, simbolo del potere temporale. Essi sono i "consacrati" (lett. *figli dell'olio*, e dunque simbolizzati dalla pianta di olivo) che nella visione di Zaccaria vengono uniti, a rappresentare il giorno in



Innodia
liturgica

cui i due poteri saranno finalmente uniti in una sola persona. La profezia, composta intorno al 520 a.C., dopo il ritorno degli Israeliti dall'esilio babilonico, esorta alla ricostruzione del Tempio e attende con ansia il tempo della salvezza in cui il potere sacerdotale e quello regale saranno associati. La ricostruzione del Tempio a opera di Zorobabele e di Giosuè avvenne nel 515 a.C. Ma il cristiano riconosce il pieno compimento della profezia nei tempi della Chiesa, in cui sacerdozio, regalità e profezia saranno indissolubilmente congiunti in modo nuovo in Cristo, l'unto per eccellenza, e in tutti i figli di Dio. Ora, l'immagine dei due olivi viene poeticamente applicata dal nostro inno ai due santi apostoli: essi vengono invocati come i due olivi uniti da una sola *pietas*, posti sul lucerniere della Chiesa (cfr Mc 4,21): la loro intercessione giova a tutti i fedeli. Anche dopo la morte – anzi, a maggior titolo! – essi sono invocati per accrescere nei credenti le tre virtù teologali: la fede, la speranza e la “duplice carità” (l'amore di Dio e dei fratelli, secondo il precetto evangelico).

L'inno si chiude con la tradizionale dossologia. Ma noi proseguiamo con un breve commento degli altri due testi, che come già ricordato, sembra possano ricondursi ad una stessa mano e costituiscono una sorta di tutto unico.

*Felix per omnes festum
mundi cardines
apostolorum praepollet alacriter,
Petri beati, Pauli sacratissimi,
quos Christus almo consecravit
sanguine,
ecclesiarum deputavit principes.*

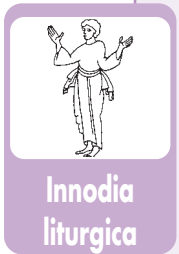
La felice solennità degli apostoli prevale con ardore su tutte le regioni della terra, del beato Pietro, del santissimo Paolo, che Cristo consacrò con il suo sangue prezioso ed elesse principi delle Chiese.

*Hi sunt olivae duae coram Domino
et candelabra luce radiantia,
praeclara caeli duo
luminaria;
fortia solvunt peccatorum
vincula
portaseque caeli reserant
fidelibus.*

Essi sono come due olivi di fronte a Dio, e candelabri che irradiano di luce, due brillantissime lampade del cielo; sciogliono i forti legacci dei peccati e aprono ai credenti le porte del cielo.

*O Roma felix, quae tantorum
principum
es purpurata pretioso sanguine!
Excellis omnem mundi
pulchritudinem
non laude tua, sed sanctorum
meritis
quos cruentatis iugulasti gladiis.*

O Roma felice, che dal prezioso sangue di sì grandi principi sei imporporata! Superi ogni bellezza del mondo, non a lode tua, ma per i meriti dei santi che sgozzasti con le spade insanguinate.



Innodia
liturgica

*Vos ergo modo gloriosi martyres,
Petre beate, Paule, mundi lilium,
caelestis aulae triumphales milites,
precibus almis vestris nos ab
omnibus
munite malis, ferte super aethera.*

E voi soltanto, o martiri gloriosi,
beato Pietro, Paolo giglio del mondo,
soldati trionfanti della corte celeste,
con le vostre benigne
preghiere custoditeci

da tutti i mali,
conduceteci lassù.



Innodia
liturgica

*Gloria Patri per immensa
saecula,
sit tibi, Nate, decus
et imperium,
honor, potestas
Sanctoque Spiritui;*

*sit Trinitati salus individua
per infinita saeculorum saecula.
Amen.*

Gloria al Padre per i secoli immensi,
a te, o Nato, lo splendore e il dominio,
e allo Spirito Santo onore e potenza;
all'indivisibile Trinità sia la vita eterna
per i secoli dei secoli infiniti. Amen.

La prima strofa si apre rilevando la
speciale solennità del giorno festivo dei
santi Pietro e Paolo, che si celebra or-
mai in tutta la terra. È Cristo stesso che
li ha consacrati *principi della Chiesa*: la
loro eccelsa dignità viene dalla scelta
divina, non dai loro meriti umani.

Subito dopo, l'immagine ormai nota
dei due olivi e del candelabro che
diffonde la sua nobile luce viene ripro-
posta con parole chiarissime. Anche l'ef-
fetto della loro intercessione è descritto
in modo trasparente: sciogliono i forti
legami del peccato (forse con la spada
di Paolo?) e aprono le porte del Regno
dei Cieli (con le chiavi di Pietro?).

La terza strofa – che in realtà è l'ini-
zio dell'inno dei secondi vesperi – ripren-
de l'apostrofe alla Città Eterna, felice
per i meriti dei santi. Si ricorda che la
gloria non è per essa motivo di vanto,
ma le viene quasi a dispetto delle sue in-
tenzioni: è stata lei stessa ad uccidere i
suoi difensori; ma la misericordia di Dio
ha trasformato in fonte di grazia ciò che
poteva essere occasione di condanna.
Dunque, Roma è felice nella misura in
cui si mantiene nella giusta docilità: non
lo spocchioso trionfalismo, ma l'umile
gratitudine sia il suo ornamento.

La quarta strofa invoca ancora la
preziosa intercessione dei santi, soldati
che hanno combattuto in terra la buo-
na battaglia (cf 1Tm 1,18; 6,12; 2Tm 4,7)
e che ora godono il trionfo in cielo. La
preghiera di chi, come loro, ha già com-
battuto in terra è aiuto efficace per chi
ancora affronta la lotta contro le forze
del male e cerca una guida sicura verso
la meta del Paradiso. E su questa imma-
gine paradisiaca la Chiesa intona la dos-
sologia, in attesa di cantarla per l'eter-
nità.

¹ Nel *breviario* spesso si può facilmente reperire una traduzione più libera e poeticamente migliore degli inni; purtroppo non è così per gli inni presentati in questo articolo.

² Cfr *Liber hymnarius*, Solesmes 1983, p. 608ss.

³ Le polemiche sollevate in proposito pochi mesi fa, quando egli ha risposto in romanesco alla simpatica battuta di un parroco, non sono ancora del tutto sopite...

⁴ Giovanni Paolo II; *Dono e mistero*, Città del Vaticano 1996, p. 60.

⁵ Da non confondersi con l'omonimo successore di Mosè, vissuto sette secoli prima!

L'esecuzione

di don Daniele Albanese

Continuando le nostre lezioni, riprendiamo in mano ciò che il Donella propone circa la questione dell'esecuzione:

(...) Si ricordi che nell'esecuzione la cosa principale di cui preoccuparsi è comunicare con chi ascolta. Ogni attività musicale è "ad alteros", vien fatta per essere capita e goduta dagli ascoltatori. Se nelle prove si lavora in solitudine, giustamente ma anche un po' freddamente attenti al meglio, al pezzo da costruire e alla tecnica più perfetta, nell'esecuzione si è di fronte agli altri, urge che si ricerchino modi più spontanei, comunicativi, sciolti, come in un dialogo caloroso, non più impacciati da preoccupazioni di ordine tecnico; nell'esecuzione conviene dimenticare tutto ciò che non sia la gioia di cantare e di partecipare il proprio canto.

"Dimenticare tutto", nel senso che è preferibile una sottigliezza in meno (che non tutti sono in grado di percepire) ma un insieme vivace, vitalmente ritmico ed espressivo, a una perfezione gelida, incapace di parlare all'anima dell'ascoltatore.

"Dimenticare" anche nel senso che se la tecnica è stata adeguatamente appresa la si attua senza pensarci sopra, ma se al contrario non è stata assimilata, rischia di trasformarsi in una ulteriore preoccupazione e in ostacolo alla buona esecuzione.

Insomma, per cantare bene occorrono una tecnica e un'anima e bisogna fare in modo che le due cose insieme non manchino mai. La più im-

portante però è l'anima. In ogni esecuzione deve assolutamente emergere, prevenendo da cadute di interesse lo svolgimento del brano, perché solo con l'anima si parla all'anima e al cuore di chi ascolta.

Si suole ammonire i cantori a non distrarsi durante l'esecuzione, occhieggiando qua e là con curiosità: è giusto, perché non succeda che la mente vaghi lontana, provocando scoordinamento ed errori. Ma se il guardarsi attorno serve a rendersi conto con chi "si parla" e a stabilire un rapporto veritiero e amichevole, non si vede perché proibirlo draconianamente. Succede come per il predicatore o il conferenziere; gli riesce disagevole parlare a occhi chiusi senza sapere chi e quanti sono quelli che pendono dal suo labbro, e soprattutto quali sono le loro reazioni. Serve a dare più fervore.

Il direttore non dimostri preoccupazione prima dell'esecuzione. Motivi per agitarsi potrebbe averne parecchi, dipende dal suo temperamento e dalle situazioni concrete. Dalle preoccupazioni di natura musicale a quelle derivanti da imprevisti, inconvenienti o semplicemente da cose che devono venire controllate (luce, leggio, pedana, riscaldamento, sistemazione dei coristi, degli strumenti, pianoforte o organo scordati, acustica non rispondente, ecc.). Questa seconda serie di preoccupazioni investe soprattutto il maestro del coro amatoriale, in quan-



Pregar
cantando

to si trova sempre solo, o quasi. Il direttore del coro "professionista" è alleviato dall'opera di tecnici e macchinisti. Per il direttore del coro amatoriale, in certe circostanze, il dirigere è l'ultima delle incombenze.

Quindi il maestro si eserciti nell'autocontrollo, ricordando che ogni alterazione si trasmette inevitabilmente al coro e lo condiziona positivamente o negativamente; c'è un misterioso magnetismo che parte dal maestro e investe anche il più distratto dei coristi.

All'inizio dell'esecuzione

dia il tono con discrezione tramite il diapason, oppure lo faccia dare dallo strumento con un lieve accordo, e a ciò siano tempestivamente abituati i coristi, ad evitare affannose e ridicole ricerche della nota giusta. Non è bello il sistema usato da alcuni di far eseguire da parte del coro l'accordo della tonalità interessata prima di partire col pezzo vero e proprio. Fa l'effetto seccante dell'orchestra che si accorda prima dell'esecuzione. Oltretutto potrebbe risultare problematico in quelle composizioni moderne dalla tonalità non definita o inesistente.

Il maestro, durante l'esecuzione, non faccia smorfie di disapprovazione se qualcosa non va: fanno l'effetto di una doccia fredda che smorza e blocca il coro. Sorrida sempre, incoraggi, canti con i coristi, gioiosamente, qualunque cosa succeda (...)

Resta da dire un parola sull'acustica dell'ambiente. È chiaro che non vale la pena di affannarsi nella preparazione se al momento opportuno il suono non viene chiaramente percepito e fruito dall'ascoltatore. Si devono fare i conti con le leggi dell'acustica cui è affidata in pratica la diffusione del suono. I fisici le hanno studiate ed enunciate e bisogna tenerne conto, anche se poi in concreto rimarrà sempre qualcosa di imponderabile e di impreveduto (a detta degli stessi esperti), al punto che ogni ambiente (teatro, sala, chiesa) costituirà un caso a parte.

Ma prima ancora c'è il problema della consistenza del coro (sorgente sonora) in rapporto all'ambiente. La logica sembrerebbe reclamare la seguente equivalenza: più grande è il luogo e più numeroso deve essere il coro; ma non può essere così, perché ogni ambiente risponde in maniera diversa e perché non è possibile avere a disposizione un coro di varie misure (se si canta all'aperto occorrerebbe un coro infinito?). Bisogna porsi di fronte ai problemi suscitati dall'ambiente con correttivi più attuabili:

- agendo sul volume del suono (cantare più forte o più piano a seconda dei casi) con tutti i pericoli di distorsione del suono;
- ricorrendo a ben studiati impianti di amplificazione (ma in concerto la cosa è accettabile solo per la musica leggera);
- accontentandosi di un suono debole - in confronto alla vastità ipotetica dell'ambiente - ma pulito (si pensi alle esigue fonti sonore rappresentate dai cori gregoriani nelle immense cattedrali medioevali)
- evitando, se è possibile, di esibirsi in luoghi non adatti.

Tornando al discorso più in generale, si distingue una acustica secca da un'acustica risonante.

Tornando al discorso più in generale, si distingue una acustica secca da un'acustica risonante.

Tornando al discorso più in generale, si distingue una acustica secca da un'acustica risonante.

Tornando al discorso più in generale, si distingue una acustica secca da un'acustica risonante.

Tornando al discorso più in generale, si distingue una acustica secca da un'acustica risonante.



Pregar
cantando

L'*acustica secca*, creata appositamente negli studi di registrazione, è quella che ha poca o nulla risonanza, in grado di far risaltare nitidamente il discorso musicale più complesso e articolato (contrappunto, sovrapposizioni di voci, giochi imitativi...). È pericoloso perché, alla stessa maniera, mette a nudo impietosamente anche le minime imperfezioni.

Le cause della secchezza sono dovute principalmente all'assorbimento delle onde sonore da parte dell'ambiente (architettura particolare che interrompe la loro corsa, abbondanza di panneggi e addobbi, materiali assorbenti,...).

L'*acustica risonante* caratterizzata appunto da risonanza che, quando è troppa, accavalla i suoni, le linee melodiche e le stesse armonie, crea confusione e a mala pena consente l'esecuzione di passi lenti e strutturalmente semplici. Gli stessi cantori si sentono disorientati dall'abbondanza dei riverberi, non capiscono più nulla.

Le ragioni dell'eccesso di risonanza vanno ricercate nella struttura architettonica dell'ambiente, che riflette, rimanda e fa rimbalzare i suoni, non consentendo loro di placarsi e di venire assorbiti. Il rimedio più comune ed efficace è il ricorso a rivestimenti assorbenti. L'assorbimento è assicurato, in tutto o in parte, dalla presenza di persone nell'ambiente in questione; il pubblico corregge la risonanza eccessiva che a teatro o a chiesa vuota può impressionare.

L'*acustica ideale* per un coro polifonico è quella dell'ambiente non troppo secco e con un minimo di aloni di risonanza: in tal modo il suono risulta chiaro e nello stesso tempo leggermente ovattato. E l'ideale non si in-

contra sempre negli edifici antichi, come si potrebbe pensare: ci sono cattedrali ultramoderne in cemento armato (una per tutte, la cattedrale cattolica di Tokio, in Giappone) con un'*acustica* da fare invidia alle più celebrate basiliche del passato.

La ricetta per tutte le situazioni ambientali non esiste. Entrando in una chiesa per cantare, un coro almeno si assicuri di avere alle spalle una parete (ottima l'abside che raccoglie e riflette i suoni sul vano principale e in certo senso li amplifica come la cassa del violino) e faccia in modo di non trovarsi mai sotto una cupola (che assorbe, disperde o riflette in ritardo i suoni). Sono precauzioni elementari.

Poco da aggiungere alla saggezza del maestro...

La prima parte sul rapporto di forze tra tecnica e anima è di assoluta importanza. E quando il Donella dice che comunque è più importante l'anima, sta dicendo che in fondo la tecnica è ultimamente prodotta da una retta e armonica disposizione dell'anima. Non è forse vero che quando *l'interiore* è distrutto o mal messo, anche *l'esteriore* non giunge a nessuna concatenazione valida e *tecnicamente* efficiente? Il problema della *comunicazione* e della sua struttura è di enorme importanza e non a caso, infatti, il suo discorso tocca il problema della comunicazione nella predicazione o nelle conferenze (*luoghi della parola* in cui l'incubo *sedativo* è sempre alle porte).



Pregar
cantando

Ciò che si è dimenticato è che la comunicazione, nei campi della parola, del suono, della parola cantata, ha un fine preciso. *Ad alteros*, giusto, ma non solo. Starei per dire *ad alteros, ut alteri moveantur*: Ogni produzione interiore diretta agli altri ha come suo specifico ulteriore fine di *muovere* gli altri, precisamente a che gli altri *si sentano mossi*, attratti dolcemente verso una realtà altra, verso la più vera realtà *indicata* solo in *figura* di volta in volta dalle parole, dal suono, dalla musica, dal canto, ecc.

Se la tecnica, nella sua accezione generalissima, da *ancilla animi* diviene *domina mundi* essa stessa si distrugge e distrugge la comunica-

zione.

Se da cammino diretto verso l'altro diviene *turris eburnea* di compiacimento estetico, circolo chiuso dove la direzionalità si fa circolarità e dunque ritorno su se stessi, siamo di fronte alla morte dello spirito.

Solo con questa gerarchia di verità è possibile l'assunto donelliano del "dimenticare tutto", solo interiorizzando questa gerarchia di urgenze sarà possibile ai nostri cori capire che la ricerca di volta in volta della perfezione *possibile*, sarà *nello stesso tempo* desiderio che questa perfezione tocchi il desiderio di *perfezione possibile* degli altri. E se quella perfezione, se quella ricerca di intonazione, se

quella cura del fraseggio e delle sue diverse sfumature di intensità *muoveranno* dall'amore estatico verso Colui che solo muove alla lode (solo l'amore muove al canto, allo *iubilus*), inevitabilmente il bene che vi è contenuto non potrà fermarsi (*diffusivum sui*, dicevano ottimamente gli antichi), e giungendo a destinazione muoverà e infiammerà a sua volta.

E questo è valido in qualsiasi campo, anche quello che crediamo più lontano da queste divagazioni tra il filosofico, il metafisico e il linguistico. Gli antichi conoscevano molto bene gli equilibri da rispettare tra tecnica e anima, sapevano bene che il rischio era di deragliare sul primo versante illudendosi che una fredda tecnica potesse sostituirsi alle cose del cuore: il venerabile p. Giovanni d'Avila interrogato una volta su che cosa fosse più utile per ben predicare rispose con queste brevi parole: *l'amare assai Gesù Cristo*. E sant'Alfonso dice che *si è veduto spesso che i predicatori che amavano assai Gesù Cristo han fatto talvolta più bene con una sola predica che altri con molte*. E questo vale anche per i nostri cori: cosa è più utile per ben cantare? E la domanda che sembra sbilanciata sul versante della sola tecnica trova il bilanciamento nell'inevitabile invito all'interno: *l'amare assai Gesù Cristo*. È la grande catechesi della creazione e redenzione: *operi Dei nihil praeponatur*.



Pregar
cantando

Epifania della bellezza

di Roberta Boesso

Presentazione della rubrica

"La bellezza salverà il mondo", ha scritto Dostoevskij, ed è vero perché l'uomo è stato creato per la Bellezza: è nella sua somiglianza con il Creatore che "l'uomo manifesta la Bellezza divina" (san Basilio). L'asceta, l'uomo spirituale, è bello perché irradia la luce di Dio.

I frammenti di Bellezza che ammiriamo in questo mondo sono Presenza di Dio tra gli uomini: è lo Spirito Santo che riempie l'universo della sua Sapienza, sposa ideale di bellezza per il giovane Salomone, "riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e un'immagine della sua bontà" (Sap 7,26).

In questo progetto, Dio desidera che la sua epifania venga percepita dall'uomo, sia a livello spirituale, sia a livello sensibile, rispettando così la sua peculiarità di essere stato da Dio stesso concepito come unità inscindibile di anima e corpo. Attraverso l'affinamento dei sensi, l'anima vede, sente, gusta, intende, fino a percepire l'Invisibile. È per questo che la tradizione della Chiesa, nel corso della storia, ha conferito all'arte cristiana un ruolo importante.

Questa nuova rubrica, "Epifania della bellezza", nasce proprio dal desiderio, molto sentito oggi da parte della Chiesa, di accrescere l'opera di sensibilizzazione per suscitare e promuovere, tra laici e chierici, l'interesse e una conoscenza più diffusa del linguaggio iconografico dell'arte cristiana. Quest'opera è importante per riscoprire e valorizzare a

pieno l'arte sacra nella sua missione originaria, che è quella di aiutare la catechesi e l'evangelizzazione, ripristinando la sua finalità liturgica e il valore teologico assegnatole dalla Chiesa nel corso dei secoli. Ancora oggi si rimane incantati di fronte a cicli pittorici dei primi secoli del Cristianesimo, concepiti proprio per essere la "Bibbia" dei poveri, della gente semplice, che di fronte a tanta bellezza e armonia aprivano il loro cuore a Dio.

Collocare all'interno delle chiese immagini pittoriche con mero scopo ornamentale, significa svilirle e snaturarle nella loro essenza: la liturgia è il luogo dove non dovrebbero mancare le immagini dei volti vivi ed espressivi di Cristo e di Maria, degli angeli e dei santi e degli eventi evangelici e della storia della salvezza. Abbiamo infatti bisogno di "vedere", di visualizzare e non solo di ascoltare il mistero celebrato, la Parola.

La presenza di icone anche al di fuori di una chiesa (nelle abitazioni e nei luoghi non destinati al culto), segna comunque la continuità tra la liturgia e la vita, come prolungamento della gioia e dell'impegno della celebrazione.

L'esperienza di lavoro, per molti anni, come restauratrice di opere d'arte, l'aver avuto la possibilità di mettere concretamente le mani su capolavori di arte cristiana del patrimonio artistico nazionale, ha suscitato ancor più in me la consapevolezza dell'importanza della presenza, nelle chiese moderne, di opere pittoriche che sappiano trasmet-



Epifania della
bellezza

tere quei canoni sempre validi e attuali di bellezza ed eleganza formale, di perfetta simbiosi con l'architettura, di armonia con la liturgia, di sobrietà e semplicità formali, di fedeltà alla Sacra Scrittura e alla tradizione della Chiesa.

È per questo che, dagli anni Novanta, mi dedico a tempo pieno alla realizzazione di opere d'arte cristiana e ho potuto constatare quanta sete di Bellezza e quanto il Signore operi, con grazie di conversione, nel cuore di chi si accosta a quest'arte, spesso solo per curiosità o per semplice interesse artistico.

La rubrica "Epifania della bellezza" vuole essere un sussidio per conoscere, attraverso il linguaggio particolare dell'arte, l'iconografia delle

festività e delle figure di alcuni santi attinenti al tempo liturgico. Apriamo allora il senso della vista allo Spirito, per accogliere in noi il mistero, come Maria ai piedi di Gesù.

L'iconografia dei santi Pietro e Paolo

I Santi Pietro e Paolo sono considerati i supremi Apostoli e costruttori della Chiesa terrena. Sono strettamente congiunti sia nel culto, sia nell'iconografia; la festività del 29 giugno venne celebrata solennemente a partire dalla fine del V secolo, preceduta dal cosiddetto "digiuno degli apostoli" che cominciava subito dopo la Pentecoste.

San Pietro apostolo è uno dei santi più popolari e la sua iconografia è estremamente ricca. Occupa un posto importante nel collegio degli Apostoli, perché

scelto da Gesù per essere il primo fra i Dodici: riconosce in lui il Figlio di Dio dal quale riceve in consegna le chiavi del Regno dei cieli (v. Mt 16,18-19).

Il Vangelo parla spesso di Pietro; oltre alla sua vocazione e professione di fede a Cesarea, conosciamo il suo rinnegamento e l'incontro con Gesù dopo la Risurrezione. Vive eventi importanti della vita col Maestro, come la Trasfigurazione, la Lavanda dei piedi, l'Ultima Cena, la Cattura, la Pentecoste. È il protagonista dei primi dodici capitoli degli Atti degli Apostoli. Secondo la tradizione, si reca a Roma dove rimane fino alla morte. Affronta vittoriosamente Simon Mago, favorito da Nerone; messo in prigione, converte i carcerieri che lo lasciano fuggire ma, lungo la via, gli appare Gesù e, alla Sua domanda su dove stesse andando, riconosce la propria debolezza, fa ritorno a Roma dove renderà testimonianza a Cristo fino alla morte.



L'abbraccio dei Santi Pietro e Paolo, icona macedone, XVI sec.



**Epifania della
bellezza**

È crocifisso come uno schiavo, ma a testa in giù, perché non si ritiene degno di morire come il suo Maestro.

Nell'iconografia, Pietro facilmente si distingue dagli altri Apostoli per la sua barba corta e riccia, a volte per una tonsura sul capo (a ricordare che egli è il primo dei sacerdoti cristiani) e per la conformazione rotonda della testa.

Raramente è rappresentato in abiti pontificali, con la corona o la tiara conica.

Quasi sempre ha in mano una o due chiavi; la simbologia della chiave sta nella sua capacità di aprire e chiudere, per cui, nella Bibbia, indica i pieni poteri conferiti a chi la possiede (come nel nostro caso il particolare mandato a Pietro di legare e sciogliere, secondo il testo di *Mt 16,19*).

Nell'arte cristiana, di frequente Pietro appare con la doppia chiave, spesso di dimensioni eccezionali (il diritto di legare e di sciogliere), sui portali delle chiese romane, simboli della porta del cielo.

Altri attributi che consentono di identificarlo sono: la barca e il pesce (che alludono al suo mestiere di pescatore), il gallo del rinnegamento, la croce capovolta del suo martirio.

In un affresco nella chiesa di Sant'Orso ad Aosta, Pietro che compare

in una barca tra una folla di persone simboleggia la Chiesa, di cui egli è il nocchiero succeduto a Cristo.

Quando non è rappresentato negli episodi legati al Maestro insieme agli altri Apostoli (in cui ha sempre una posizione più importante), nelle icone Pietro è raffigurato all'interno di una "Deesis" (termine greco che significa intercessione, supplica, e sta a indicare la preghiera per il genere umano, durante il Giudizio universale, della Madre di Dio e del Battista rivolta al Cristo, che è al centro della composizione, degli apostoli, dei martiri, dei vescovi), è rivolto di tre quarti, nel gesto di intercessione verso il Cristo e, contemporaneamente, verso i fedeli che si trovano in chiesa. L'apostolo tiene nella mano sinistra un rotolo di pergamena, simbolo della sua missione e predicazione, oltre che delle epistole da lui scritte: è un particolare iconografico che si riscontra



L'apostolo Pietro, scuola di Novgorod, XVI sec.

già nell'arte paleocristiana, precisamente in sarcofagi dove Cristo è raffigurato nella *traditio legis*, cioè nella consegna del mandato missionario agli Apostoli. Se il rotolo è aperto vi si legge la scritta: "Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente" (*Mt 16,16*).



Epifania della
bellezza

Paolo di Tarso, principale artefice della diffusione del Cristianesimo nel mondo romano, non ha mai conosciuto Gesù e non fa parte del collegio dei Dodici. È un giudeo ellenizzato della diaspora, cittadino romano, del quale conosciamo la vita dagli Atti degli Apostoli e dalle sue Lettere.

Da persecutore dei cristiani, si converte a Cristo sulla via di Damasco, dopo essere stato interpellato dallo stesso Signore sul motivo delle sue persecuzioni. A Gerusalemme è confermato nella sua missione dagli Apostoli

più importanti, in particolare Pietro e Giacomo.

Dopo aver svolto una missione attraverso l'Asia fino alla Grecia, fu arrestato dai Romani e condotto prigioniero a Roma dove, secondo la tradizione, fu martirizzato con la decapitazione nel 64, sotto l'impero di Nerone.

L'iconografia di Paolo riprende i temi principali tratti dagli Atti degli Apostoli e dai suoi stessi scritti; tuttavia è meno ricca di quella di Pietro, più popolare presso i cristiani. Se si tratta di un evento verificatosi prima

della sua conversione, san Paolo manca nel gruppo degli Apostoli.

Nelle icone, quando è rappresentato in una *Deesis*, è sempre in associazione a Pietro e anche lui rivolto verso il Cristo in atteggiamento di intercessione, con il simbolo iconografico del Libro, che indica in san Paolo il maestro delle genti.

La saggezza dell'Apostolo è espressa dall'alta fronte luminosa, dai lineamenti decisi e volitivi, dallo sguardo intenso, a indicare la sua volontà a seguire Cristo, la sua tensione a correre con gli occhi verso la meta.

La nuca è tondeggiante, la barba scura, divisa in ciocche ondulate, il viso allungato e la fronte stempiata.

Nell'alto Medioevo, gli artisti hanno fissato i caratteri fisionomici di Paolo nel capo calvo, barbuto, con la fronte bombata. Per esaltarlo, generalmente lo rappresentavano di statura imponente. I sandali ai piedi ne ricordano la vocazione apostolica e, spesso, egli tiene in mano il libro delle sue Lettere.

A partire dal XII secolo, è rappresentato di solito con la spada, strumento della decapitazione.¹



L'apostolo Paolo, scuola di Novgorod, XVI sec.



**Epifania della
bellezza**

¹ Per approfondire ulteriormente questa rubrica è possibile consultare il sito internet di Roberta Boesso: www.artecristiana.com

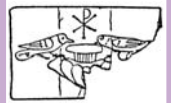
Santa Maria Maddalena

delle Clarisse Cappuccine
di Mercatello sul Metauro (PU)

Usando un'immagine evocativa, potremmo considerare come ogni santo sia simile a un pezzo di mosaico che, unito a tutti gli altri, forma il volto di Gesù Cristo. Come per ogni pezzetto di mosaico possiamo cogliere quella forma e colore particolare, così ogni santo nella Chiesa ha un posto unico e irripetibile nel rendere Dio visibile all'uomo. Alcuni santi danno le linee fondamentali della "fisionomia" o, per usare un'altra analogia, sono come la nota dominante della grande sinfonia della santità, perché hanno conosciuto Gesù durante la sua vita terrena, sono i cosiddetti "epopti", termine greco che significa testimoni oculari. Di questi testimoni oculari, riportati dagli evangelisti, la Chiesa latina ne celebra solo alcuni, quali gli Apostoli, dando maggior rilievo alle colonne del cristianesimo. Alcune figure tuttavia, pur non essendo ampiamente descritte, sono sempre state considerate come modelli d'ispirazione per la conversione dei fedeli e, fra queste, in Occidente santa Maria Maddalena lo è stata in modo particolare (la Liturgia Bizantina

celebra tutti i personaggi del Vangelo che hanno aderito a Gesù, compreso il Buon Ladrone e il Centurione).

La descrizione di santa Maria Maddalena si trova solo nei Vangeli: da Giovanni è citata nei due episodi fondamentali della nostra fede, la Crocifissione e la Risurrezione di Gesù; in Luca si parla di una donna dalla quale Gesù aveva scacciato sette demoni e che, insieme con altre, lo seguiva e lo serviva (8,2); in Marco e Matteo la ritroviamo presente sotto la Croce e al sepolcro, unita



I nostri
amici



Duccio, L'apparizione di Cristo alla Maddalena, Siena, Museo dell'Opera del duomo, sec. XIII

ad altre donne. Nella lista femminile dei Sinottici, Maria Maddalena occupa sempre il primo posto, è la donna nominata più frequentemente nei Vangeli (12 volte esplicitamente) superando anche Maria, madre di Gesù. Questo denota l'autorevolezza di questa figura nel gruppo delle discepoli di Gesù e la missione privilegiata affidatagli dal Maestro di essere *apostola* del Risorto, come riporta il Vangelo di

Giovanni. L'appellativo "Maddalena" sembra allusivo alla sua provenienza: Magdala, una cittadina sulla riva occidentale del lago di Galilea, a nord di Tiberiade. Sembra che proprio in questa località abbia incontrato Gesù all'inizio del suo ministero e, dopo la liberazione

dai demoni, si mise a seguirlo divenendo sua discepolo. Di lei non conosciamo altri dati biografici, la Tradizione riporta che, dopo l'Ascensione del Signore, si ritirò a vita eremitica e nel II secolo gli fu anche tributato un Vangelo scritto in suo nome (il Vangelo di Maria), come testimonianza della reputazione goduta da questa donna nella Chiesa.

Nei Vangeli, oltre a Maria Maddalena, troviamo altre donne chiamate Maria (sempre distinte da Maria madre di Gesù). La Chiesa greca ha sempre celebrato in date differenti le "diverse Marie". La Chiesa latina, invece, dai Padri del III secolo in forma allusiva e da san Gregorio Magno in modo esplicito, ha identificato in un'unica persona la donna peccatrice di cui parla Luca 7,36-50, Maria sorella di Marta e Lazzaro e Maria Maddalena. L'autorevolezza di questo Padre della

Chiesa consegnerà così la figura della Maddalena alla successiva tradizione medievale, la quale poserà l'accento proprio sul dolore e sul pentimento di questa donna facendone il modello suggestivo di ogni convertito. Il dato biblico non conferma quest'ipotesi e lasciamo il compito all'esegesi di districarla, tuttavia non si può trascurare il dato della Tradizione senza impoverire la Rivelazione. Difficile risulta la coincidenza di Maria di Magdala con Maria di Betania, però il gesto di unzione del Signore Gesù riportato da Giovanni al capitolo 12 del suo Vangelo manifesta chiaramente un segno di amore profondo e delicato, con un'audacia che la stessa Maddalena dimostra stando sotto la Croce e recandosi al sepolcro quando era ancora buio. Santa Teresa di Gesù riporta spesso l'esempio di questa santa nei suoi scritti e in un brano paragona la fermezza di coloro che iniziano l'orazione con quella della Maddalena ai piedi della Croce: "Minacciata di morte da ogni parte. Quanto dovettero soffrire la gloriosa Vergine Maria e questa santa benedetta! Quante minacce!... Che pene terribili dovettero sopportare! Siccome erano innanzi a un dolore più grande, stimavano il proprio come cosa da nulla".¹ La donna peccatrice dell'episodio di Luca, anche se evidenzia alcuni particolari differenti da Giovanni, rappresenta l'emblema della guarigione dal male e della vita nuova che si esprime nella profusione d'amore e, probabilmente, il fatto che la Maddalena sia stata liberata da sette demoni (numero simbolo della pienezza), ha portato a identificare le due donne con un'unica persona. Senza pretendere di stac-



I nostri amici

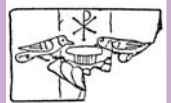
care o di contrapporre il dato biblico dalla Tradizione, e neppure supporre che lo Spirito Santo si sia distratto per tanti secoli lasciando la Chiesa latina nell'incapacità di camminare verso la pienezza della verità, si può in ogni modo accettare quanto i Padri latini ci hanno trasmesso, anche se sicuramente arricchito di molti ricami dalla leggenda e dall'immaginazione popolare, come espressione dell'amore che Maria Maddalena nutriva per il Signore Gesù, un amore riconoscente per averla liberata dal giogo del male, come riportavano gli inni della Liturgia delle Ore.

Il culto a Maria Maddalena è attestato sia in Oriente, sia in Occidente, con alcune espressioni diverse non prive della pretesa di essere i custodi del corpo della Santa. Troviamo, infatti, nella tradizione orientale un culto sviluppatosi intorno a Efeso (fin dal V sec.) dove Maria Maddalena avrebbe seguito Giovanni; nel IX secolo le sue reliquie sarebbero poi state trasferite da Efeso a Costantinopoli nel monastero di san Lazzaro dove, nel secolo successivo, è attestata la celebrazione della festa in suo onore il 22 luglio. In Occidente, invece, dal sec. XII, il corpo di santa Maria Maddalena è venerato nel santuario di Vézelay. Un racconto di epoca non precisabile, infatti, sosteneva che Maria Maddalena, con sua sorella Marta e il fratello Lazzaro insieme al cieco nato, nel corso di una peregrinazione furono imbarcati e affidati alle onde del mare dagli infedeli; per volere divino la nave approdò a Marsiglia. In Provenza la santa, separata dai compagni, si sarebbe ritirata in un eremo sconosciuto e vi avrebbe vissuto trent'anni nella contemplazio-

ne e nella penitenza senza veste né cibo, come riportano sia la *Legenda* latina di Maria Egiziaca, sia Iacopo da Varagine (1230-1298) nella sua *Legenda aurea*. In questo periodo in Occidente riceve un rinnovato impulso la devozione a questa santa: molte chiese e monasteri sono a lei dedicati, e si sviluppa un vasto movimento a carattere penitenziale fino alla costituzione di un "Ordine delle Maddalene".

In effetti, sia l'iconografia orientale, sia quella occidentale hanno spesso rappresentato la Maddalena in due quadri significativi della sua vita: l'apparizione del Risorto (da sola o con le altre mirrofore) e la sua vita penitenziale espressa con l'immagine di donna dai lunghi capelli che ne rivestono il corpo, come ad esempio si presenta nel Polittico della Galleria Nazionale Umbra a Perugia. In alcune raffigurazioni, inoltre, troviamo poste delle scritte come questa: "Non disperare, tu che continui a peccare, l'esempio mio ti porti a Dio".

I santi sono posti nella Chiesa come "luce sul monte", affinché noi ne ammiriamo lo splendore; però, per usare un'espressione di santa Teresa del Bambin Gesù, non come si è soliti fare davanti a un'opera d'arte con esclamazioni e sospiri che ci fanno sussultare, toccati per un istante nel sentimento, ma che non penetrano nell'intimo, lasciando inalterata la nostra vita. La bellezza dei santi è additata dalla Chiesa perché anche noi possiamo partecipare alla loro gloria e condividere la loro gioia, educati dalla loro sequela del Signore Gesù. La Chiesa, quale Madre e Maestra, ha posto



I nostri
amici

con sapienza pedagogica lungo il cammino liturgico alcune figure di santi che hanno specifici caratteri, al fine di suscitare e promuovere nei fedeli la pratica delle virtù. Le letture scelte per la memoria di santa Maria Maddalena sono illuminanti per il nostro cammino di fede e ci aiutano a percorrere, insieme con lei, la via per l'incontro vero con Gesù Cristo. Il Vangelo di Giovanni mette in risalto la

centralità di questa figura per la vita della Chiesa come testimone di tutto il mistero pasquale: restò vicina a Gesù sul Golgota, nella deposizione nel sepolcro e davanti alla tomba vuota dove il Risorto si fece riconoscere. La liturgia eucaristica della memoria offre alla nostra meditazione il brano evangelico dell'apparizione del Risorto a Maria Maddalena (Gv 20.1. 11-18), arricchito dalla Liturgia delle Ore con uno splendido commento dei Padri della Chiesa.

Una piccola annotazione ci sembra doverosa considerando Giovanni, l'evangelista che ha riportato l'episodio più espressivo della vita della Santa e del nostro cammino di fede: riguarda l'attenzione nell'indicare il nome di Maria Maddalena per esteso. L'Evangelista, infatti, scrive in tarda età il suo Vangelo ed era a conoscenza di altri racconti riguardanti la Risurrezione, pertanto è attento ad allontanare ogni falsa diffusione di un'apparizione a Maria madre di Gesù, come ci riferisce l'apocrifo Mattia narrando un episodio simile a quello della Maddalena. Si potrebbe obiettare come mai l'evangelista Giovanni, l'apostolo così attento a narrare nei particolari la vita

dei seguaci di Gesù, non abbia riportato l'episodio narrato da Luca. Il fatto che Giovanni non racconti nulla della vita di Maria Maddalena e la introduca subito come testimone della Passione di Gesù, e poi della sua Risurrezione, ci porta a focalizzare l'attenzione sulla centralità del suo messaggio: l'accoglienza di Gesù per mezzo della fede. Il cammino di accoglienza del Verbo nel Vangelo di Giovanni è reso visibile anche nella figura di Pietro, riportando la triplice confessione d'amore come segno di una piena adesione d'affetto al Risorto. In questa luce potrebbe essere letto anche l'episodio della Maddalena: una testimonianza d'amore resa nella progressione della fede in Gesù.

Tutta l'eucologia della memoria di santa Maria Maddalena è formulata come un valido aiuto per elevare i nostri cuori alle verità eterne. L'efficace richiesta dell'orazione dopo la comunione, che la liturgia pone sulle nostre labbra, sollecita anche noi a seguire il dinamismo che ha portato la fede di Maria Maddalena all'incontro con il Risorto: "La comunione ai tuoi misteri ci santifichi, o Padre, e accenda anche in noi l'amore ardente e fedele di santa Maria Maddalena per il Cristo Maestro e Signore...".

La petizione dell'orazione esprime il desiderio di portare anche noi a vivere quella dimensione dell'amore che, come una fiamma ardente, tutto vuole avvolgere con il suo calore; per tale motivo cercheremo di analizzare per esteso quanto è condensato nei due semplici attributi dell'amore: *ardente* e *fedele* e nella scelta ispirata di definire il Cristo prima *Maestro* e poi *Signore*. Anche la liturgia Ambro-



I nostri amici

siana, nel prefazio per la memoria, sintetizza con definizioni simili la figura della Maddalena: "Tu le accendesti nel cuore il fuoco di un immenso amore per Cristo, che le aveva ridonato la libertà dello spirito, e le infondesti il coraggio di seguirlo fedelmente sino al Calvario. Anche dopo la morte di croce ricercò il suo Maestro con tanta passione, che meritò di incontrare il Signore risorto e di annunziare per prima agli apostoli la gioia pasquale".

L'episodio del Vangelo proposto alla meditazione dei fedeli il 22 luglio, giorno in cui la Chiesa Cattolica e Ortodossa ne celebra la memoria, descrive ampiamente lo stato d'animo che caratterizzò l'incontro fondamentale della vita di Maria Maddalena. L'evangelista Giovanni, con la sua dinamica narrativa che coinvolge il lettore, in questo brano ci vuole condurre, attraverso l'esperienza personale della Maddalena, all'approfondimento della fede nel Risorto. Fin dall'inizio del capitolo, il particolare "era ancora buio" ci comunica due aspetti della Maddalena: l'audacia dell'amore che non teme di affrontare i pericoli (anche se, secondo i Sinottici, non era sola) e, nello stesso tempo, una fede che ancora non è nella pienezza della luce. San Gregorio Magno ammira questa donna trattenuta al sepolcro da un affetto profondo, che per il momento è soltanto umano, ma che la prepara all'incontro con il Signore risorto: "Ardeva del desiderio di Cristo... dobbiamo considerare quanta forza d'amore aveva invaso l'anima di questa donna, che non si staccava dal sepolcro del Signore, anche dopo che i discepoli se ne erano allontanati. Cercava colui che non aveva trovato, piangeva in

questa ricerca e, accesa di vivo amore per lui, ardeva di desiderio, pensando che fosse stato trafugato". L'amore non riesce a stare lontano dall'oggetto amato, per tale motivo Maddalena cerca Gesù anche dopo la morte; la prima lettura proposta per la Messa è appunto tratta dal Cantico dei Cantici e descrive con accenti poetici il vivo desiderio dell'incontro dell'amata con l'Amato (cf. Ct 3,1-4).

Nell'uomo ci sono vari tipi di ricerca, che vanno da quella scientifica a quella del successo, ma quella che è a lui più consona è la ricerca che lo fa uscire da se stesso verso Dio, come il Papa Giovanni Paolo II ricorda ai giovani: "La vostra ricerca non sia motivata semplicemente da curiosità intellettuale, che è pur già un valore, ma sia stimolata soprattutto dall'intima esigenza di trovare la risposta alla domanda sul senso della vostra vita."²

L'esempio di questa santa ci invita a verificare quali desideri abitano il nostro cuore e come possiamo farci aiutare per portarli a compimento. Inoltre, il suo atteggiamento fedele è uno stimolo a non arrenderci alla prima difficoltà e a farci suoi imitatori, perché "come Maddalena chinandosi sempre sulla tomba vuota finì per trovare ciò che cercava..."³, anche noi possiamo raggiungere la meta dei nostri desideri profondi. "Accadde perciò che poté vederlo essa sola che era rimasta per cercarlo; perché la forza dell'opera buona sta nella perseveranza... Cercò dunque una prima volta, ma non trovò, perseverò nel cercare, e le fu dato di trovare. Avvenne così che



i desideri col protrarsi crescessero, e crescendo raggiunsero l'oggetto delle ricerche. I santi desideri crescono col protrarsi. Se invece nell'attesa si affievoliscono, è segno che non erano veri desideri". Per questo è valido anche per noi l'invito: "Lasciate emergere dal profondo del cuore questo ardente desiderio di vedere Dio e farete l'esperienza dell'incontro con Gesù".⁴

Maria Maddalena rimaneva lì, piangeva, interrogava e alla fine ha trovato, ma non ha trovato da sola. Per trovare Dio i nostri sforzi sono sempre insufficienti e dobbiamo riceverlo da lui. Maria Maddalena non arriva alla fede nel Cristo Risorto da sola, neppure grazie alla mediazione degli angeli, ma solo

quando Gesù la chiama per nome: è vero che noi cerchiamo Dio, però la fede inizia quando Dio si fa conoscere. San Gregorio, infatti, continua: "Gesù le disse: Maria!". Dopo che l'ha chiamata con l'appellativo generico del sesso senza essere riconosciuto, la chiama per nome come se volesse dire: riconosci colui dal quale sei riconosciuta... Maria dunque, chiamata per nome, riconosce il Creatore e subito grida: "Rabbunì", cioè "Maestro": era lui che ella cercava all'esterno, ed era ancora lui che la guidava interiormente nella ricerca". Gesù è "vinto" (cfr Gn 32,29) dalla tenacia e dalla perseveranza dell'amore e si lascia trovare, "è sempre lui che è cercato e desiderato, che si nasconde e si manifesta... Si nasconde per essere cercato più ardentemente, per essere trovato con gioia e trattenuto con sollecitudine".⁵ Nella memoria della "santa mi-

rofora pari agli apostoli", la Liturgia Bizantina così celebra quest'incontro: "Cristo, luce del mondo, vedendo vigile l'occhio della tua fede, vedendo l'irremovibile attaccamento del tuo amore, o venerabile, a te per prima si mostra risorto dal sepolcro, a te che tanto in fretta eri venuta ad offrire unguenti e lacrime all'inaccessibile: ed egli stesso ti ricompensa comunicandoti autorità, efficacia e volontà simili a quelle dello Spirito, e ti manda ad annunciare la divina novella della sua risurrezione ai sapienti iniziati".⁶ L'invito del Papa Giovanni Paolo II rivolto ai giovani, poiché ogni cuore abitato dall'amore rimane giovane in eterno, diventa valido per ogni cristiano: "cercate con ogni mezzo di rendere possibile questo incontro, guardando a Gesù che vi cerca appassionatamente. Cercatelo con gli occhi della carne attraverso gli avvenimenti della vita e nel volto degli altri; ma cercatelo anche con gli occhi dell'anima per mezzo della preghiera e della meditazione della Parola di Dio".⁷

Il brano evangelico descrive una progressione del cammino di fede raggiungendo il culmine nel momento in cui anche fisicamente Maria Maddalena cambia posizione, tradotta con l'espressione *si voltò*, ma che più propriamente descrive una conversione. La lettura di san Paolo proposta in alternativa al Cantico dei Cantici ci indica il passaggio interiore compiuto da Maria Maddalena: "ormai non conosciamo più nessuno secondo la carne e anche se abbiamo conosciuto Cristo secondo la carne, ora non lo conosciamo più così".

Il desiderio di possedere Gesù è una tentazione sempre viva nel cuore



I nostri
amici

dell'uomo, anche quando sprofondiamo nelle nostre illusioni umane, nei nostri ragionamenti, ma Lui dice: "Non toccarmi come uomo...non sono ancora salito al Padre mio" (v17): non hai ancora creduto che io sono uguale al Padre, coeterno e consustanziale. Credi questo e mi toccherai... Credendo mi toccherai... Con la mano della fede toccami, con gli occhi della fede cercami, con i passi della fede affrettati ad accorrere a me, perché non sono lontano da te".⁸

La missione unica di Maria Maddalena di annunciare agli Apostoli la Risurrezione di Gesù assume anche un aspetto singolare nelle parole stesse del Signore: per la prima volta Egli chiama i discepoli suoi fratelli e stabilisce una relazione nuova creatasi con la sua Passione, Discesa agli Inferi e salita al Padre. Maria Maddalena ci comunica quindi l'opera essenziale della Risurrezione: la paternità di Dio su Gesù Cristo ed in lui di tutti noi.

Un'ultima nota riguarda il riconoscimento di Gesù come Maestro, primo stadio di chi conosce il Figlio di Dio e desidera aderire a lui, fino all'annuncio ai discepoli di aver visto il Signore. Il termine *Signore* qui non vuole significare solo l'esperienza pasquale, ma il coinvolgimento totale della vita di Maria Maddalena con la persona di Gesù, divenendo come Lui dono d'amore. Maria Maddalena agli angeli risponde di cercare il suo Signore, ma non è ancora verità del suo essere ciò che lei desidera; lo dimostra subito dopo quando scambia Gesù con il custode del giardino. Singolare è il messaggio giovanneo centrato sull'accoglienza del Verbo della vita e in questo episodio vediamo, anche per

Maria Maddalena, il passaggio dall'ascolto di Gesù alla fede operosa della Parola di Verità. Solo quando la Parola ascoltata diventa vita - nell'annuncio ai fratelli -, si può parlare di Signoria di Dio nella nostra vita.

Nell'episodio della Maddalena descritto nel Vangelo, tutto il processo dell'adesione di fede alla Signoria di Gesù Cristo forse nella versione italiana della CEI non appare subito nella sua profondità, perché l'uso del verbo "vedere" è poco efficace nel mostrare le diverse sfumature dell'originale greco (pubblicato sia nel testo critico di A. Merk, sia in quello di Nestle-Aland). Tutto il capitolo 20 di Giovanni gioca sul verbo della "fede" attraverso un'evoluzione che non è facile da tradurre con un solo vocabolo (talvolta il verbo "horao" è usato nella sequenza logica: *ho visto* ⇒ *conosco* ⇒ *so*). Coloro che hanno la possibilità di accostare direttamente il testo greco certamente comprenderanno il senso, meglio di quanto renda questa spiegazione. All'inizio del capitolo (v. 1), quando Maria Maddalena si reca al sepolcro, si dice che "vide" la pietra: meglio si potrebbe tradurre il termine "blepei" con guardò (cioè, solo con gli occhi). Quando poi si incontra con gli angeli (v. 13) è utilizzata una traduzione appropriata dicendo che non "sa" dove è stato posto Gesù. Nel versetto successivo è indicato il progredire interiore di questa donna, infatti, si attesta che "vide" (theorei) Gesù, ma non lo riconobbe; il testo greco usa "theorei" (da cui origina "teoria") che ha una valenza più pregnante della sola vista



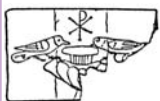
I nostri amici

degli occhi. Il termine "non sapeva" (che era Gesù) nel testo originale ha la radice dello stesso verbo che ritroviamo alla fine (v. 18) quando Maria Maddalena annuncia ai discepoli il suo incontro con il Risorto ancora una volta tradotto con il verbo "vedere", mentre nel greco "horao" esprime una conoscenza profonda, una visione spirituale, che nel Vangelo giovanneo è la visione della fede. Infine, la progressione della fede è ancor più marcata se si considera che, la forma utilizzata del verbo "horao" al v. 18, esprime un'esperienza avvenuta in passato le cui conseguenze durano nel presente.

In questa memoria la Chiesa ci sprona a verificare la misura del nostro amore per Gesù e a gustarne l'esperienza, conservando vivo il ricordo della sua presenza attraverso l'annuncio ai fratelli.

In passato si è data importanza all'elemento penitenziale della figura di

Maria Maddalena, l'attuale rivalutazione dell'aspetto biblico, con l'ausilio dell'esegesi moderna, ha riportato alla luce la valenza dell'annuncio pasquale consegnato da Gesù a questa donna, facendone *l'apostola* degli apostoli. La testimonianza evangelica (in particolare quella sobria di Giovanni) e l'intercessione di Maria Maddalena aiuti anche il nostro cammino di fede affinché viviamo tenendo sempre uniti il mistero della Croce, con il mistero della deposizione nel Sepolcro e il "silenzio del sabato", con il mistero della Risurrezione. Per la vita piena nella fede non possiamo accentuare un aspetto del Triduo Pasquale a scapito di un altro per questo chiediamo alla santa di avere la forza di rimanere accanto al Crocifisso nel momento doloroso e drammatico della vita, di guardare in silenzio dove ha fine ogni nostra speranza terrena, di avere la tenacia della ricerca della Verità per gioire di ogni presenza di Risurrezione che il Signore Gesù semina nel nostro cammino.



I nostri amici

- ¹ S. TERESA DI GESÙ, *Opere*, Edizioni OCD, Roma 1977, 659.
- ² GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la XIX GMG, Vaticano, 22 febbraio 2004, n. 2.
- ³ S. TERESA DI GESÙ' BAMBINO, *Gli scritti*, Edizioni OCD, Roma 1995, 237.
- ⁴ Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la XIX GMG, Vaticano, 22 febbraio 2004, n. 3.
- ⁵ *Trattato sulla Passione e Risurrezione del Signore* di un autore del secolo XII, in *L'Ora dell'Ascolto*, Terza lettura del lunedì fra l'ottava.
- ⁶ *Anthologhion*, Ed. Lipa, Roma 2001, 790.
- ⁷ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la XIX GMG, Vaticano, 22 febbraio 2004, n. 3.
- ⁸ Cfr. *Trattato sulla Passione e Risurrezione del Signore* di un autore del secolo XII, in *L'Ora dell'Ascolto*, Terza lettura del lunedì fra l'ottava.